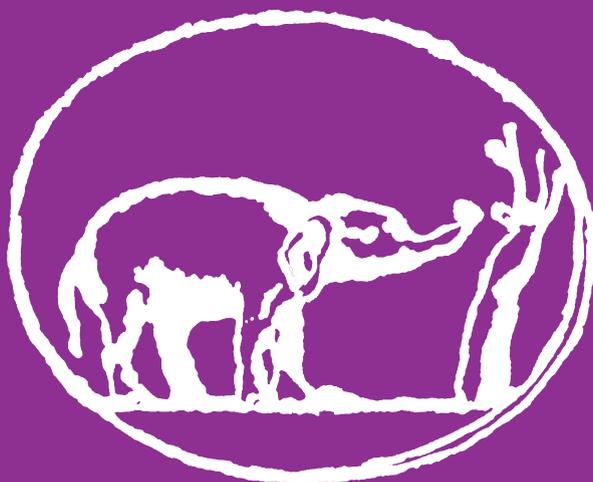


Paolo Aite
Andrea Arrighi
Paolo Benanti
Sabina Cagnoni
Elena Caramazza
Stefano Carrara
Luigi Carresi
Stefano Carta
Angela Cattaneo
Rita Corsa
Fulvia Crotti
Pier Claudio Devescovi
Massimo Debernardi
Andrea De Pasquale
Massimo Diana
Raffaella Di Castro
Carla Di Quinzio
Manuela Fraire
Pina Galeazzi
Mariangela Gualtieri
Nicole Janigro
Franco Lorenzoni
Romano Màdera
Angelo Malinconico
Nicola Malorni
Barbara Massimilla
Daniela Palliccia
Clementina Pavoni
Paola Piacentini
Alessia Piovan
Francesca Pizzuti
Alessandro Prezioso
Marina Vicario

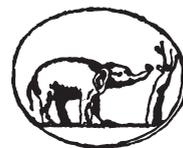
a cura della
Redazione

casa editrice
astrolabio

Presente futuro



rivista di psicologia analitica
nuova serie



rivista
di psicologia
analitica
Nuova serie n. 50
Volume 102/2020

casa editrice astrolabio

Rivista di Psicologia Analitica

nuova serie

A cura della
Redazione

Paolo Aite
Andrea Arrighi
Paolo Benanti
Sabina Cagnoni
Elena Caramazza
Stefano Carrara
Luigi Carresi
Stefano Carta
Angela Cattaneo
Rita Corsa
Fulvia Crotti
Pier Claudio Devescovi
Massimo Debernardi
Andrea De Pasquale
Massimo Diana
Raffaella Di Castro
Carla Di Quinzio
Manuela Fraire
Pina Galeazzi
Mariangela Gualtieri
Nicole Janigro
Franco Lorenzoni
Romano Màdera
Angelo Malinconico
Nicola Malorni
Barbara Massimilla
Daniela Palliccia
Clementina Pavoni
Paola Piacentini
Alessia Piovani
Francesca Pizzuti
Alessandro Prezioso
Marina Vicario



Presente futuro

Redazione

Paolo Aite, Stefano Carrara, Stefano Carta, Pier Claudio Devescovi, Pina Galeazzi, Romano Màdera, Alessandro Macrillò, Angelo Malinconico, Nicola Malorni, Barbara Massimilla, Daniela Palliccia, Clementina Pavoni, Lella Ravasi Bellocchio.

Direzione

Stefano Carta (Responsabile)
Angelo Malinconico
Barbara Massimilla

Segreteria di redazione

Roberta Canton

Comitato Scientifico Internazionale

Eugenio Borgna (Novara), Ricardo Carretero Gramage (Palma di Maiorca), Domenico Chianese (Roma), Christian Gaillard (Parigi), René Kaës (Lione), Donald Kalshed (New York), Renos Papadopoulos (Londra), Andrea Sabbadini (Londra).

La Rivista di Psicologia Analitica è riconosciuta come pubblicazione di elevato valore culturale dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

©2020 Casa Editrice Astrolabio - Ubaldini Editore, Roma

redazione@rivistapsicologianalitica.it

www.rivistapsicologianalitica.it

https://www.facebook.com/rivistapsicologianalitica

N° iscrizione ROC: 16139

ISSN 0392-9787

Registrazione Tribunale di Roma n. 210 in data 3 maggio 1996

Periodicità semestrale

INDICE

| | | | |
|---|--|----|----|
| Introduzione | di Paolo Aite | >> | 9 |
| Nove marzo duemilaventi | di Mariangela Gualtieri | >> | 11 |
| Nessun uomo è un'isola. Racconti in tempi di pandemia | di Raffaella Di Castro e Carla Di Quinzio | >> | 15 |
| Cinquant'anni di RPA... E ora? | di Daniela Palliccia | >> | 45 |
| La pandemia è un rivelatore del Caos dominante, fuori e dentro di noi | di Romano Màdera | >> | 49 |
| L'uscita dall'Ombra nel tempo della terapia online: Un'occasione per contattare la propria interiorità | di Elena Caramazza | >> | 61 |
| Cinquant'anni di RPA... E ora? | di Stefano Carrara | >> | 77 |
| Il setting al tempo del Covid | di Manuela Fraire | >> | 81 |
| Una sera a cena | di Pier Claudio Devescovi | >> | 87 |

| | | | |
|--|-----------------------------------|----|-----|
| Il trauma, i traumi: perché la pande-mia dice qualcosa dell'inconscio | di Alessandro Prezioso | >> | 89 |
| Una amicizia | di Pina Galeazzi | >> | 97 |
| Con i piedi per terra... | di Massimo Diana e Marina Vicario | >> | 99 |
| La Rivista di Psicologia Analitica | di Romano Màdera | >> | 111 |
| I cant't breathe ... Non riesco a "fare anima" o la pandemia come "nigredo" da trasformare | di Andrea Arrighi | >> | 113 |
| Ricordo | di Clementina Pavoni | >> | 131 |
| <i>Covid-19 versus τέχνη</i> L'inganno della neo-vecchiaia transumanista | di Rita Corsa | >> | 133 |
| A scuola con il corpo. Nove dimensioni di relazione con l'infanzia per affrontare le difficoltà che abbiamo di fronte | di Franco Lorenzoni | >> | 147 |
| Curare – pensare – scrivere – curare | di Barbara Massimilla | >> | 165 |
| L'Ombra dell'Homo Deus e la cura "mani-sguardo" | di Nicola Malorni | >> | 169 |

| | | | |
|---|-----------------------|----|-----|
| RPA, il piacere della riconoscenza | di Angelo Malinconico | >> | 187 |
| Tempo incerto | di Nicole Janigro | >> | 193 |
| Nuovi miti del presente: algoritmi, dati e oracoli digitali | di Paolo Benanti | >> | 199 |
| A fra poco | di Stefano Carta | >> | 213 |

recensioni

| | | | |
|--|--|----|-----|
| Massimo Diana, <i>Se non diventerete come bambini. Meditazioni analitiche e spirituali</i> , Armando Editore, Roma, 2020 Moreno Montanari | | >> | 217 |
| Malinconico A, Malorni N., <i>Il gioco della sabbia. La ricerca infinibile</i> . Introduzione di Paolo Aite, Casa Editrice Astrolabio, Roma, 2020 Pier Claudio Devescovi | | >> | 220 |
| Angelo Malinconico, Paola Russo, Giovanni Villone (a cura di), <i>La Forma della Psichiatria. Passione e pratiche</i> . Con scritti di Fausto Rossano, La Biblioteca di Vivarium, Milano, 2020 Alessandro Gentile | | >> | 223 |
| Pier Claudio Devescovi, <i>Pro bono patris. Carl Gustav Jung e i suoi padri</i> , Bollati Boringhieri, Torino, 2020 Nicola Malorni | | >> | 225 |
| Tonia Cancrini, Daniele Biondo (a cura di), <i>Il lato notturno della vita. Corpo malato e relazione analitica</i> , Franco Angeli, Milano, 2020 Nicole Janigro | | >> | 231 |

| | | | |
|------------|--|----|-----|
| gli autori | | >> | 233 |
|------------|--|----|-----|

Introduzione

Paolo Aite

Insieme con dei colleghi analisti 50 anni fa abbiamo fondato la Rivista di Psicologia Analitica, che voleva far conoscere e approfondire il pensiero di Carl Gustav Jung, ancora poco noto in Italia.

Ero un giovane psichiatra molto interessato e desideroso di proseguire la strada aperta in Italia da Ernst Bernhard, e curioso di pensieri nuovi che l'incontro con il fondatore della scuola junghiana mi aveva stimolato.

Far parte della redazione della rivista significava definire ed elaborare insieme alcuni temi di fondo sia clinici che teorici della terapia analitica e delle problematiche emergenti nel confronto con altre scuole e nel sociale. Ad approfondire l'argomento venivano invitati autori italiani e stranieri esperti del tema prescelto. Ne sono testimonianza i primi due numeri del 1970 dedicati al transfert e all'uso terapeutico dell'immaginazione.

Il gruppo della rivista è stato per me un crogiuolo dove sono nate non solo idee nuove e progetti, ma anche rapporti umani e amicizie profonde. Sono riconoscente ai miei colleghi che mi hanno stimolato a proseguire la ricerca sul gioco della sabbia, che nella terapia analitica apriva una

strada nuova all'espressione di contenuti profondi. Negli anni '70 era un momento storico culturale in cui questa modalità terapeutica, che introduce la dimensione del gesto mani-sguardo a contatto con la materia, era considerata l'occasione di un possibile agito, che nella mia esperienza non si è mai verificato. Mi piace ricordare che da molti anni esiste il Laboratorio Analitico delle Immagini (LAI) a cui partecipa un gruppo di analisti junghiani, confermando che si è aperta una modalità di rapporto con l'inconscio di grande potenzialità espressiva.

Col passare del tempo sono diventato responsabile della rivista e sono lieto che questo progetto culturale possa proseguire nelle mani di più giovani colleghi e con una nuova modalità di diffusione adatta ai tempi attuali.

Nove marzo duemilaventi

Mariangela Gualtieri

Questo ti voglio dire
ci dovevamo fermare.
Lo sapevamo. Lo sentivamo tutti
ch'era troppo furioso
il nostro fare. Stare dentro le cose.
Tutti fuori di noi.
Agitare ogni ora – farla fruttare.

Ci dovevamo fermare
e non ci riuscivamo.
Andava fatto insieme.
Rallentare la corsa.
Ma non ci riuscivamo.
Non c'era sforzo umano
che ci potesse bloccare.

E poiché questo
era desiderio tacito comune
come un inconscio volere -

forse la specie nostra ha ubbidito
slacciato le catene che tengono blindato
il nostro seme. Aperto
le fessure più segrete
e fatto entrare.

Forse per questo dopo c'è stato un salto
di specie – dal pipistrello a noi.
Qualcosa in noi ha voluto spalancare.
Forse, non so.

Adesso siamo a casa.

È portentoso quello che succede.
E c'è dell'oro, credo, in questo tempo strano.
Forse ci sono doni.
Pepite d'oro per noi. Se ci aiutiamo.
C'è un molto forte richiamo
della specie ora e come specie adesso
deve pensarsi ognuno. Un comune destino
ci tiene qui. Lo sapevamo. Ma non troppo bene.
O tutti quanti o nessuno.

È potente la terra. Viva per davvero.
Io la sento pensante d'un pensiero
che noi non conosciamo.
E quello che succede? Consideriamo
se non sia lei che muove.
Se la legge che tiene ben guidato
l'universo intero, se quanto accade mi chiedo
non sia piena espressione di quella legge
che governa anche noi – proprio come
ogni stella – ogni particella di cosmo.

Se la materia oscura fosse questo
tenersi insieme di tutto in un ardore
di vita, con la spazzina morte che viene
a equilibrare ogni specie.
Tenerla dentro la misura sua, al posto suo,
guidata. Non siamo noi
che abbiamo fatto il cielo.

Una voce imponente, senza parola
ci dice ora di stare a casa, come bambini
che l'hanno fatta grossa, senza sapere cosa,
e non avranno baci, non saranno abbracciati.
Ognuno dentro una frenata
che ci riporta indietro, forse nelle lentezze
delle antiche antenate, delle madri.

Guardare di più il cielo,
tingere d'ocra un morto. Fare per la prima volta
il pane. Guardare bene una faccia. Cantare
piano piano perché un bambino dorma. Per la prima volta
stringere con la mano un'altra mano
sentire forte l'intesa. Che siamo insieme.
Un organismo solo. Tutta la specie
la portiamo in noi. Dentro noi la salviamo.

A quella stretta
di un palmo col palmo di qualcuno
a quel semplice atto che ci è interdetto ora -
noi torneremo con una comprensione dilatata.
Saremo qui, più attenti credo. Più delicata
la nostra mano starà dentro il fare della vita.
Adesso lo sappiamo quanto è triste
stare lontani un metro.

Nessun uomo è un'isola. Racconti in tempi di pandemia

A cura di Raffaella Di Castro e Carla Di Quinzio

Premessa

L'emergenza pandemica da Covid-19 è un fenomeno di enorme portata, inedita, almeno per la nostra epoca e a un livello così globale. Le conseguenze per le nostre vite e le nostre società non sono ancora del tutto evidenti.

Il progetto *Nessun uomo è un'isola. Racconti in tempi di pandemia* è stato ideato e attivato all'inizio dell'emergenza, nel cuore della quarantena e dell'angoscia, con l'intenzione di arginare eventuali effetti traumatici, di favorire consapevolezza, elaborazione, condivisione, cura dei vissuti, nel mentre si stanno vivendo. Solo così è possibile trasformare vissuti, emozioni, traumi in esperienze, memorie e testimonianze effettive.

Sono state raccolte da remoto circa cento testimonianze, in Italia e all'estero. Si è utilizzato l'approccio dell'intervista aperta e non direttiva, integrando il metodo della storia orale con quello dell'Analisi Biografica a Orientamento Filosofico. Il progetto, ancora in fase di realizzazione, è stato ideato e portato avanti in modo corale da venti ricercatori di diversa provenienza disciplinare, con il comun denominatore di essere Analisti Biografici a Orientamento Filosofico.

Prendendo sul serio il “partire da sé” come “metodo pervasivo” in Philo (Romano Màdera), l’importanza cioè della dimensione biografica – nelle sue declinazioni auto-, etero- e mito-biografiche –, l’ascolto all’interno del gruppo è stato e continua a essere condizione per l’attenzione all’esterno. E nel gruppo si ritorna per tessere i fili dell’elaborazione e della connessione.

Le narrazioni e le pratiche biografiche possono ora risuonare insieme nella consapevolezza – che la pandemia ha portato ancora più allo scoperto – del legame indissolubile tra dimensione individuale e collettiva, privata e politica, psicologica, storica, economica: non solo *nessun uomo è un’isola*, ma nessuna esperienza umana lo è.

Il progetto, coordinato da Raffella Di Castro e Carla Di Quinzio, ha ricevuto il patrocinio di Philo - Scuola Superiore di Analisi Biografica a Orientamento Filosofico e l’avallo del Comitato Etico del Dipartimento di Psicologia dell’Università La Sapienza di Roma.

I testi che seguono sono la rielaborazione della serata aperta al pubblico avvenuta presso il centro culturale di Philo, a Milano, tramite piattaforma Zoom, il 25 settembre 2020. Tutti i nomi degli intervistati sono di fantasia nel rispetto della privacy, mentre le interviste rilasciate fra loro dai ricercatori sono riportate con l’indicazione di nomi e cognomi reali.

Il titolo *Nessun uomo è un’isola. Racconti in tempi di pandemia* è stato ideato dall’amica e collega Sabof Benedetta Silj. L’editing dei testi è a cura di: Alessia Piovan e Francesca Pizzuti.

Carla Di Quinzio

Nelle ultime settimane di febbraio 2020 ho vissuto a Londra, impegnata in eventi lieti e attesi, assorbita da elaborazioni di affetti antichi esplosi nella gioia della vita nuova. La pandemia restava sullo sfondo. Il 2 marzo rientravo da Londra con la certezza che vi sarei tornata dopo una decina, forse venti giorni, il tempo di organizzarmi per incontrare i pazienti da remoto. Nonostante fossi informata, la pandemia è rimasta inconscia fino all’atterraggio a Linate. L’aeroporto milanese,

da cui ero partita due settimane prima, era divenuto un luogo spettrale. Pochissimi passeggeri si muovevano silenziosi, dai cartelloni lampeggiavano i troppi voli cancellati. Sul pavimento erano indicati i percorsi da seguire e le distanze da tenere fra persone che procedevano nella stessa direzione; era prevista una corsia per l'andata e una per il ritorno, in modo da evitare che le persone si incontrassero viso a viso. Ci accingevamo al disbrigo delle solite pratiche scambiandoci sguardi interdetti; dopo, assorti nei nostri pensieri, camminavamo facendo attenzione alle indicazioni. Alla fine, siamo stati indirizzati verso una inedita incombenza burocratica, eravamo stupiti, nessuno chiedeva, si procedeva distanziati verso un banco appositamente allestito dove ci hanno rilevato la temperatura corporea. A Heathrow non lo avevano fatto. Il tassista che mi ha accompagnata a casa sembrava avesse un urgente bisogno di raccontare la sua disperazione. Lo ascoltavo attonita e intanto vedevo scorrere dal finestrino vie insolitamente deserte, Milano così non l'avevo mai vista. Atterrando mi ero calata in un incubo che mi spaesava sempre più col passare dei giorni.

I decreti del Presidente del Consiglio si susseguivano fino ad arrivare, in quella stessa settimana, alla chiusura completa del Paese. Gli ingressi al supermercato erano contingentati, eravamo tutti in fila nel piazzale antistante precedentemente adibito a parcheggio. Mi sembrava di essere in un girone infernale, guardie ai lati della coda richiamavano coloro che non rispettavano la distanza interpersonale stabilita, verificavano che per ogni nucleo familiare ci fosse una sola persona, che le mascherine fossero indossate correttamente. Di tutti i progetti londinesi è rimasta solo la modalità di lavoro a distanza; vi sarei tornata sei mesi dopo, trasformata dall'esperienza della pandemia.

Sin dai primi giorni a Milano ho avuto contezza che quel che stavamo vivendo andava ad amplificare i temi esistenziali di ciascuno di noi. Lo vedevo ogni giorno in me e nei miei pazienti, ciascuno con le proprie ombre antiche. Dovevamo delimitare i margini e tenere pulite le ferite. Era comunque un'occasione per gettare basi per nuovi inizi.

In questo lavoro mi è venuta incontro la poesia, mi aiutava a prendermi cura di me, di coloro che si educano insieme a me, dei miei cari. Attraverso la lettura e l'ascolto di poesie

provavo a ritrovare il mio centro raffreddando gli strati incandescenti di affetti dolorosi.

La prima persona con cui ho parlato della lettura che stavo dando a quel che accadeva è stata Raffaella Di Castro, amica e collega. Era domenica 8 marzo, sei giorni dopo il mio rientro a Milano. Avevo un grande bisogno di confrontarmi, entrambe ne avevamo. Lei mi ha parlato della sua idea di dare voce alle persone attraverso interviste, si trattava di mettere a disposizione la nostra competenza di analisti filosofi, la nostra capacità di ascolto in un momento di grave sofferenza generale. Quella domenica pomeriggio ci siamo intervistate reciprocamente.

Prendendo molto seriamente il metodo Abof (1) abbiamo innanzitutto sperimentato l'esperienza su di noi e così hanno fatto tutte le colleghe e i colleghi che hanno contribuito a inverare il progetto ideato da Raffaella. Nel corso delle interviste reciproche che ci siamo rilasciate quel giorno, ciascuna ha raccontato all'altra le sorgenti da cui stava attingendo la forza per stare in quel tempo sospeso e incerto; per me il testo poetico, per lei le parole di Primo Levi e per entrambe da quel momento lo scambio e la contaminazione delle esperienze.

Raffaella Di Castro

Nei primi giorni del *lockdown* mi sentivo come se fosse «esplosa una bomba» o «saltato il contenitore» (2); ero paralizzata, in preda all'angoscia, al caos di pensieri, paure, emozioni e fantasie che correvano velocissimi e si affastellavano, creando un blocco unico e compatto. Dalle preoccupazioni reali – economiche e lavorative –, alla paura del virus, del contagio, della morte, per me e per i miei cari; con lo sgomento per la nostra impotenza, per il nostro sentirci – diceva in quei giorni il mio compagno – come «microbi, briciole inessenziali» (3) o – come ha detto Serena, una mia intervistata – «formiche piccolissime» (4). In questo ammasso il presente si confondeva con associazioni della memoria e con la paura, quasi «fantascientifica», di non uscirne più, di una «vita così per sempre»: «una morte anche quella», seppure interna alla vita (5).

(1) Analisti Biografici a Orientamento Filosofico, società SABOF, creata su iniziativa di Romano Madera a Milano nel 2006.

(2) Intervista a Raffaella Di Castro, a cura di Paola Piacentini, 17 marzo 2020.

Gran parte delle interviste qui menzionate sono state trascritte da Krisztina Boka che ringrazio per il prezioso e meticoloso lavoro.

(3) *Ibidem*.

(4) Intervista a Serena, a cura di Raffaella Di Castro, 28 marzo 2020.

(5) Intervista a Raffaella Di Castro, a cura di Carla Di Quinzio, 8 marzo 2020.

In questo angoscioso marasma mi è tornato in mente un brano di Primo Levi:

La facoltà umana di scavarsi una nicchia, di secernere un guscio, di erigersi intorno una tenue barriera di difesa, anche in circostanze apparentemente disperate, è stupefacente (...). Si tratta di un prezioso lavoro di adattamento, in parte passivo e inconscio, e in parte attivo. In virtù di questo lavoro, dopo qualche settimana, si riesce a raggiungere un certo equilibrio [...] di fronte agli imprevisti; ci si è fatto un nido, il trauma di travasamento è superato (6).

(6) Primo Levi, *Se questo è un uomo*, in *Opere Complete*, vol. I, Einaudi, Torino, 2016, p.179.

Queste parole mi hanno fatto prendere consapevolezza che qualcosa di impercettibilmente nuovo stava in quei giorni accadendo. Con stupore e paradossale piacere, mi sono infatti resa conto che il panico, la paralisi, l'incertezza e la confusione, dovuti allo stato di emergenza oggettivo e inedito, non erano aggravati dal bisogno di controllo e dal senso di colpa – o meglio dalla negazione che si maschera da senso di colpa –. Stavo piuttosto concedendo a me stessa di *stare* con queste sensazioni e realtà negative, tollerandone anche le conseguenze spiacevoli e di inefficienza. Paradossale era anche il fatto di scoprire che, nell'isolamento e nell'immobilità a cui eravamo costretti per legge, non provavo *horror vacui*.

Il vuoto è, da sempre, il mio problema: per evitare il vuoto fin da piccola avevo costruito un'impalcatura iperattiva che nel vuoto è precipitata quando il meccanismo nevrotico si è incagliato. In tanti anni di analisi, ho imparato a gestire e mitigare i ribaltamenti emorragici dal troppo vuoto al troppo pieno e ritorno; ma il vuoto, la solitudine, la perdita di appigli esteriori, rimanevano sullo sfondo come una minaccia spaventosa e senza ripari. In quei giorni, con grande meraviglia e beneficio, sentivo invece «la mia casa e il mio io come una nicchia» (7).

(7) Vedi nota 3.

Quella minaccia aveva dunque perso la sua presa, il lungo e faticoso lavoro analitico e gli anni di formazione a Philo mi avevano dunque trasformata; non solo nel mio modo di stare nel quotidiano, ma anche in una diversa gestione degli imprevisti e delle emergenze. Con l'aiuto di Levi, ho potuto arginare un poco l'angoscia e la paralisi, riportare un minimo

di spazio e distanziamento in quel blocco caotico e, dal suo interno, iniziare a ritrovare pensiero, azione, responsabilità, persino creatività. È stato il primo seme per l'ideazione del nostro comune progetto di interviste: «Nessun uomo è un'isola. Racconti in tempi di pandemia».

La *nicchia-guscio* di Levi – persino dentro Auschwitz – non è mai solo protezione, difesa, isolamento, ma sempre anche un ponte, altra immagine ricorrente nell'opera dello scrittore-testimone-superstite: un ponte verso l'altro, altre persone, altre esperienze, altri luoghi, altri tempi, altre possibilità; un ponte tra la distruzione dell'umano e la sua ricostruzione.

Nel ripensare alla citazione di Levi, mi siete subito venuti in mente voi, colleghi di Philo, e ho sentito fortissimo il bisogno di contattarvi, proporvi di intervistarci reciprocamente e farci poi ascolto per gli altri, interpolando il metodo dell'Analisi Biografica a Orientamento Filosofico e della mitobiografia a quello della storia orale, in particolare nei lavori a me molto cari di Luisa Passerini e Alessandro Portelli. La risposta che avete dato è stata molto forte. Fin dal nostro primo incontro, voi, e poi gli intervistati, siete entrati ad allargare e rafforzare la mia nicchia e, da subito, *nicchia* è diventato il nome, intimo, affettivo, del nostro gruppo e del nostro lavoro.

La nicchia, il guscio sono immagini ricorrenti nelle interviste: «Se riesco a stare nel vuoto, – mi racconta Serena che ha una difficoltà a contattare il vuoto simile alla mia – mi accorgo che l'appiglio divento io» e posso «proprio rannicchiarmi dentro di me». Rachel confessa che, a causa della pandemia e del *lockdown*, vorrebbe «dormire, e dimenticare, dormire dentro, come una tartaruga, nascosta in un esoscheletro» (8). Come per Levi, anche la tartaruga e l'esoscheletro di Rachel non sono solo protezione, oblio e sonno. Rachel durante il *lockdown* sogna, infatti, in modo ricorrente «gruppi di persone»:

Rachel: (...) gruppi di persone, grandi gruppi di persone che conosco, o in festa, o in casa, o in un parco, gruppi di persone che forse, non sempre, non sono normalmente insieme, però «Ah sei qui, ah, vedi?!» eccetera, molti gruppi, (...) nel senso di essere in – (9), come si dice... to be in companionship, companionship with people. You know, not one to one, but just a feeling of, veramente una sinagoga (*ride*), non letteral-

(8) Intervista a Rachel, a cura di Raffaella Di Castro, 21 aprile 2020. Rachel è americana, l'intervista è in italiano, ma con alcune brevi parti in inglese: l'alternanza tra le due lingue ha effetti semantici ed emotivi molto significativi.

(9) Il segno di trascrizione “-” indica una brusca interruzione della parola, alla ricerca dell'espressione giusta o talvolta per auto-censure, riformulazioni della frase.

mente, però vuol dire che il senso che è un organismo grande, tanti pezzi, tante parti, ognuno con una volontà, però insieme, con un...

Raffaella: And how do you feel in these dreams? Is it beautiful to be part of this...

Rachel: Yes, yes, surprise, Happy surprise. Always: Huh!

Ecco, la nostra nicchia coincide con questo paradosso – e di paradossi mi sembra costellata tutta l’esperienza che stiamo vivendo – una reclusione, un rifugio, una tana, ma anche, come dice Rachel, un «parco», una «festa»; un’angoscia fortissima, un trauma, ma anche una «felice sorpresa»; ciascuno isolato, ma insieme, in un «organismo grande», nei diversi livelli di gravità, condizioni, esperienze e conseguenze; un vuoto che diventa un pieno, un dentro che è anche un fuori e viceversa; un «abbraccio», una «carezza» – altre immagini che ricorrono nelle interviste – e insieme una «scossa dagli assestamenti abitudinari», una «chiamata all’etica», come dici tu, Paola, nell’intervista che ci siamo reciprocamente fatte.

Siamo stati un organismo solidale, nel primo *lockdown*, ma non abbiamo l’illusione di averlo imparato una volta per tutte ed esserne usciti trasformati e migliorati. Nel prolungarsi della pandemia, nell’avvicinarsi delle sue fasi e nel manifestarsi di problemi e fenomeni nuovi, cerchiamo, giorno per giorno, di re-imparare ad esserlo, in un continuo laboratorio di ascolto e sguardo critico, dal più intimo al più politico, dal dentro al fuori e ritorno.

Francesca Pizzuti

In relazione a questa immagine del gruppo di lavoro come nicchia, intesa come argine del vuoto, la parola chiave, per me, è stata “testimonianza”.

Prendo in prestito le parole e l’immagine di un uomo che ho intervistato durante la quarantena trascorsa in solitudine (10). Si è aperto in lui lo spazio e il tempo per guardare alla sua vita, al suo percorso. È stato un momento di profonda introspezione per fare il quadro della situazione: guardarsi indietro, vedere quello che è stato e a che punto si trovava; quello

(10) Intervista a cura di Francesca Pizzuti, 17 aprile 2020.

che ha fatto, quello che non ha fatto, gli amori, le persone incontrate...

Alla mia domanda: "Cosa ti farebbe sentire oggetto di cura adesso in questo momento difficile?", mi ha rimandato l'immagine semplice, ma essenziale, di un tavolo al quale sedersi la sera accompagnato da qualcuno con il quale potersi confrontare su tutto ciò che era emerso in lui.

Proprio attraverso questa immagine ciò che ho intuito è che la presenza dell'altro permette di localizzarsi, o meglio attraverso l'altro io mi vedo, e questa visione crea argine alla cecità del vuoto. In tal senso è come se l'altro, attraverso il proprio sguardo, diventasse testimone del mio percorso di vita. Ognuno diventa testimone della vita dell'altro, testimone della continuità tra un prima e un dopo che, in tempi di coronavirus, si avvicendano continuamente più del solito.

Ho percepito, quindi, in questa persona che ho intervistato, in un momento così destabilizzante, il desiderio di potersi individuare, vedere, saldando i pezzi sparsi dentro di lui tramite la presenza dell'altro; una presenza che, semplicemente, ponendosi in ascolto, se ne prendesse cura. Anche io ho trascorso il *lockdown* in solitudine e quindi mi sono veramente sentita seduta a quel tavolo insieme a lui, in ascolto. La relazione diventa testimonianza.

Mediante questa immagine ho percepito quello che per me è stato il senso profondo del nostro progetto, tanto nella modalità di intervistatore, nell'offrire ascolto e farmi timida guida per l'altro, quanto per me stessa, mediante la costruzione del progetto con i miei colleghi: testimoniare ed essere testimoniata allo stesso tempo. Parallelamente soggetto e oggetto di cura. Ho percepito nel profondo che la relazione come testimonianza è oltremodo individuativa, è fondamentale.

Ciò che rimane stabile mentre le cose cambiano, si modificano, muoiono, tremano è la relazione. È ciò che rende conto della perdita di senso, del trauma che emerge, della paura e che nel suo esserci crea uno spazio che sorregge la tensione, non risolvendola, ma facendosene testimone in ascolto. Bacino e contenitore anche delle istanze più incoerenti e irrazionali del vissuto soggettivo, nel panico della scissione tra senso e realtà. La relazione è ciò che nel suo permanere, permette di mantenere una centratura interiore, quando le cose intorno e dentro di noi si trasformano.

La relazione è il sostrato immobile - *hypokeimenon*, "ciò che sta sotto" - che, in senso aristotelico, consente al divenire di essere tale. Il *pòlemos* tra le forze contrarie che sottendono alla vita non si annulla nella stasi, nella morte, ma persiste nella tensione vitale.

Sento in questo un'eco con le parole di J. F. Lyotard che, rifacendosi a Hegel, circa il ruolo della filosofia afferma: «La filosofia nasce nel lutto dell'unità, nella separazione e nell'incoerenza» (11); ovvero, quando le opposizioni, che in senso eracleiteo strutturano la vita, perdono vitalità nella tensione che le fa convergere e si polarizzano, si scindono. La filosofia nasce qui, con la perdita del senso: la scissione, o separazione tra realtà e senso, è quindi il movente della filosofia.

Mi viene da dire che nella relazione d'ascolto, l'essere con e per l'altro equivale a quell'interesse della filosofia delle origini per le opposizioni che sottendono alla vita: «Un interesse (...) a ciò che si oppone fa di questi contrari una coppia. Nella coppia si dà l'unità della separazione della congiunzione» (12).

La filosofia, quindi, deriva da una mancanza che si sperimenta nella realtà. Le offre il luogo in cui sperimentare, in gestazione protetta, questa mancanza e quindi piantare il seme per la nascita di qualcosa di nuovo e diverso che comunque ci appartiene. Lyotard nel commentare la critica di Marx alla filosofia come mera ideologia (riflessione separata dalla realtà) pone l'attenzione sul fatto che invece la filosofia nel corso della Storia ha rappresentato un ricettacolo ideologico in cui un mondo sociale ha trovato una possibile espressione del desiderio che, diversamente, oppresso nella società reale, non poteva manifestarsi concretamente. La filosofia diventa ricettacolo fertile, luogo di cura e gestazione di trasformazioni future. Non è pura ideologia inerte e ornamento sclerotizzato, ma è anche «il momento in cui il desiderio che è nella realtà viene a se stesso, e la mancanza di cui soffriamo, come individui e come collettività, si nomina e nominandosi si trasforma» (13).

Ciò che è accaduto tra noi nella creazione di questo progetto, ancora *in fieri*, nel suo costruirsi, svilupparsi arrestarsi e poi di nuovo crescere in un continuo fluire di rovesci, è stata la tessitura di una rete umana che, come confortevole nicchia, ha il ruolo di accogliere l'equilibrista nella sua caduta per-

(11) Jean François Lyotard, *Perché la filosofia è necessaria*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2013, pag. 24.

(12) *Ibidem*, p. 25.

(13) *Ibidem*, p. 76.

mettendogli di sperimentare la paura con il conforto del sostegno percepito. Il gruppo di lavoro, la postura filosofica, mi hanno permesso di rimanere aderente al “filo” dell’equilibrista, nel caos, nella confusione, nella continua de-centratura; mi hanno permesso di trovarmi e perdermi e di nuovo localizzarmi ogni volta che il procedere sul filo sembrava più un errare cieco e ansioso. Allo stesso modo con le interviste ci siamo posti come testimoni in ascolto dell’altro permettendogli di trovarsi e scorgersi. Un ascolto che accoglie e che, insieme, tiene e sostiene, cura.

Per concludere, ho visualizzato questa immagine molto semplice, ma esemplificativa: ho percepito la relazione di cura come il filo dei panni stesi al sole, che li attraversa e permette ad essi di muoversi al vento, di respirare, ma senza volare via, senza scindersi da esso, dal centro, e quindi perdersi nell’etere.

A questo punto mi chiedo, in relazione a questo *vedere* che emerge dalla relazione: cosa si vede nel buio?



Fig. 1: *Fili e connessioni tra nicchie*, Acquarello, Laura Ferrari 2020

Laura Ferrari

Le interviste cui lavoravo, usando Skype, all’interno del progetto, erano come occasioni per trovare, nel buio – cosa che non mi aspettavo - fili fluorescenti di similarità e connessione. Scoprivo una collettività nascosta che mi commuoveva e mi commuove tuttora, a cui stento a credere nel tempo ordinario,

(14) *La porta dello spavento supremo* è il titolo di una canzone di Franco Battiato.

mentre emerge nel tempo straordinario del *lockdown*. Nel buio vedevo sentinelle del silenzio sospeso, persone che osavano mettere in parole ad alta voce la sensazione del vuoto e dell'orlo, *la porta dello spavento supremo* (14), quella vista di sbieco che, anche senza Covid, abbiamo sempre, ma che copriamo. Il vuoto sostanziale che riempiamo con la vita, con l'io-faccio, con il fare e le narrazioni.

E poi c'è una cosa molto scomoda: il *lockdown* è un *inquietante noto*, somiglia molto a scenari interiori che le sentinelle conoscono già. Al di là della paura della malattia e della morte, della partecipazione al dolore altrui, c'era una strana zona di riconoscimento di qualcosa di familiare: ritrarsi e guardare il mondo dalla finestra.

Sui social ho visto molto andare di moda questa ammiccante citazione di Blaise Pascal: «Tutta l'infelicità dell'uomo deriva dalla incapacità di starsene nella sua stanza da solo».

In Occidente abbiamo orrore del vuoto. Per molte forme di pensiero orientale, tuttavia, questo esercizio di rilascio è invece un buon primo passo.

Qua noi, piuttosto, ci immaginiamo una – cartesiana - Teoria dei Vortici con cui Natura stessa evita la propria angoscia da vuoto e riempie sempre: fuori un corpo, subito avanti un altro. Anche durante la pandemia, infatti, al vuoto delle azioni pubbliche, in giro nel mondo, che erano sospese, molti (me compresa) hanno creato una compensazione, subito integrando tante attività possibili con la tecnologia e il digitale, veloce e prestazionale; il mondo virtuale iper-riempitivo, ermetico, volante e mercuriale, dove di nuovo pronti via, essere-tante-cose, essere ovunque e fare di tutto, anche se sei chiuso in una piccola stanza.

Ermes è troppo leggero, veloce e troppo pieno di desideri per fermarsi in quella stanza a guardare con calma cosa succede. Stare nel vuoto è fare silenzio, fare vuoto, smettere di mettere contenuti e farsi contenitore. Molto *yin*, poco produttivo, poco prestazionale, molto fuori moda. Riconosco una verità in questa mia misura vuota, della quale non sono padrone.

Franco Battiato, nel suo testo *Mesopotamia*, scriveva: «...Che cosa resterà di me, del transito terrestre? Di tutte le impressioni che ho avuto in questa vita?..».

Penso alla giovane ventenne Marta che ha aderito volonta-

riamente al nostro progetto, scoprendoci sui social. L'ho intervistata con Skype il 6 aprile 2020, poco dopo che io stessa avevo perso una persona cara, forse di Covid, forse vittima collaterale del collasso del sistema sanitario lombardo.

Mi riconosco un po' in questa Marta, che ha la metà dei miei anni, creativa e solitaria, abituata a vedere il mondo dalla stanza interiore (il suo *esoscheletro*, la *nicchia*, la *stanza tutta per sé*, alla Virginia Woolf, tutta per sé e protettiva ma anche solipsistica).

Lei nella nicchia ci sta un po' sempre, anche senza averlo scelto, ha imparato a proteggersi, abita le sue sofferenze e le nomina, outsider sotto tanti punti di vista. Mi racconta con la sua consapevolezza umile, dolce ma intelligente e tagliente il suo sogno, appena fatto. Mi dice:

Marta: Nel mio sogno in pratica faccio da fotografa... C'è una coppia uomo-donna che mi ha chiesto di appunto di fotografarli mentre loro facevano i turisti... diverse piazze italiane, bellissime... che però erano vuote, erano totalmente vuote. E io ad una certa distanza fotografavo questa coppia. E alle mie spalle passavano una locomotiva con vagoni aperti, quelli che un tempo erano usati per il trasporto del carbone, ad esempio... Vedo che questi vagoni sono pieni di morti, sono pieni di cadaveri. Mi giro per guardare la coppia e non capisco se loro non vedano i vagoni o se sono disinteressati perché loro sono felici, si stanno baciando: sono in attesa di farsi fotografare da me.

Mi ritrovo dentro ad uno di questi vagoni, solo che sono in piedi e guardando in basso mi rendo conto che c'è un ragazzo che in realtà è ancora vivo... Gli tendo la mano per tirarlo su, si alza, mi ringrazia e... finisce lì. Mi risveglio.

«Ti sei svegliata con che sensazione?» le chiedo. Mi racconta la sensazione di angoscia, poi mitigata dal riconoscimento di aver almeno fatto qualcosa, di aver visto, innanzitutto *visto*, riconosciuto e poi risollevato qualcosa dal dentro - solo uno, ma almeno uno - che era ancora vivo, dandogli la mano.

A lei chiedevo e ancora mi chiedo: in che senso credevamo che niente sarebbe stato più come prima?

Carla Di Quinzio

Il tema del cambiamento epocale mi ha interrogato molto ed è emerso spesso fra le persone che ho intervistato, per alcuni l'emergenza era anche la possibilità di vedere un mondo più vivibile, meno caotico, c'era un certo pudore ad ammettere di non rimpiangere alcuni aspetti della vita precedente. Pietro nel corso della sua intervista, mi ha parlato diffusamente di un auspicato cambiamento nel modo di intendere la politica e le relazioni internazionali (15).

(15) Intervista a Pietro, a cura di Carla Di Quinzio, 22 aprile 2020.

Dai contributi che ricevevo sembrava che il nostro essere interconnessi si fosse svelato improvvisamente grazie a un virus. Anch'io sento la contingenza emergenziale tuttora in atto una occasione di rinascita a noi stessi, credo però che la condizione di possibilità risieda nella capacità di una seria elaborazione degli eventi e nell'attenzione ai significati delle nostre azioni quotidiane. E chiudo questa mia riflessione ponendomi una domanda: quale assunzione di *responsabilità etica* (16), possiamo agire rispetto al nostro essere interrelati nel mondo?

(16) Sottolineatura mia.

Sabina Cagnoni

Cercherò di risponderti attraverso le parole di Thomas Merton che, nel 1955, scrisse un saggio da cui è stato tratto il nome del nostro progetto. Dice Merton:

[...] nessun uomo è un'isola in sé completa: ognuno è un pezzo di un continente, una parte di un tutto. Tutto quello che faccio viene dunque fatto per gli altri, con loro e da loro: quello che essi fanno è fatto in me, da me e per me. Ma ad ognuno di noi rimane la responsabilità (16) della parte che ha nella vita dell'intero corpo. (17)

(17) Thomas Merton (1955), *Nessun uomo è un'isola*, Garzanti, Milano, 2002, p. 20.

Come ho avuto notizia della possibilità di partecipare al progetto si è riattivata in me la risonanza di queste parole, le ho sentite vicine, forse perché i libri di Merton, quando ero bambina, erano sempre lì nella biblioteca di mio padre a farmi occholino; ancor più perché questo ricordo ne evoca un altro. Mi chiamo Sabina perché i miei genitori avevano deciso che

mi avrebbero chiamata così dopo una vacanza romana in cui erano rimasti abbagliati dalla bellezza della basilica paleocristiana di Santa Sabina, sul Colle dell'Aventino.

La stessa chiesa in cui, come seppi più tardi, Thomas Merton ebbe il primo baluginio della sua conversione. E così desidero condividere con il lettore l'effettiva risonanza di questi vissuti, in omaggio all'attenzione che gli Analisti Filosofi riservano a quelle esperienze che divengono significative attraverso la mediazione simbolica.

Andando oltre questo rimando personale, l'esperienza delle interviste si è concretizzata in un percorso durante il quale – me ne sono resa conto consciamente a posteriori, ma intuitivamente da subito – mi sono presa cura di me stessa prendendomi cura dell'altro.

Quasi tutte le persone che ho intervistato, e che ringrazio profondamente, nel loro raccontarsi hanno intrecciato la narrazione del quotidiano, le restrizioni del *lockdown*, con le emozioni più forti da loro vissute, spesso legate a momenti drammatici, traumatici o luttuosi.

Qualcuno ha invece potuto sperimentare un tempo sospeso dove potersi riappropriare di parti di sé fino ad allora trascurate, in un miscuglio di sentimenti che cercava di tenere uniti il cordoglio per le sofferenze altrui e il sollievo – vissuto con leggero senso di colpa – per il proprio impensato benessere. “Non mi manca quasi nulla” era frase ricorrente, spesso stupita.

C'è anche stato un donarsi reciproco di immagini, il dirsi come una persona cara si era accomiatata dalla vita, il porsi interrogativi sul senso della nostra vita, l'emergere di un afflato religioso.

Cristina mi ha parlato di un tavolo posto all'ingresso della sua casa, sul quale nel corso di una vita ha collezionato oggetti-simbolo dei suoi viaggi; a fine intervista, ho sentito il desiderio di inviarmene la fotografia sul telefono, quasi che anch'io potessi custodire insieme a lei questa ricapitolazione simbolica della sua vita (18).

Ancora un'immagine, questa altrettanto evocativa della precedente, ma più drammatica.

Elena mi dice che se dovesse rappresentare quello che sente – siamo ormai quasi alla fine del confinamento – sceglierebbe l'immagine di una persona che levita in una bolla

(18) Intervista a Cristina, a cura di Sabina Cagnoni, 23 aprile 2020.

(19) Intervista a Elena, a cura di Sabina Cagnoni, 18 maggio 2020.

di sapone «...perché una campana di vetro è pur sempre una protezione, mentre la bolla di sapone è proprio l'emblema della nostra umana caducità» (19). La bolla di sapone, un contenitore fragilissimo, eppure al tempo stesso capace di affascinarci e calamitare lo sguardo verso l'alto.

Tuttavia, né io né le persone con cui mi sono relazionata abbiamo vissuto in prima persona il dramma che ha toccato alcuni territori limitrofi a Milano dove mi trovo.

Ma nel gruppo di lavoro c'è l'amica e collega Paola che abitando vicino a Bergamo ha conosciuto da vicino questa angoscia e a lei vorrei chiedere come ha vissuto, che senso ha dato al nostro progetto, trovandosi nel cuore della pandemia?

Paola Piacentini

L'immagine che mi viene del nostro progetto è di un ascolto che si fa attento a tutto quello che può emergere dal silenzio. Il silenzio di cui parlo è quello che abbiamo sperimentato dentro le nostre case, chiusi nelle nostre stanze, da soli o in compagnia dei nostri famigliari. Ma è anche il silenzio che abbiamo scoperto quando uscivamo fuori, all'aperto, nelle strade deserte dei paesi e delle città.

A Bergamo e nei paesi limitrofi quel silenzio, denso e avvolgente come la nebbia della nostra pianura padana, era lacerato soltanto dalle sirene stridule delle autoambulanze e dai rintocchi cupi delle campane. Alla fine, i parroci hanno deciso di non far suonare più le campane ogni volta che qualcuno del posto moriva, per non spaventare ulteriormente la popolazione colpita. Quando è stato possibile farlo, Nembro, uno dei paesi più feriti della Val Seriana, ha celebrato una messa per i suoi morti nel campo sportivo. Per ognuna delle vittime è stato battuto un colpo di campana nel raccoglimento della cerimonia: 188 nomi, 188 rintocchi di campana.

Nelle interviste ci ponevamo in ascolto di tutto quello che stava emergendo da quel silenzio individuale e collettivo così straniante e spaventoso, eppure così ricco di scoperte e di possibilità. Un silenzio paradossalmente assordante, perché si andava sempre più caricando di emozioni, di sentimenti, di pensieri, di sogni, di gesti.

Nel corso dell'intervista, non ci limitavamo a porre io la domanda e l'altro a rispondermi, ma cercavamo insieme, perché eravamo entrambi nella stessa condizione. Entrambi ci stavamo interrogando a partire da quel silenzio, da quel vuoto, da quella condizione abissale. Quello scambio serrato ampliava il mio campo di coscienza. Eravamo di fronte a una situazione cruciale, ci ponevamo delle domande chiave e la ricerca condivisa dava senso a quello che stavamo vivendo, anche se non approdava a risposte certe e definitive.

Come non ricordare il dramma di Edipo di fronte all'interrogazione della Sfinge su chi è l'uomo! Tutto il complesso fenomeno della ragione occidentale nasce come opera difensiva nei confronti dell'oscurità, dell'ambiguità del divino. Nell'antica Grecia l'arte della discussione esercitata da individui in carne e ossa in un agone pubblico è, infatti, un rituale che mira a controllare gli effetti violenti, distruttivi dell'enigma divino, divenendo essa stessa l'allargamento interindividuale, la sdrammatizzazione interiore, la diluizione cerebrale della sfida mortale a interpretare, che la comunicazione divina porta con sé (20).

Nei giorni del *lockdown*, dove la nostra indagine non arrivava, ci soccorrevano i sogni, inviandoci simboli potenti e suggerendoci possibili strade da percorrere. Ricordo il racconto di Bianca, con la quale ci siamo interrogate a lungo sul tema della salvezza individuale e collettiva nel tempo della pandemia. Nel sogno lei doveva attraversare una piazza di Roma, dove imperversava una violenta battaglia, eco della millenaria guerra combattuta dall'umanità. Ilary Clinton aveva appena tenuto un comizio sul selciato della piazza, ma la sognatrice riusciva a mettersi in salvo, in compagnia di una conoscente di nome Beatrice, imboccando una via laterale, dopo essere passata sotto il fuoco incrociato degli schieramenti in campo.

Il sogno la rimandava al dilemma esistenziale tra il chiamarsi fuori dalla catastrofe collettiva, costruendosi una nicchia protettiva da cui assistere senza fare niente, o il partecipare attivamente all'evento in corso, avvalendosi di tutte le capacità intellettuali e politiche di una donna consumata. Lei mi disse: «Nessuno di noi si chiama fuori, però non sta proprio dentro. Deve stare in una posizione che gli permetta entrambe le prospettive, abbastanza dentro per capire, ma

(20) Cfr. Giorgio Colli, *La nascita della filosofia*, Adelphi, Milano, 1975, pp. 49-57, 73-81.

(21) Intervista a cura di Paola Piacentini, 03 aprile 2020.

(22) Sul tema del maschile e del femminile in relazione all'abitare la terra si veda Jean Shinoda Bolen, *Saranno le donne a salvare la madre terra*, Excelsior 1881, Milano, 2007; nel testo sono riportate le parole della poetessa Olga Broumas: «Sono una donna /che capisce/ la necessità di un impulso il cui fine od origine/è ancora al di là della mia comprensione (...). Sono una donna dedita a/una politica/di traslitterazione, la metodologia/di una mente/sbalordita dagli improvvisi/possibili spostamenti di significato – per i quali/come vittime dell'amnesia/in un reparto in preda alle fiamme, dobbiamo/trovare parole/oppure bruciare» (pp. 183-184).

(23) Vedi nota 21.

anche abbastanza fuori per non esserne travolto» (21). Tuttavia nell'aut/aut si rispecchia forse un conflitto più antico, remoto: da una parte una modalità maschile di abitare il mondo, legata al dominio tecnico-scientifico sulla natura, alla preminenza del pensiero logico-discorsivo su altre forme di intelligenza, alla legge del più forte esercitata mediante il potere economico e la guerra, a cui tutte le donne nel corso dei secoli si sono dovute adattare, assumendone i tratti e i modi caratteristici; dall'altra una diversa modalità femminile di stare, ormai relegata nell'ombra, più vicina al sapere del corpo, ai gesti della cura, alla partecipazione mistica e spirituale alla vita del cosmo (22).

L'intuizione cui siamo approdate al termine dell'intervista è stata che occorre rinunciare a controllare, secondo gli schemi conosciuti, gli avvenimenti che stavamo vivendo e accettare di non sapere. Perché – cito ancora Bianca – «il momento presente è sempre qualcosa di nuovo e io non lo so» (23). Perché solo l'accettazione di questo *non so* ci affranca dalla paura della morte e libera tutte le nostre energie per stare interamente lì, con ciò che sta accadendo.

Così, nel silenzio delle nostre stanze, superando a tratti le nostre solitudini, abbiamo cercato di dare un senso a quello che stavamo vivendo. Ma è stato possibile, nel chiuso delle nostre case, prendersi cura di tutti i pensieri e di tutte le domande che ci hanno attraversato e abitato in quei giorni?

Alessia Piovani

La casa è stata, per la maggior parte di noi, l'unico luogo possibile dove la vita poteva svolgersi, ma soprattutto - e questa è stata un'esperienza inedita - intimo teatro da cui osservare la morte, a distanza. Nelle interviste ho ascoltato voci, ciascuna sussurrava una melodia diversa e racchiudeva il ritmo unico di quel respiro. Quasi tutte mi hanno ripetuto la grande angoscia patita per il sapere che molte persone erano morte sole, spaventate, private dello sguardo, dell'ultimo sguardo, di chi avevano amato. Le case, in questi momenti, sono state descritte come dimore popolate da fantasmi, paure terribili, silenzi imbarazzanti e lacrime gelate. Marco racconta:

Marco: mio figlio alla mattina, quando uscivo di casa, gli leggevo la paura negli occhi... mi guardava in modo diverso, lui non lo diceva, ma io avevo capito. Aveva paura che morissi anche io [...] nel giro di pochi giorni, mi sono trovato in mezzo a più morti nella mia famiglia... morti che non ho visto. Ma non me ne rendo conto. Non ho nemmeno pianto. Mi chiedo se davvero è accaduto tutto questo perché mi sembra impossibile. Luca è andato in ospedale per un problema al piede ed è uscito morto per Covid, stava bene. Nessuno di noi se lo aspettava ... e quindi alla mattina, adesso, mio figlio lo saluto diversamente quando esco di casa perché la morte, ora lo so, abita proprio accanto (24).

(24) Intervista a cura di Alessia Piovani, 30 giugno 2020.

Alcuni frammenti di un poeta a me molto caro, Angelo Andreotti, non solo, a mio avviso, racchiudono e restituiscono il sentire di quelle giornate; in modo ancora più significativo, danno corpo alle frasi spezzate, lasciate in sospeso, che ho ascoltato:

Come se nulla qui stesse accadendo / tutto accade, e ascolto il fruscio lento di questa vita in fluida transizione (25);

[...] E qui si resta appesi sull'abisso / di uno sguardo assetante provvisorio, / ascoltando racconti di confine / per poi dare coraggio a un sentimento/in solitudine, / trovando gioia / nell'afferrare i fianchi della vita (26);

[...] In malinconia penso / al posto buio in cui si deve andare / per prendere congedo / da quell'angoscia piagata nel cuore. / E allora stringo gli occhi/ nei paraggi del cielo, / e pronuncio parole come dita / per toccarti in distanza,/ e in desiderio farmi più vicino (27).

(25) Angelo Andreotti, *Parole come dita*, Lenuvole, Faenza, 2011, p.77.

(26) *Ibidem*, p. 72.

(27) *Ibidem*, p. 50.

Il silenzio delle persone intervistate, la loro fatica era anche la mia e assieme, a volte, ci siamo donati parole poetiche - come quelle di Angelo Andreotti - scritte in altri tempi e prese in prestito, per abitare quello spazio di sospensione e spaesamento che giungeva, in forma inedita, a bussare alle porte dei nostri piccoli mondi. Abbiamo condiviso il bisogno di ricercare parole che sapessero raccontarci e raccontare questa nuova storia, nostra e del mondo, in grado di nutrirci, per sentirci un po' meno vuoti e mancanti, per riempire l'affanno del nostro respiro.

Nelle interviste, invitavo gli interlocutori a non dimenticare di essere ospitali con l'indicibile che aleggiava tra noi semplicemente sperimentando nel nostro spazio protetto il silenzio dell'ammutolimento che si prova al cospetto del mistero, dell'ignoto.

Le case, infine, sono state anche altro. Dimore ospitali, custodi di tenerezze riscoperte, nidi, approdi, porti sicuri dove riassaporare un nuovo ritmo e riscoprire parti di sé dimenticate.

Antonio racconta: «Mi sono accorto che io a casa ci sto proprio bene, ma non avevo mai tempo di starci. E mi sembra diversa. Ci passo tutte le ore delle mie giornate. Un po' mi vergogno a dirlo, ma mi piace anche» (28).

(28) Intervista a cura di Alessia Piovani, 12 giugno 2020.

Abbastanza diffuso è stato il tema delle case come dimore affollate di interrogativi. Sono state tante le domande che improvvisamente si sono affacciate alla soglia della nostra anima, rompendo il ritmo delle giornate, costringendoci a stare e sostare in tempi lenti, mentre i nostri pensieri acceleravano il passo alla ricerca di risposte, di conferme, di rassicurazioni sperando di riuscire ad intravedere la forma di un futuro che ancora avesse il gusto della vita.

Così si interrogavano i miei intervistati: "Cosa resterà di questo tempo?", "L'amore saprà resistere alla lontananza?", "Perderò il lavoro?", "Rivedrò mio padre?", "La vita a piccoli passi quando riprenderà?", "Tornerà tutto come prima?", "Impazzerò?", "In queste notti, che sono lunghe attese d'amore, quante stelle da sola dovrò contare prima di ricongiungermi a te?", "Sapremo ricordarci di questo dolore?", "Quale sarà, se ci sarà, la nostra redenzione?", "Ripiegati nei ricordi, saremo in grado di sopravvivere alla nostalgia che per lungo tempo occupa lo spazio rubato allo stare insieme?", "È sempre qui che resto, eppure perché è come se non avessi dimora dove restare" (29)?

(29) Domande raccolte da interviste effettuate nei mesi di maggio e giugno 2020.

Intrecciando dialoghi con gli uomini e le donne intervistate abbiamo abitato il *tempo-tempio* delle domande con la consapevolezza che era presto, in quelle giornate, trovare delle risposte. Assieme ci siamo presi cura della fatica di restare in questo vuoto con tutto lo spaesamento, l'angoscia e il timore che questo sostare portava con sé.

Ogni interrogativo è stato un seme gettato e messo a riposare, al buio delle nostre anime. In attesa che la nuova vita

fiorisse, che il vento una mattina ci accarezzasse diversamente annunciandoci che il mondo si stava risvegliando dal lungo sonno. Come se fossimo stati intrappolati in un incantesimo per lunghi mesi.

In alcune interviste ho ascoltato il disincanto rispetto al futuro: «Non penso che ne usciremo migliori, tornerà tutto come o peggio di prima. Non avremo imparato niente» (30); in altre, invece, sono stata testimone di promesse future, timidamente sussurrate oppure pronunciate a voce più alta. Il mio invito, che era anche l'augurio che rivolgevo a me stessa, contemplava la possibilità di immaginare, con coraggio, un futuro che vedeva delinearsi il desiderio di realizzare la vita che più ci assomiglia. Chissà se questi mesi, abitando questa dimensione della vita notturna, silenziosa e oscura nel suo essere misteriosa e non abituale, sono stati il preludio di rivisitazioni e cambiamenti significativi all'interno delle nostre singole e irripetibili vite.

(30) v. nota 28.

In questo tempo di passaggio, in questa attesa silenziosa, mentre ci dedicavamo, con pazienza e umiltà, a comporre una tessitura di storie per sentirci vicini, per fare anima assieme e trovare orientamento e direzione, sono apparsi alla mia attenzione altri fili rossi percorribili per aprire nuove traiettorie di senso: *i gesti*.

Abbiamo saputo dare spazio ad altre forme di espressione? Ricordate se ci sono stati gesti, già noti o rivisitati, che hanno accompagnato il ritmo di quei giorni? Se ci sono stati, cosa raccontano? Quale sfumatura sono in grado di restituire? Quale traccia lasciano?

Luigi Carresi

Cosa racconta un gesto? Dove porta un movimento?

Nel corso di un'intervista a una donna, le chiedo di raccontarmi i sogni fatti durante il periodo di *lockdown*. Prima si ferma un attimo a riflettere, poi mi parla di «un sentore di sogni affollati... una sorta di brulichio... con esseri piccoli... un qualcosa di brulicante» (31).

Mentre me lo dice solleva le mani all'altezza del viso, mette i palmi uno di fronte all'altro e, muovendo velocemente le

(31) Intervista a cura di Luigi Carresi, 29 marzo 2020.

(32) Vedi Fig. 2 William Kentridge, *Day for Night*, 2003. <https://www.moma.org/collection/works/130952>.

dita, allontana e avvicina le mani tra loro per descrivere con un gesto quel brulicare.

Ripenso ai “*piccoli esseri brulicanti*” e mi torna in mente un’opera di William Kentridge dal titolo *Day for Night*, conservata al MoMA di New York (32).

Si tratta di un video nel quale gli esseri brulicanti sono delle formiche. Nel 2002, Johannesburg, la città dell’artista, viene invasa dalle formiche che arrivano ad inondare anche il suo studio, la scrivania dove lavora. Un’invasione del quotidiano. Kentridge traccia dei percorsi con acqua zuccherata in modo da indirizzare i movimenti degli invasori per poi filmarli. Traccia linee rette e linee curve, ghirigori e figure umane, disegna costellazioni e segni zodiacali, l’uomo vitruviano. Segni resi vivi dalle formiche che, inconsapevolmente, li percorrono. Penso, allora, come attraverso l’arte possa essere possibile trascendere gli eventi contingenti e andare oltre le nostre sorti.

Un’invasione di formiche è cosa ben diversa da come il virus SARS-CoV-2 ha invaso le nostre vite: per come le persone sono morte, per il modo in cui i lutti sono stati vissuti, per come abbiamo dovuto affrontare e gestire la paura. Avendo bene in mente queste differenze, mi chiedo comunque se sia possibile riuscire a trovare una modalità che ci consenta di abitare in modo creativo il nostro tempo; se sia pensabile una trasformazione del vissuto traumatico, personale e collettivo, attraverso una ricerca di senso condivisa; infine, se la natura e l’arte, come espressione della natura stessa, possano accompagnarci ed esserci di sostegno in questa ricerca.

«Quando si parla di ritorno alla normalità certe volte mi dico: ma ti piaceva quella normalità? Potrebbe essere l’anno zero per una vita più sostenibile» (33).

(33) Intervista a cura di Luigi Carresi, 14 aprile 2020.

Questo mi racconta interrogandosi un’altra persona intervistata, stavolta è un uomo a parlare. Le formiche di Kentridge mi ricordano che il mondo in cui vivo non mi appartiene, che esistono altri che abitano la Terra, che io sono solo una piccola parte di un grande ecosistema. Ecco, forse la risposta a quell’interrogativo passa attraverso la parola *ridimensionamento*: tra uomini e formiche, tra l’umano e l’infinitesimamente piccolo del virus.

Kentridge in quest’opera attua un processo di scambio tra il

positivo e il negativo della pellicola, quindi le formiche diventano bianche e si muovono in un paesaggio che è prevalentemente nero. Da qui il titolo *Day for Night*: il giorno per la notte, il bianco per il nero, la contrapposizione tra il chiaro e lo scuro. Per Kentridge c'è la ripresa di un tema, quello dell'*apartheid*, ricorrente in molte altre sue opere. Per noi, oggi, in questo scambio di visione, trovo ulteriori e interessanti elementi di riflessione che ci riportano a questi tempi bui, in cui la luce è cangiata in tenebra.

Mi chiedo e vi chiedo: come si è trasformato il nostro quotidiano in quei giorni di isolamento? Com'era il buio che abbiamo dovuto attraversare o che abbiamo solo sfiorato? Quali sono le luci e le ombre di ciò che abbiamo vissuto e che stiamo ancora vivendo?



Fig. 2: Immagine tratta dal video *Day for Night*

Angela Cattaneo

Per me, la penombra è la cifra di ciò che abbiamo attraversato e vissuto insieme.

Ci incontravamo al buio.

C'era il buio delle nostre sere. Ci vedevamo dopocena, tante

figurine dentro uno schermo, ognuna affacciata nel suo quadratino, un po' scuro, volti in penombra, li vedevi sì e no, attraversati da ombre lunghe.

C'era il buio della paura, una paura inedita, sconosciuta, cosmica. Faceva sembrare inverno la primavera che si affacciava. Come stai, come state, ci chiedevamo. C'erano i racconti, il condividere, il provare a capire il sentire dell'altro, che era anche il nostro.

Dicono che non dormono, passano notti insonni, a rigirarsi come anguille, senza pensieri o incubi, solo inquietudine. Fanno sogni brulicanti. Come noi. Fanno il pane e la pizza. Come noi. Gli uccelli sono tornati padroni del cielo. La vita sospesa. Ne usciremo diversi, migliori? Ho recuperato il mio tempo. Sto con i miei figli. Spero in un mondo più buono. Vedo con occhi diversi. Potrei morire tra un mese. Potremmo tutti non arrivare all'estate. Vedremo ancora il mare? Avrò ancora il lavoro? Che ne sarà di noi? Come ne usciremo? In questo impensato e impensabile vaso alchemico, pian piano, insieme, abbiamo mescolato e sciolto le voci che abbiamo ascoltato, considerando le parole ricevute ad una ad una, come doni di Natale da scartare con cura. Abbiamo rievocato sguardi, gesti, parole. Abbiamo ricordato, rimesso nel cuore. Abbiamo fatto memoria insieme. Gli uni l'orecchio, gli altri la voce. Il mormorare, comune. Un doppio muoversi a tentoni, con la poca luce che c'era. In penombra.

Il disfare in penombra, di cui parla Maria Zambrano: il cercare di sciogliere i nodi e dare un nome a questo indicibile non ponendolo sotto la luce totale, abbagliante, della parola chiara e razionale, ma attraverso il bagliore discontinuo della parola autentica, la sola capace di dire il sentire delle viscere, di trasformare pian piano l'ombra in luce. A partire da sé. E questo sé era ed è un *noi*:

Una chiarezza che respinge le tenebre senza penetrare in esse, senza disfarle in penombra, senza aprire squarci di luce. La chiarezza deve essere costante e omogenea, ogni luce discontinua è disattesa, alterata. Per sé sola è un imperativo. Alla riduzione delle molteplici modalità del fare luce corrisponde la riduzione del tempo ad un tempo lineare, successivo, piano e pianificatore. Tempo e luce sono le costanti che incorniciano, aprono e chiudono

cammini e orizzonti alla vita umana e, diremmo, alla vita tutta in questo Pianeta. Il modo di abitare nella luce e nella sua privazione, e il modo di transitare nel tempo, determinano le differenti modalità di essere uomo, protagonista delle cosiddette Culture o Civiltà. La chiarezza omogenea, estesa, e il tempo piano e successivo appaiono istituiti dal predominio della coscienza, fantasmi della sua solitudine (34).

(34) M. Zambrano, *Note di un metodo*, Filema, Napoli, 2003, p. 42.

Tempo e luce aprono e chiudono cammini e orizzonti alla vita umana. Che cosa alla fine ci rende umani?

Massimo De Bernardi

Ho bisogno di radici. In questi mesi ho sentito le mie radici scuotersi. Mi sono sentito vacillare, ho sentito il vento di morte passarmi accanto, vite vicine a quelle di miei allievi sono crollate, di schianto, improvvisamente. Altre sono rimaste in piedi, ma senza più linfa e si sono spente in silenzio, come un albero quando muore.

Sono stato chiuso, senza sole, senza contatti se non virtuali. Ho sentito che la mia vita cambiava, che il terreno su cui poggiava, si apriva - e mi mostrava l'abisso che mi inghiottirà, che annullerà in un attimo la mia identità, come quei poveri corpi di cui mi ha parlato una ragazza da me intervistata (35). Lei abita vicino a un luogo adibito a forno crematorio: una stanza fredda e vuota. Lei mi diceva di immaginarsi quelle povere salme, sole, senza il conforto di un parente, destinate a diventare cenere, ad essere dimenticate. Vite senza nome, tra le quali vecchi tronchi già malati e feriti dalla vita, abbandonati al loro destino, soli, attaccati ad un respiratore che ne ha spesso accelerato la fine. Molti non hanno nemmeno potuto vedere, per l'ultima volta, gli occhi di un figlio, di un marito, di un fratello.

(35) Intervista a cura di Massimo De Bernardi, 9 aprile 2020.

Abbiamo dovuto sospendere la nostra umanità, la nostra civiltà, per poterla conservare, così mi ha detto una carissima amica.

Abbiamo dovuto sacrificare ciò che di più prezioso esiste, la relazione intima, affettuosa e solidale, per salvare la stessa possibilità di continuare ad essere umani.

Ma chi ridarà al figlio l'ultimo sguardo del padre che muore?

Mi piace credere che qualche sguardo pietoso si sia posato su quegli occhi che si chiudevano per sempre.

Ho sentito che il mio dolore era il dolore di molti, che il mio bisogno di radici era condiviso, ho sentito la mia e l'altrui fragilità e provvisorietà.

Ma in mezzo a questo viaggio nell'inverno dello spirito non è mai venuta meno la volontà di continuare a coltivare la nostra e l'altrui umanità. Sono stato, insieme ai miei compagni, testimone e compartecipe della solitudine, del dolore, delle angosce e delle speranze di altri nostri compagni di strada. Abbiamo ascoltato, abbiamo condiviso *lagrime* e sorrisi. Abbiamo messo in relazione le nostre radici. Ci siamo aiutati a *sofferir la vita*; ci siamo fatti compagnia; ci siamo incoraggiati. Che altro di meglio avremmo potuto fare? Dovremmo aver capito che siamo, tutti, foglie che stanno per cadere, che siamo fragili canne pensanti che possono amare e proteggere la propria e l'altrui fragilità. Che solo amando e vivendo appassionatamente possiamo dare senso al nostro essere uomini.

Effimeri siamo: cos'è qualcuno?

Cos'è invece nessuno?

Sogno di un'ombra

è l'uomo. (36)

(36) Pindaro, *Tutte le Opere*, Bompiani, Milano, 2010, *Pitica VIII*, vv. 92-96.

Siamo rimasti vicini nella nostra fragilità. Ci è capitato di scorgerne anche degli spiragli di luce e di trascendenza?

Fulvia Crotti

E tutto tacque. Ma proprio in quel tacere avvenne un nuovo inizio, cenno e mutamento (37).

(37) Rainer Maria Rilke, *Sonetti a Orfeo*, Feltrinelli, Milano, 1991.

Ringrazio Massimo e mi ricollego alle domande lasciate aperte dall'intervento di Luigi sulla ricerca di senso condivisa e sulla possibilità di trovare risposta nella natura.

Innanzitutto, partecipare al progetto ha avuto per me il senso di uscire idealmente dalla porta di casa e scendere in un'*agorà*, non ero più sola con la mia visione parziale ma mi mettevo al centro di una riflessione che si rendeva pubblica

perché condivisa. Questo sentimento è poi cresciuto nell'incontro con chi ha scelto di dare testimonianza.

Sì, ho colto luce nel buio proprio nel doppio movimento dell'aprirsi all'ascolto e del raccontarsi. Si è manifestata, così, una forma di trascendenza verso l'altro che si apre a chi ascolta e che dall'ascolto si lascia trasformare.

Nella mia esperienza vi sono state diverse forme di testimonianza: dall'intervista via skype, alla testimonianza scritta, all'incontro con chi mi ha accolto nella cucina della propria casa. E ogni volta mi è parso che il desiderio di raccontarsi, anche nei vissuti angosciosi, permettesse di riconoscere come quel tempo di crisi aprisse «un tempio nell'udito» (38), un nuovo passo, uno scarto nelle nostre esistenze, una domanda di senso. Raccontandosi all'altro si gettano sul proprio cammino piccoli sassetti lucenti, si lasciano sul greto di un fiume, nel sottobosco, nella penombra e, nominandoli all'altro, si osservano e si tengono a monito di bellezza e *memento vitae*. Il tempo del confinamento diviene così, anche, una possibile occasione per stare in quella luce di autenticità che a sprazzi si apre sulle nostre esistenze e si accompagna spesso a tempi di crisi, a ribaltamenti inaspettati, alla paura, al senso di un pericolo incombente, alla vicinanza della morte. Diviene un'occasione di risveglio. In queste voci femminili ho colto inoltre un piccolo filo rosso che si dipanava da un'intervista a un'altra. Nell'assenza, nella privazione, nel confinamento domestico si è manifestato un bisogno vitale, quello della relazione con la natura. L'impossibilità a prendervi parte, in una comunione che nel rumore del quotidiano viene spesso differita, ha per contro acceso il desiderio di quella presenza, di un rispecchiamento più stretto con l'elemento naturale.

Il dialogo con la natura, fugace o furtivo come quello di una passeggiata all'alba sul lungo Tevere oppure intimo, come la cura dei propri fiori sul balcone di casa; o semplicemente colto nell'osservare dalla propria finestra la primavera che sbocciava incurante è diventato il segno di quel sentire al cuore delle cose. Un cogliere l'essenzialità del quotidiano in gesti di ritualità meditativa, di cura del presente, come in una preghiera laica che ha unito il dentro delle nostre case al fuori del mondo.

Questo bisogno di natura nelle voci di testimonianza si è tradotto in anelito desiderante, in squarci di luce, in immagini

(38) *Ibidem*.

di fiori, di fiumi, di parchi sognati e immaginati; per me, nell'ascolto, quel bisogno si è trasformato in esperienza di trascendenza verso l'altro. Le voci di queste donne hanno illuminato un sentiero nell'oscurità e mostrato un respiro vivificante, un senso di bellezza e apertura, pur nella durezza del momento.

Chiudo con le parole di Anna, un'infermiera impegnata nel coordinamento di un reparto Covid, che ha dato generosa e potente testimonianza di quel tempo, purtroppo di nuovo e prepotentemente attuale (39). Anna racconta di come ha saputo cogliere nell'esperienza drammatica dell'emergenza e del dolore, una solidarietà e un'umanità grandissime e chiude la lettera che mi ha donato con queste parole: «Il mio cuore è colmo di gratitudine».

(39) Intervista ad Anna, a cura di Fulvia Crotti, 11 giugno 2020.



Fig. 3: *L'Annunciata di Palermo*, di Antonello da Messina, Palazzo Abetellis a Palermo.

Andrea De Pasquale

Si apre alla chiusura.

Non poteva che essere una figura femminile quella che appare a conclusione del viaggio condiviso da intervistati e in-

tervistatori sui comuni vissuti intorno alla pandemia (40). Non poteva che essere una figura femminile a ricevere in dono un'eredità, ancor prima che tale eredità si faccia carne e compia il proprio destino. All'inatteso, l'*Annunciata* di Antonello da Messina, risponde attraverso una raffinata triplice cadenza: lo sguardo enigmatico, la mano sinistra volta a chiudere e custodire, mentre la mano destra, delicatamente intenta a proteggersi, chiede di attendere. Il tempo, che investe come in un'istantanea la figura dell'Annunciata, sembra essersi fermato, salvo che per l'unico movimento che ne contraddice il sentimento: le pagine, in cui pare scorgersi l'incipit del *Magnificat*, sollevate da un penetrante alito di vento come a voler tessere un dialogo tra dimensione interiore ed eventi esterni.

(40) Vedi Fig. 3.

Non è forse questa un'eccezionale interpretazione di quanto accade a noi oggi in tempo di pandemia? A noi che abbiamo dovuto rimodellare la nostra idea di libertà secondo dei criteri inediti? A noi che spesso viviamo questo periodo come fossimo galeotti in attesa di scontare finalmente l'ultimo giorno di detenzione? A noi che ricerchiamo un colpevole su cui far ricadere tutte le responsabilità al fine di coltivare un sentimento di sollievo e giustizia che possa rinvigorire nuovamente le nostre pretese egoiche secondo le quali tutto è di nuovo possibile?

L'Annunciata, tacita ed immobile, si fa testimonianza della possibilità di vivere questo tempo anche come occasione di fecondità. Una postura, la sua, radicata nel momento presente e che, proprio per questo, riesce a trascendersi, procede al di là del particolarismo e si schiude ad una dimensione così profondamente umana da divenire sacrale. Lo sguardo sul mondo e sull'altro diviene contemplativo, senza pretese indebite e con delicata curiosità si posa su ciò che sta accadendo, feconda riflessioni e genera opportunità, ritrovandosi nello spaesamento generale, sentendosene parte integrante. È una nostalgica prossimità quella che percepiamo, ora che siamo obbligati a stare distanti gli uni dagli altri. Chissà se è nel sentimento della "comunanza" che possiamo sentirci meno soli e disperati, se è in questa esperienza di solitudine condivisa da tutti che possiamo trovare la forza per radicarci nel presente. È un tempo dai lineamenti nuovi, sconosciuti, irricognoscibili: lineamenti che disorientano la no-

stra abituale capacità organizzativa, incrinano le certezze che contraddistinguono l'epoca della tecnica, ridimensionano la nostra volontà. Radicarsi nel tempo presente conduce a rinunciare all'anestesia forzata e alla rimozione violenta del dolore e dell'angoscia come se questi atteggiamenti di fuga fossero gli unici possibili a nostra difesa. *So-stare* significa ora entrare in dialogo con una diversa cadenza della vita quotidiana, maggiormente ancorata al sentimento della presenza che il corpo testimonia attraverso consapevolezza, attenzione, pazienza. Dovremmo tutti cercare di fare spazio dentro di noi ed ingravidarci della possibilità di conferire un rinnovato senso all'esistenza secondo lo spirito della comunanza con il cosmo e con chi ne fa parte. Coronavirus compreso. La figura dell'Annunciata reca in sé la sintesi di ciò che concludendosi si apre al nuovo e testimonia come il futuro si generi e costruisca là ove lo sguardo di un individuo trova dimora.

Il seme nuovo
è fiducioso.
Si radica nel profondo
nei luoghi
che sono
più vuoti. (41)

(41) Clarissa Pinkola Estes, *Il giardiniere dell'anima*, Frassinelli, Milano, 2005.

Cinquant'anni di RPA... e ora?

Daniela Palliccia

Scrivere ancora in tempo di pandemia. Parlare di transizioni, prospettive, futuro... Anche quello della Rivista di Psicologia Analitica, che passerà proprio dopo questo numero alla pubblicazione on line; ovvero si affiderà al filo della comunicazione in rete con la quale, attraverso il "virus", abbiamo tutti più violentemente impattato. Si è detto e scritto tanto sulla pandemia, dopo il primo sgomento iniziale, che si sarebbe tentati ora nuovamente dal silenzio. Eppure, "nessun uomo è un 'isola", ci ricordano in queste pagine gli amici di Philo; insiste il bisogno di testimoniare...

Così, ci siamo ritrovati tutti assediati dal "contagio", e insediati nel distanziamento sociale, consegnati ai contatti virtuali, costretti a comunicare e lavorare via Skype. Grande è stata, per me e per i miei pazienti, la fatica di ritrovare attraverso uno schermo quella complicità rituale costruita, con il tempo, nella stanza d'analisi, la vicinanza protetta della voce e dei volti così preziosa nel nostro lavoro, per arrivare poi, a fine giornata, consumata da una tensione inesausta. Grande l'urgenza di confronto con le amiche e colleghe di una vita: stiamo forse tentando di compensare, protendendoci vanamente dentro uno schermo, il lutto impossibile del corpo e

della prossimità? - ci chiedevamo turbate con Pani Galeazzi, Liberiana Pavone, Anna Maria Sassone, Lorenza Torricelli. Oppure, come suggeriva nei nostri scambi Letizia Oddo, siamo tutti piegati, attratti, da una comune aspirazione difensiva verso “una regressione magica, avvolgente, pervasiva, una immersione fusionale nello spazio dilatato e immateriale della virtualità”(1)?

(1) Comunicazione personale.

Eppure... Nel tempo paradossale della pandemia i centri commerciali vuoti, interdetti – i templi disertati dei nostri scambi materiali - vengono riempiti dai sogni portati in terapia. In una sorta di incubo fatto durante il primo lock down una donna, molto sofferente, percorre le corsie di un enorme supermercato; sugli scaffali scatolette e scatolette di latta con l'icona stampigliata di pipistrelli ghignanti. “Ma allora si mangiano anche qui da noi i pipistrelli”!!- dice fra sé e sé inorridita...

Così, semplicemente, al di là dei rimandi strettamente personali questo sogno riflette, per tutti, quella che nel nostro gruppo redazionale tante volte abbiamo chiamato la “vocazione politica” della psiche; la sua capacità di costellare reciprocamente vicenda individuale e vicenda collettiva. Quasi una grottesca immagine inversa della saggia nottola di Minerva, il pipistrello che ghigna dagli scaffali del sogno sembra svelarci che la pandemia globale ha strappato via, per noi uomini occidentali, ogni patetica illusione che il male, il contagio, la miseria e il brutale sfruttamento dell'ambiente, dimorino scissi, in un terzo o quarto mondo, in un esorcistico altrove.

In un altro sogno una ragazza decisamente fobica, costretta a vivere in angosciata solitudine per tutto il periodo pandemico, si ritrova nei corridoi di un supermercato a rincorrere e abbracciare una vecchia amica perduta, per poi realizzare, tra timore e liberazione, di essere l'unica a non indossare più la mascherina. E' così che in questo lungo periodo di introversione collettiva siamo costretti, ognuno a partire da sé, a riscoprire il valore della relazione e della socialità, la nostra comune fragilità, e l'interdipendenza che ci fa umani.

“Così è dentro come è fuori” recita una massima alchemica che amo ricordare. Così non si respira dentro le corsie dei

nostri ospedali, nei reparti sovraccarichi delle terapie intensive. "I can't breath"! - gridano a migliaia i ragazzi nelle piazze del mondo. E' lo slogan del movimento "Black lives matter"; è il rantolo di un uomo sopraffatto che ci riguarda tutti, adesso, uomini e donne, bianchi e neri, piante e animali. Il virus ci ha messo tutti di fronte al cono d'ombra della nostra prepotenza e della nostra impotenza, tutti neri, tutti vulnerabili, non respiriamo noi, non respira la terra.

Ho "incontrato" la Rivista di Psicologia Analitica nel 1984, ad un convegno romano su psicoanalisi e letteratura dal quale sarebbe scaturito il numero Poetica della follia. Ricordo un acceso dibattito sui temi ancora caldi dell'antipsichiatria, sul valore liberatorio della trasgressione e della mania; e rivedo distintamente volti di persone a me nuove, che sarebbero diventate nel tempo maestri e amici: Concetto Gullotta, Paolo Aite, Anna Pintus, Giuseppe Maffei. Ero una giovane studentessa di filosofia, e non immaginavo allora che un giorno avrei collaborato a quella già storica pubblicazione junghiana. Non immaginavo soprattutto quante discussioni appassionate, quante risate, quanti scambi e quanto affetto mi avrebbero regalato i nostri incontri di redazione.

A quasi quaranta anni di distanza la nostra rivista con questo ultimo numero cessa la sua pubblicazione in cartaceo e passa alla pubblicazione on line. In questo tempo duro ancora un "salto" nel virtuale. Appartengo a una generazione incapace di separare il piacere della lettura dall'odore acre della carta stampata; mi chiedo cosa comporterà per me, per noi, proprio adesso l'impatto con questa ulteriore carenza di "carnalità".

Freud e Jung all'inizio del secolo scorso impiegarono giorni e giorni di navigazione per portare in America la "peste analitica"; il contagio di un pensiero critico capace di ribaltare la visione consolidata del dominio dell'uomo su se stesso e sul mondo. Siamo oggi, forse più di allora, costretti a sperare. Necessitati ad affidare alla navigazione sul web lo "spill over" di uno sguardo divergente, quello analitico, che ha ancora crediamo qualcosa da proporre e immaginare, pensieri, pratiche, sogni, per un mondo che si ostina a negare in modo cieco, virale, la propria caducità.

La pandemia è un rivelatore del Caos dominante, fuori e dentro di noi

Romano Màdera

(1) Una prima versione di questo articolo è uscita il 22-4-2020 su *Doppiozero*.

Ogni tanto si scatena una crisi, economica, politica, adesso sanitaria. (1) O una guerra, calda, fredda, metà e metà... Della pandemia molti hanno parlato come di un “cigno nero”, di un evento imprevedibile. Davvero? Vorrei provare a guardarlo secondo una prospettiva anamorfica: un “cigno periodico trasformista”, che ogni tanto appare sotto le forme di virus, ogni tanto di guerra, ogni tanto di conti economici e finanziari che non tornano. Ogni sempre, invece, in catastrofi sociali e psichiche di parti consistenti degli umani.

La disuguaglianza sociale sta crescendo da decenni. Dalla crisi del 2008 non si è certo usciti invertendo la tendenza, sempre più evidente dagli anni Ottanta in poi. Basta uno sguardo alle tabelle del World Inequality Report del 2018. Se solo si riuscisse a capire la sentenza di condanna al nostro modo di vivere, di produrre, di consumare che traspare da quei numeri, non potremmo evitare di prendere atto della necessità di trasformazione radicale che si imporrebbe a chi abbia l'ardire di pensare in grande e di guardare lontano. Il virus è certo tremendo di suo, pur se incomparabilmente meno tragico delle epidemie premoderne e moderne (una

per tutte, la spagnola), ma funziona anche come meccanismo scatenante di una condizione di crisi strutturale soggiacente, che può reiniziare per un problema finanziario che parte da crediti inesigibili come i mutui *subprime*, oppure da un'infezione a raggio mondiale. Niente di nuovo, in realtà, nell'economia-mondo capitalistica. Nel 1637 in Olanda un bulbo di tulipano poteva essere venduto al prezzo del salario di un anno e mezzo di un muratore. Quando il prezzo crollò venne giù l'economia internazionale. I Lehman Brothers furono il fattore scatenante del 2008.

Il virus è un reagente "sociodelico", se mi passate il neologismo: manifesta la struttura profonda della società. Ma noi siamo miopi, molto miopi, e acciecati da una vecchia ideologia: la naturalizzazione della storia sociale, come hanno cercato di spiegarci – voci nel deserto – Marx ed Engels. Sembra che tutto sia dovuto al virus, ma gli effetti del virus sono infinitamente più legati alla storia sociale che non alla potenza del male naturale. Non si può fare qui che un accenno al fatto che rispetto alle nostre capacità economiche, sociali, tecniche e scientifiche, il pericolo di una malattia infettiva potrebbe essere molto, ma molto circoscritto e, comunque, superato in modo molto più efficace di quanto è accaduto e accadrà. L'Organizzazione mondiale della sanità prescrive il controllo delle capacità di far fronte alle epidemie ogni tre anni, ma in Italia ne sono passati nove senza simulazioni (negli Stati Uniti ancora di più). Dunque il problema non sta nei virus che sempre ci saranno, come i terremoti o le disgrazie naturali, ma nell'allocazione delle risorse, nelle priorità tecnologiche e scientifiche, nella preparazione e negli accantonamenti per le emergenze. Un esempio: si parla di guerra, ma fosse vero che siamo in guerra contro il virus! In realtà siamo sempre presi da guerre immaginarie che servono il complesso militar-industriale. Non si contano le esercitazioni fatte negli ultimi dieci anni dagli eserciti e dalle flotte di tutto il mondo. E per rimanere al Nord Italia: i vescovi piemontesi hanno giustamente protestato perché quasi tutto è fermo, ma non le fabbriche legate alla filiera dell'F35! E questo è niente! Il valore delle spese militari è enorme, per esempio negli USA nel 2019 sono stati stanziati 732 miliardi di dollari per la Difesa, fra il 3% ed il 4% del PIL USA. Gli Stati Uniti da soli valgono il 38% della spesa globale militare nel 2019.

Socialmente ed economicamente le conseguenze della pandemia saranno un altro bagno di sangue per i poveri (una sottoclasse immensa) del mondo, per i proletari e per altre fette di ceti medio che crolleranno in una proletarizzazione sempre più sregolata e senza rete. Culturalmente crescerà l'affidamento di una parte della popolazione a soluzioni improvvisate, sia politiche che di concezioni del mondo (già ne siamo pieni: uomini ridicoli travestiti da omini forti, favolette pseudoreligiose, deificazioni di improbabili nature benigne contro rilanci di fantascientifiche sorti magnifiche e progressive garantite dalle tecniche dell'avvenire).

Contro questa valanga distruttiva però, spero e credo che un "resto" (nel senso del "resto di Israele" di cui parlano i profeti biblici) di pensiero attivo e combattivo, di cultura finalmente legata alla vita concreta e misurata sul modo di vivere, avrà occasioni ed energie, risuscitate dal dramma collettivo, per risalire, per ricominciare a opporsi, per ritornare a inventare una politica (o meglio, una metapolitica) in grado, almeno prospetticamente, di misurarsi con le infinite possibilità di "conversione" del nostro modo di produrre, di consumare, di comunicare e di abitare insieme la terra, senza distruggere il ramo che ci dà da vivere.

Intanto vedo, tra gli analizzanti e in me stesso, la necessità di tenersi saldi e svegli di fronte agli incubi ricorrenti delle fantasmagorie dell'impotenza e dell'onnipotenza. Nel trauma collettivo, come per ogni altro danneggiamento ma anche come per ogni novità impensata, quando non si vedono soluzioni, si ritorna nello scenario angoscioso. Angoscioso perché senza soluzione: non si può scappare, non si può contrattaccare (applicando uno sguardo etologico alle reazioni psichiche collettive e individuali).

Ritornare al nocciolo della ferita non è, secondo me, una rimmersione del passato che non passa, ma una risonanza per qualcosa che si ripresenta, e si ripresenta perché, inevitabilmente, ciò che rimane irrisolto preme perché si trovi una soluzione. Come se si fosse chiusi e non si trovasse più la chiave per uscire... certamente il problema ci perseguirebbe ossessivamente. Per capirci qualcosa, come accade sempre in ogni problema conoscitivo dell'adattamento (qui è da Piaget che mi faccio aiutare) cerchiamo di assimilare il fenomeno incompreso a qualcosa di già noto (assimilazione). Solo se

non funziona proveremo a passare ad altro, a un tentativo nuovo (accomodamento). Così riemergono per molti traumi passati, altri addirittura vengono riscoperti dopo decenni di oblio. Possiamo cancellarli negandoli, svalutandoli, fuggendo in onnipotenze fantasmatiche come se tutto fosse già superato. O soccombere all'angoscia e precipitare nel panico. Oppure vederne il lato comune con il passato e l'aspetto inaudito da affrontare esplorando nuove direzioni.

Una analizzante mi ha raccontato, tempo fa, che uscendo da un piccolo ospedale aveva notato sul frontone di una chiesetta questa scritta: "vivere è continuare a resuscitare". Appunto. Per chi abbia l'orticaria per le chiese, sentiamo Neruda: "nascere non basta, è per rinascere che siamo nati". Se c'è un tema ricorrente in questi mesi è proprio questo, volto in mille tradizioni e in mille nuove versioni: morte e rinascita.

La psiche collettiva e individuale sente l'urgenza del passaggio, ma le sirene del mondo che c'è già, l'ideologia e l'affabulazione dello sviluppo progressivo dello stato di cose presente che si vuole perpetuare, soffocano sul nascere questa disponibilità a "immaginare altrimenti" non solo se stessi ma il contesto che, in realtà, plasma la presunta autonomia del "caro io".

Ci saranno aggiustamenti e passi indietro, ma la globalizzazione come tendenza è irreversibile. Cambieranno, come peraltro sempre negli ultimi cinquecento anni, forme e gerarchie di potere. L'economia mondo, secondo una lettura che va da Braudel a Wallerstein (ma con molte idee già anticipate nel *Manifesto del Partito Comunista* di Engels e Marx nel 1848 e poi ne *Il capitale* nel 1867), si sviluppa dal XVI secolo in poi. Al suo centro stanno le zone capitalisticamente più avanzate e un sistema di relazioni statali nel quale si susseguono l'egemonia olandese, britannica e statunitense. Ma le sue radici sono ancora più profonde, come nella rielaborazione teorica di Giovanni Arrighi ne *Il lungo ventesimo secolo*, scritto nel 1994, (Il saggiatore, 1996). Dunque non si tratterà affatto della fine della globalizzazione, ma dell'aggravarsi della crisi dell'egemonia statunitense e della prosecuzione accentuata della fase di caos delle relazioni internazionali nel sistema delle imprese, delle banche e degli stati, da tempo aperta.

Per avere un piccolissimo saggio della ricchezza di sguardo dei testi di Arrighi (purtroppo morto nel 2009) citerò solo un piccolo brano da *Caos e governo del mondo* (scritto insieme a B. Silver, 1999, Bruno Mondadori, 2003). Le quattro controversie teoriche delle quali parlava sono le quattro contraddizioni fondamentali del nostro mondo:

Quattro controversie tra loro collegate inquadrano la nostra indagine. La prima riguarda i cambiamenti negli equilibri di potere tra gli stati, e in particolare se è probabile o no che emerga un nuovo stato egemonico. La seconda riguarda gli squilibri di potere tra stati e imprese, e in particolare se la 'globalizzazione' abbia irrimediabilmente minato alle fondamenta il potere degli stati. La terza riguarda la forza dei gruppi subordinati e in particolare se ci troviamo in piena "caduta libera" nelle condizioni di lavoro e di vita. La quarta si riferisce ai cambiamenti nei rapporti di potere tra civiltà occidentali e non occidentali, e in particolare se ci stiamo avvicinando alla fine di cinque secoli di predominio occidentale nel sistema mondiale moderno.

Così commentavo in un articolo apparso proprio sulla *Rivista di Psicologia Analitica* ("Psiche bene comune. Economia e psicologia del profondo", n. 46, 2018):

Secondo Arrighi e Silver la crescita finanziaria globale è segno "che ci troviamo nel bel mezzo di una crisi egemonica", per niente risolta dalla sconfitta dell'URSS, dalla lunga espansione interna e dal boom della Borsa di New York (che poi crollò nel 2007). Già alla fine degli anni 90 si diceva "l'America è tornata", oggi lo slogan è "make America great again", ma proprio il comportamento dell'amministrazione Trump nei confronti del commercio internazionale e dei suoi alleati europei, mostra che l'egemonia USA (la capacità di indicare un modello di crescita in grado di soddisfare molteplici richieste di molte altre unità del sistema) sta rovinosamente disintegrandosi e che la "tirannia delle piccole decisioni", a vantaggio di qualcuno contro l'interesse sistemico generale, sta prevalendo. Intanto, benché niente affatto completato, si delinea in modo sempre più marcato l'emergere dell'Asia orientale: dopo il Giappone, Hong-Kong, Singapore e Taiwan, anche la Repubblica Popolare Cinese. Siamo nel caos, senza

una direzione nuova e minacciati dalla cecità della vecchia potenza egemone. Che il nuovo si sviluppi catastroficamente, o attraverso una transizione controllata, non lo sappiamo.

Quanto al secondo conflitto, quello tra stati e imprese, “la proliferazione – in numero e varietà – di imprese e comunità d'affari internazionali è una caratteristica nuova e probabilmente irreversibile della presente crisi egemonica. Essa è stata un fattore importante nella disintegrazione dell'ordine egemonico statunitense e si può prevedere che continui a incidere profondamente sul mutamento sistemico in corso, attraverso una generale, benché per nulla universale, perdita di potere degli stati”.

Questo conflitto e questi sviluppi – ultraconfermati nei venti anni seguiti al 1999 – comportano un disorientamento su scala mondiale di intensità ineguagliata, perché sempre più fuori della portata della sensibilità e dei quadri concettuali delle singole unità del sistema: la moltiplicazione, in numero e grandezza, delle forze economiche organizzate in imprese transnazionali, rende ulteriormente imprevedibile il destino lavorativo, e quindi reddituale, della stragrande maggioranza della popolazione mondiale e, con ciò, delle prossime generazioni.

La terza controversia riguarda il conflitto tra gruppi sociali subordinati e dominanti, comprese le burocrazie politiche che dirigono gli stati. Arrighi e Silver concordano su questo punto con Immanuel Wallerstein circa l'incapacità del capitalismo attuale di conciliare le domande combinate delle classi lavoratrici del terzo mondo (avere relativamente poco a persona, ma per molte persone) e del mondo occidentale (per relativamente poche persone, ma molto a persona). La loro tesi è che “l'espansione finanziaria e la ristrutturazione dell'economia politica globale che ne è alla base sono indubbiamente riuscite a disorganizzare le forze sociali che erano portatrici di queste richieste nelle sollevazioni della fine degli anni sessanta e degli anni settanta. Ma il processo sta creando nuove forze sociali che l'ordine egemonico in declino avrà ancora maggiori difficoltà a conciliare”.

La quarta contraddizione, quella tra Occidente e Oriente per semplificare, dipende ovviamente da quello che cambierà negli altri scenari. Ma la tendenza a vedere la consumazione della egemonia occidentale di cinque secoli mi pare si rafforzi:

il provincialismo senza prospettive degli USA che, come tutti i paesi in crisi, sa fare la voce grossa con il Venezuela, o sostenere la presidentessa boliviana con qualche vecchio arnese della CIA, mentre, dopo aver condotto catastroficamente le sue campagne in Medio Oriente, mina anche le alleanze di sempre con l'Europa, puzza di decomposizione in corso. Per non parlare degli altri occidentali: il glorioso United Kingdom si sfrangia nella farsa dell'isolazionismo e rischia di vedere andarsene pure la Scozia, la Germania ha perso due guerre mondiali nel vano tentativo di diventare egemone in Europa, adesso che se la potrebbe comprare a prezzi di svendita, è paralizzata dalla paura dei costi e dalla incapacità di uscire dal burocratismo inefficiente di Bruxelles per avviarsi a un vero federalismo. Per l'Europa, bel sogno tramontante, è purtroppo il sintomo della finale incapacità di costituirsi, quindi di contare qualcosa. Il declino accelererà dopo la crisi del corona virus.

La mancanza di un'alternativa, o almeno di una compensazione dal basso, non riduce il caos, anzi lo aumenta perché parcellizza lo scontento e la protesta, deprimendo ogni speranza non fantasmatica di cambiamento.

La comunicazione planetaria accelererà invece il suo passo: il Corona ha fatto vedere, ma non ce ne era certo bisogno, che possiamo chiuderci in casa, sbarrare per un po' le frontiere per gli umani, ma proprio questo aumenta vertiginosamente il grado di connessione di tutti con tutti e la necessità di avere notizie il più rapidamente possibile. E adesso siamo qui a sperare che, da qualche parte del mondo, si trovi un vaccino che cominci a correre più veloce del virus, dappertutto e senza frontiere. Comunque, le reti delle interconnessioni (finanziarie, produttive, distributive, cognitive) non sono affatto recise, sarebbe peraltro davvero un'Apocalisse catastrofica.

Non da oggi, anzi da sempre, mi produce tristezza intellettuale l'opporre la scienza e la tecnica all'umanesimo. L'umano senza la tecnica, come si sa, non sarebbe neppure nato come animale culturale che riproduce e innova le sue stesse condizioni di vita naturali. E ogni tentativo di correggere, o addirittura rivoluzionare, assetti tecnico-scientifici inadeguati, o dannosi, passa ovviamente per tecnica e scienza più intelligenti.

Anche qui, dopo quaranta anni di reazione al marxismo, non si riesce neppure a mettere in questione l'assunto che esista il – peraltro assai imprecisamente descritto – dominio della tecnica. Perfetta incarnazione del ragionamento oscurato dal feticismo del capitale: non sono i rapporti socialmente e storicamente determinati, tra gli umani e le classi che usano la tecnica, a plasmare le condizioni di vita, ma sarebbe la tecnica guidata dalla scienza. Sì? Una straordinaria, per la sua efficacia, ideologia, per convincere gli umani a guardare da un'altra parte, a sentirsi in mano a un destino del pensiero o alla presunta autonomia dei prodotti del loro cervello e delle loro mani...

Quale umanesimo allora? L'unico umanesimo che mi interessa è quello che sa scorgere l'umano, storicamente e socialmente determinato, alla radice della tecnica e della scienza e voglia indirizzare le nostre capacità a liberarci delle servitù volontarie, nelle quali ci imprigioniamo da soli.

Possiamo uscire dal sonno della ragione riconoscendo il fatto – e quindi il valore – della nostra universale interintradipendenza. Dipendenza dal cosmo e dal pianeta comune, dipendenza dagli altri (oggi da *tutti* gli altri), dipendenza dalla nostra costituzione complessa, fatta di sensazioni, emozioni, percezioni, fantasie, immaginazioni, riflessioni (un insieme senza autocrazia possibile, se non finta, da parte del nostro caro io – il continente che la psicoanalisi ha cominciato a esplorare con l'impreciso termine di "inconscio"). Questo è il nuovo e antico umanesimo, che ha solo bisogno di essere aggiornato. Era quello della origine della filosofia greca e romana, la filosofia come modo di vivere – Pierre Hadot è stato l'anello di congiunzione tra le generazioni per ritornare in contatto con questa sorgente vitale – che è esercizio spirituale teso a riconoscere la necessità, se si vuole avvicinare la verità di se stessi e del mondo, di "trascendere" il nostro illusorio egocentrismo per vedere come stanno le cose, per vederci come un "aggregato relazionale" nel mondo della natura e degli altri.

Ecco un antico esercizio spirituale per l'oggi: guardare il mondo dall'alto e se stessi in basso in mezzo agli altri. Non vedremmo frontiere, vedremmo la terra insieme tutta, e capiremmo che è a questo tutto che bisogna pensare, che è questo di cui dobbiamo prenderci cura se vogliamo vivere, è

questo tutto che dobbiamo rivoluzionare, se non vogliamo condannarci alla vergogna cosmico-storica di una civiltà capace, potenzialmente, di far vivere decentemente le generazioni presenti e future degli umani e invece votata, incoscien- temente, a distruggere e torturare noi e gran parte della natura. Per qualche “tesoro” che, come quello del ricco epu- lone, sa già di ruggine e di morte.

Come ho detto oggi siamo nel caos di una transizione ege- monica. Questa crisi non farà che aggravarla, senza ancora risolverla. Ma vedremo l'ulteriore indebolirsi della potenza egemonica precedente, gli USA, e la crescita della Cina e dell'Asia Sud-orientale (Corea del Sud, Singapore, Taiwan, Giappone). Tuttavia non mi convince la semplificazione: Cina uguale a capitalismo di stato. Troppo generico, troppo ideologicamente economicistico. Ecco qui: come se la storia sociale, la cultura, la regolazione economico-politica (piaccia o no), non facessero della Cina contemporanea qualcosa di inedito. Forse un ircocervo tra il capitalismo, il capitalismo di stato, il socialismo di stato e il socialismo di mercato: in ogni caso qualcosa da studiare attentamente come feno- meno storicamente nuovo. Forse una specie di socialismo partitocratico di mercato. Non posso che rimandare ancora una volta al mio amico Arrighi, a quel libro fondamentale sul tema che si chiama *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo* (2007, tradotto in italiano nel 2008). Molte tesi precotte sulla Cina, dopo la lettura, sarebbero più difficili da digerire.

Comunque il punto non è il “sistema capitalistico”. Come di- ceva Marx nel *Manifesto*: “il capitalismo dipende (riposa su, si basa...) esclusivamente (attenti all'avverbio!) sulla con- correnza degli operai tra loro”. E siccome non vedo operativa nessuna cooperazione internazionale dei subalterni, deduco che il capitalismo è, e rimane, fortissimo. Benché sia una “tigre di carta”: la sua consistenza è quella di una fata mor- gana, che si dissolverebbe in ricordo se noi fossimo consa- pevoli della nostra interdipendenza e responsabili nell'orga- nizzare la nostra cooperazione. Ma siamo mille miglia lontani dal solo intenderne la portata e, alla prova della prassi, il pensiero più significativo e complesso, che rimane per me quello di Marx, è rimasto

[...] una perfetta diagnosi, una mediocre prognosi, una terapia inconsistente” (questo è un sottotitolo di un capitolo del mio Sconfitta e utopia, Mimesis, 2018)

Dunque, come diceva Gino Bartali un po' corretto: “gli è (quasi) tutto da rifare.

Ecco, quindi che fare? Sembra che non si possa fare niente. Quasi niente, sì, se ci consegniamo alla prigione della politica politicante, nella quale i rapporti di forza sono drammaticamente sbilanciati a favore del capitale internazionale, mentre proletari e movimenti alternativi sono sbriciolati, lontanissimi anche solo da un luccichio di consapevolezza del loro comune destino. Bisogna avere il coraggio del tempo lungo, dei tempi nei quali, sì, saremo tutti morti come diceva ironicamente Keynes: il tempo dei profeti e degli utopisti. Le civiltà cambiano nei secoli e mentre il capitale diventerà sempre più il vero limite a sé stesso, come pensava Marx, i dissidenti devono cominciare – anzi hanno già cominciato da almeno un secolo e mezzo – a immaginare e praticare frammenti, intuizioni, esperimenti di una antropologia del futuro.

Le esperienze sono milioni, piccolissime o di qualche consistenza. Non importa la loro grandezza, alcune sono infinite-simi subatomici, come la filosofia come stile di vita e l'analisi biografica a orientamento filosofico che cerchiamo di praticare a *Philo*. O come anche le pagine che state leggendo: non è cultura gratuita, sforzo di volontari, diversa ma paragonabile, fatte diverse le condizioni di partenza, a quei meravigliosi maestri socialisti di inizio del Novecento che spendevano le loro energie perché i proletari analfabeti imparassero a leggere? Oggi l'analfabetismo è quello dei concetti e del sentire, ma è un ostacolo di enorme influenza.

E come immagino l'ispirazione di un utopismo per il nostro presente futuro?

Molte idee si possono riprendere dai tesori delle antiche tradizioni sapienziali, rinnovandole.

Per esempio, per la politica globale, la prima parola guida potrebbe essere presa dal Padre nostro, la preghiera di Gesù che sottintende il Giubileo biblico: rimettere il debito internazionale (l'ha chiesto, in forma un po' attenuata, anche Papa Francesco nel discorso di Pasqua).

Il secondo punto viene dalla teoria dei bisogni di Epicuro: mettere al primo posto e perseguire la soddisfazione dei “beni naturali e necessari”. Sarebbe importante capire oggi quali sono, ma anche il virus ce l’ha ripetuto: la salute, il riparo, il cibo, l’istruzione. La vecchia sinistra incominciava sempre così programmi e comizi: lavoro, case, ospedali, scuole. Questi sono i bisogni naturali e necessari oggi. Perché no? Si dirà che il lavoro oggi non c’è più, ce ne è sempre meno. Vero. Ottima situazione per inventare il lavoro che ci stiamo già inventando, volontario e liberamente associato. Va solo riconosciuto come contributo alla comunità e quindi pagato e tutelato quando non sia in grado di sopravvivere con le sole sue forze sul mercato.

Il terzo punto ha a che fare con i rapporti tra associazioni, comunità, società, stati: perseguire un patto di equilibrio e di pace. Il che significa cose ovvie: il declino graduale dell’industria degli armamenti e la sua riconversione, l’appoggio di ogni sforzo di mediazione nei conflitti, la delegittimazione progressiva della gigantesca rapina di risorse naturali e umane ancora in atto nei confronti della maggioranza dei popoli del pianeta, un balzo gigantesco verso un uso e un’abitazione della terra che la curi come un giardino, invece di abusarne facendone un immondezzaio pericoloso per noi e per l’ambiente che ci fa vivere.

Un quarto principio orientativo sarebbe quello di riformare il possibile, radicalmente, e intanto di rivoluzionare la nostra cultura. Per primo il modo di vivere – il nostro, il mio – il pensare e sentire dei “rivoluzionari”, degli utopisti delle associazioni di cultura solidale e libertaria. Hadot cita spesso George Friedmann: “Fare il proprio volo ogni giorno! Almeno un momento che può essere breve, purché sia intenso. Ogni giorno un ‘esercizio spirituale’, da solo o in compagnia di una persona che vuole parimenti migliorare. Esercizi spirituali. Uscire dalla durata. Sforzarsi di spogliarsi delle proprie passioni, delle vanità, del desiderio di rumore intorno al proprio nome (che di tanto in tanto prude come un male cronico). Fuggire la maldicenza. Deporre la pietà e l’odio. Amare tutti gli uomini liberi. Eternarsi superandosi. Questo sforzo su di sé è necessario, questa ambizione giusta. Numerosi sono quelli che si immergono interamente nella politica militante, nella preparazione della rivoluzione sociale. Rari, rarissimi quelli che,

per preparare la rivoluzione, se ne vogliono rendere degni". Adesso i rivoluzionari di una generazione fa, la mia, sono diventati come i panda, o stanno nelle riserve indiane dello spirito metapolitico – io mi sono rifugiato lì da 45 anni – ma queste parole valgono per il più grande errore di allora e per le speranze di domani: forgiarsi nelle pratiche delle piccole utopie di oggi, avendo come via l'esercizio spirituale che ci avvicini ad essere un cenno di quella stella polare di utopia che vorremmo diventare capaci di seguire.

Oggi ho visto un piccolo gesto di fratellanza, usuale in questi giorni di pandemia: un pacco con su scritto "chi non ha prenda, chi ha lasci". Microscopica eco di un vecchio motto: a ciascuno secondo i suoi bisogni, da ciascuno secondo le sue capacità – un detto che serpeggiò dai santsimoniani ai marxisti. In realtà il racconto prototipico del principio comunista sta nel capitolo 16 del libro dell'Esodo, nelle regole per raccogliere la manna nel deserto.

Il lungo cammino per uscire dal deserto è molto distante dal presente e, si dirà, del tutto astratto. Vero, ma non si arriva mai da nessuna parte senza osare i primi passi, la prima e poi la seconda tappa ... e poi non sappiamo dove si arriverà. Ma certo si può provare a immaginare e sperimentare un altro mondo. Il capitalismo è storico e quindi morirà, prima o poi. Provare la via per qualcosa di meglio non può che rendere degna la vita presente.

L'uscita dall'Ombra nel tempo della terapia online: Un'occasione per contattare la propria interiorità

Elena Caramazza

Premessa

La scelta del tema di questo mio intervento nasce dopo aver ascoltato la conferenza di Carla Stroppa all'Arpa lo scorso settembre. Carla ci ha parlato di una donna in terapia che aveva subito un forte trauma quando aveva letto la sua storia in un libro scritto proprio dal suo analista di cui si fidava ciecamente e che, inoltre, idealizzava. Mi è sembrato un episodio di sincronicità che, in coincidenza con tale evento, avessi espresso la mia gratitudine al paziente di cui parlerò per avermi autorizzato tempo fa a raccontare, ovviamente in forma anonima, episodi del nostro percorso di terapia in forma verbale o scritta e in ambito scientifico. Gli dico anche che, a mio parere, il suo itinerario era stato così profondo e poetico che avrebbe potuto illuminare altre persone. Egli si illumina a sua volta, mi ringrazia e mi dice che questa mia espressione tocca e fa emergere in lui tanti sentimenti di commozione e che si stupiva di non sentirsi più costretto a negarli o reprimerli. E questo era stato un meccanismo tipico della sua patologia. Poiché la terapia con questo paziente dura già da molti anni, parlerò soprat-

tutto dell'itinerario percorso in passato, per descrivere in ultimo come il momento del Covid abbia favorito il suo processo di maturazione.

Durante il corso delle terapie online, intraprese in occasione della pandemia per non abbandonare le persone che avevo in cura, molte volte ho potuto constatare delle recrudescenze di sintomi nelle patologie caratterizzate da crisi di angoscia e da attacchi di panico. In altri casi però, in modo sorprendente, mi sono trovata di fronte ad un incredibile miglioramento del tono dell'umore, soprattutto in quelle situazioni in cui normalmente venivano erette delle strenue difese per proteggersi dal contatto con l'ambiente e dal dialogo con gli altri, sentiti come potenzialmente minacciosi, ed erano stati da lungo tempo costruiti degli atteggiamenti di chiusura rispetto al mondo esterno ed interno e di drastico rifiuto a percepire le proprie emozioni e i propri sentimenti. L'impressione di momentanea sospensione dello spazio e del tempo, vissuta sia pure in modo virtuale durante il lock down del Covid 19, consentiva infatti di non doversi sentire in obbligo di dare delle risposte agli stimoli ambientali declinabili in scelte, decisioni e azioni più o meno immediate, ma di potersi prendere una pausa, questa volta non attribuibile a insufficienza o inadeguatezza personale, ma richiesta dalla stessa realtà. Questo consentiva di potersi ritirare senza sensi di colpa nella propria interiorità e di contattarla emotivamente cogliendone la profondità, l'inesauribilità e le molteplici sfumature.

Illustrerò alcune tappe di un percorso clinico secondo me molto significativo riguardo alla possibilità di utilizzare il momento della quarantena in modo proficuo e terapeutico. Questo giovane paziente, che ho in cura da diverso tempo e che chiamerò Marco (1), mi fu inviato da un collega psichiatra perché intraprendesse un'analisi del profondo. Il collega mi disse che in un primo momento aveva pensato ad un transito adolescenziale difficile e ritardato ma che poi aveva compreso che si trattava di una situazione più grave. Dopo alcuni anni di terapia, il collega, che continuava a seguirlo sul piano farmacologico, mi disse che si poteva ormai parlare di una "psicosi evitata".

(1) Parlo di questo caso anche nel libro da me curato: *Introduzione alla Psicologia Analitica. Le conferenze di Basilea (1934) di C.G. Jung*. Trascritte da Roland Cahen. Moretti e Vitali. Bergamo 2015. (Edizione privata), nel mio libro: *Silenzio a Praga*. Moretti e Vitali. Bergamo 2017, e nel mio carteggio con Murray Stein: *Temporalità, vergogna e il problema del male*. Moretti e Vitali. Bergamo 2019.

Quando Marco venne da me aveva 23 anni e da alcuni mesi non usciva quasi più di casa e non dava gli esami del suo corso di laurea. Era assediato da terribili angosce come quella di buttarsi di sotto se passava su un ponte o se vedeva una finestra aperta e quella ancor più conturbante di poter far del male ai bambini. Come chiariremo nel corso dell'analisi, quest'ultima paura non derivava da un istinto sadico, bensì era legata all'impressione di fragilità che i bambini gli suscitavano e al rifiuto di alcuni aspetti di fragilità che percepiva in lui e che voleva annientare.

Marco, non aveva potuto esprimere le sue emozioni durante l'infanzia, perché i suoi genitori, soprattutto la madre, spaventati da tutto ciò che non era prevedibile e non si poteva controllare, non le avevano riconosciute. Nello scambio analitico ricostruiamo che loro, probabilmente, gli avevano proposto di incarnare un'immagine che non aveva a che vedere con la sua vera natura, ma che era piuttosto un'immagine ideale di ciò che avrebbe dovuto essere, ossia una persona perfetta e pienamente realizzata, senza tensioni, bisogni, difetti e desideri, e questo soprattutto allo scopo di placare le loro angosce e di rassicurarli circa la loro infallibilità come genitori. È probabile, infatti, che nutrissero l'inconscio desiderio che il figlio fosse totalmente appagato dalla loro presenza e che, quindi, non potesse provare sentimenti di paura o stati di mancanza e neppure, in età più matura, il desiderio di trovare il suo compimento nel rapporto con una compagna di vita perché questo avrebbe significato l'accettazione della sua diversità ed indipendenza da loro. Una svolta simile, infatti, avrebbe segnato irreversibilmente la fine di quello stato di fusione tra genitori e figlio (soprattutto tra madre e figlio), tipico della prima infanzia, che offre l'illusione di possedere una forma narcisistica di onnipotenza. Di fatto, quando nel periodo dell'adolescenza Marco confidò alla madre la sua simpatia per una ragazza e il suo proposito di corteggiarla, che gli rispose: «No, non ci pensare proprio, non ora. Te lo dirò io quando sarà arrivato il momento giusto». Proprio in una delle ultime sedute Marco mi ha parlato dell'importanza di poter tradire e mi dice: «Il tradimento è una porta verso la verità». Ovviamente si riferiva alle aspettative e ai progetti della madre al suo riguardo che falsificavano la vera essenza del suo essere.

Come osserva acutamente Racamier, se una madre, che sia sempre sull'orlo della depressione, è ostile ai propri desideri e reagisce con orrore ai desideri libidici del bambino, avrà bisogno «che il suo bambino la completi o, più esattamente, che si mantenga parte integrante di lei stessa, come un organo vitale» e pretenderà:

di rinchiudere il bambino dentro di sé una volta per tutte: dovrebbe essere come se questo bambino, narcisisticamente sedotto, non fosse mai nato.

Egli non può operare questa seconda nascita che è la nascita psichica; non può crescere, pensare, desiderare, sognare.

Resterà per la madre il suo sogno incarnato: un feticcio vivente. Ma può avere dei sogni colui che è un sogno?

Da parte sua, invece, Marco viveva i genitori come una coppia chiusa e autosufficiente, che, pur non esprimendo mai aperti segni di affettività reciproca, sembravano aver risolto tutte le contraddizioni e i problemi della vita all'interno della loro relazione. Essi formavano, così, un fronte compatto in cui i figli non potevano minimamente penetrare. In un certo senso, questo giovane si era trovato incastrato all'interno di un duplice comando paradossale: "Per esistere non devi provare niente, ma se non provi niente non esisti". E questa fu la sua pregnante espressione: *I miei genitori erano assenti, ma la loro ombra incombeva....* (2)

Non avendo mai trovato un rispecchiamento dei suoi vissuti arcaici nella mente di un adulto che potesse restituirglieli attraverso una forma di rappresentazione condivisa e riscaldata dall'affetto, questi vissuti non avevano potuto configurarsi come un'esperienza esprimibile. Così, nel corso della sua crescita, Marco aveva lasciato morire le sue emozioni. Mentre mi parla comprendo che esse erano state quasi sempre ignorate dai genitori e che quando, per caso, erano state percepite, erano state anche drasticamente disapprovate. Di conseguenza, Marco si era trovato di fronte a uno sguardo cieco e opaco che, non vedendolo, non gli aveva semplicemente impedito di vedersi, ma addirittura di sentirsi esistente nella sua interezza, poiché il rispecchiamento dei genitori fonda nel bambino la percezione di sé e

(2) Racamier, P.C. 1980. *Les Schizophrènes*. Tr. it. *Gli schizofrenici*. Milano, Raffaello Cortina. 1983, pp. 83-84.

della propria realtà. Di fronte a tutte le situazioni che richiedevano una sua partecipazione affettiva era afferrato da un timore panico che lo costringeva alla fuga e, poi, alla falsificazione o alla negazione delle richieste della realtà e del suo stesso desiderio. «*Se esprimo un'emozione, quella sono io, e se non riesco a farlo, o se quella emozione non prende corpo perché non è raccolta e riconosciuta, allora io vengo annientato*». Per proteggere la sua identità che sentiva *come un lumicino che può spegnersi al minimo soffio di vento*, egli l'aveva confinata in quella che definiva *un'idea di sé* e tutta la sua sfera affettiva e la sua stessa sensibilità corporea, si erano come atrofizzate. Una volta, dopo un certo tempo di analisi, quando si accorderà che le sue sensazioni si stavano risvegliando, mi dirà che per molto tempo non aveva più provato neppure il caldo e il freddo. Lentamente, aveva ridotto sempre di più i contatti col mondo esterno e si era rifugiato in una nicchia profonda del suo essere, cercando di diventare meno vivo possibile. Una volta mi disse: «*Quando le cose non si possono dire perché non sono capite si arriva a un punto in cui non si possono pensare e, alla fine, non si possono più neppure sentire*». E, per spiegarmi quanto si sentisse lontano dalle emozioni, così si espresse: «*bastava sentirne l'odore per scatenare una reazione rabbiosa. Non appena ero toccato da un'emozione scattava il rifiuto e il rifiuto diventava vuoto, solo che il rifiuto durava un attimo e il vuoto, in eterno*». Di fatto, l'emozione era anche vissuta come qualcosa che proveniva da fuori e, in un sogno, si era configurata come un ladro che minacciava di saccheggiare la sua casa.

La madre, in particolar modo, non aveva saputo rispecchiare un'immagine di lui che contenesse anche gli aspetti invisibili e profondi della sua persona, emergenti dalla sua stessa radice corporea e, soprattutto, dalla sua soggettività, ma lo aveva voluto identico a un ideale astratto di perfezione, dove le cose erano già fissate in anticipo, dove tutto era compiuto in un universo di assoluta autosufficienza, senza tempo, senza misura, senza che si potesse contemplare la necessità dello sforzo, dell'errore, della trasformazione, del limite e dell'alterità, intesa sia come "l'altra parte di noi" del nostro spazio interiore, che come "l'altro da noi" che incon-

triamo nel mondo e che sono gli elementi essenziali e fondanti della nostra interezza. Guardandosi indietro dopo un lungo periodo di terapia mi dirà: «*All'inizio, è l'accoglimento dei genitori che ci dà i punti di riferimento in cui siamo situati e il nostro tempo. Se ti si dice: "tu sei così e devi rimanere così", il tempo non parte mai*». Così Marco, entrando in collusione con i processi mentali patologici dei suoi genitori, si era posto davanti un modello di sé irraggiungibile e perfetto che era al tempo stesso ciò che avrebbe dovuto essere e ciò che non sarebbe mai arrivato ad essere, un suo doppio che, seduttivamente, gli prometteva la salvezza attraverso la risoluzione magica di tutti i suoi problemi ma che, al contempo, era anche il nemico spietato che gli rubava in anticipo tutto ciò che avrebbe potuto essere suo. Questo modello, infatti, lo condannava all'inadeguatezza insormontabile, alla sconfitta, anzi all'annientamento, perché la sua vittoria presupponeva la distruzione di tutto ciò che è imperfetto e, dunque, della sua realtà in fieri, inesauribile ma incompiuta, perché inscritta nello spazio e nel tempo. Di fatto, la consapevolezza di essere inseriti in un contesto spazio/temporale è indispensabile per poter accettare la gradualità e il limite delle conquiste che si possono raggiungere e per rompere quello stato di onnipotenza illusoria dove si è "tutto" in una dimensione di "acronicità"⁽³⁾, dove il tempo non è ancora nato nella forma di una scansione di momenti successivi, ma è un tempo eterno, il tempo del mito per così dire, che è anche la modalità temporale vissuta durante lo stato di fusione primaria tra madre e bambino. Una volta Marco mi disse: «*Aspiravo a diventare qualcuno che non potevo essere, e se lo fossi stato mi avrebbe annientato. Devo superare lo scetticismo storico nei miei confronti!*». Ovviamente si riferiva allo scetticismo che nutriva nei confronti di se stesso.

Nel susseguirsi delle sedute, abbiamo personificato questa formazione mentale, chiamandola: "il Modello" e questo ci è servito, da un lato, a realizzare un processo di scioglimento dell'identificazione di Marco con questa istanza fantastica, dall'altro a restituirgli la sua iniziativa e la sua libertà di scelta rispetto all'evolversi di processi psichici che non sono scontati e ineluttabili, come se si trattasse di un destino

(3) Termine usato da Murray Stein, per definire quel vissuto del tempo che non si può misurare, in *Temporality and Shame*, ed. Ladson Hinton e Hessel Willemsen 2017 e in *Temporality, Vergogna e il problema del Male*, Murray Stein, Elena Caramazza, ed. Moretti e Vitali, Bergamo 2019.

prestabilito da potenze estranee e superumane. In un certo senso, si trattava di restituire a Marco anche la sua responsabilità nell'aver offerto a questa formazione psichica malata le energie mentali sane di cui si era nutrita, espropriandogliele. Una volta gli dissi: *«se il “modello” cessasse di esercitare su di lei tutto questo fascino, se lei richiamasse a sé il seme della speranza che un tempo non ha potuto fare a meno di affidargli, allora si scioglierebbe come neve al sole, o, chissà, si trasformerebbe in qualcos'altro che non sarebbe più così ostile alla sua vita».*

Non si trattava, infatti, di eliminare o di distruggere il modello, bensì di trasformarlo. È significativo che una volta Marco mi disse: *«...ma che devo fare con questo Modello? Non lo posso prendere a picconate perché in esso c'è tanta, troppa parte di me!».* Bisognava allora trasformare il suo desiderio di perfezione in tensione verso il raggiungimento di nuovi traguardi, verso la completezza e la totalità, che non è una ricerca dell'assoluto, ossia del riuscire a raggiungere il proprio compimento nella chiusura in se stessi (come ben dice la parola latina “ab-solutus” che significa “sciolto da”), bensì è tensione verso la completezza (da “cum-plenum”) che, invece, significa essere pieni “con” qualcuno o qualcosa e non da soli.

Di fatto, Marco illustra bene come si trovasse sempre sulla soglia della vita, che non poteva varcare perché, se avesse fatto anche il minimo sbaglio, sarebbe incorso nel fallimento e sarebbe stato esposto alle rappresaglie del “Modello”: *«Per riuscire a fare qualsiasi cosa, per esprimere qualcosa di me senza fallire avrei dovuto essere “un altro”. Ma, comunque, esprimere qualsiasi cosa: un'emozione, un sentimento, un desiderio, significava per me perdere sostanza, allontanarmi da quella perfezione assoluta del modello e abbandonare un luogo sicuro in cui ero tutto».*

Una volta Marco mi chiarirà meglio come il rapporto con sua madre fosse basato su un legame inespresso, il cui valore, cioè, non era stato mai comunicato né interpretato: *«tra me e mia madre non c'era dialogo, non le ho mai detto una cosa che pensassi. Regnava un silenzio assordante. Ho vissuto come se lei non esistesse, trattandola come un*

fantasma, ma più non la guardavo più lei era forte dentro di me. L'ho incorporata. Da piccolo si trattava di mia madre, adesso è un'angoscia interiore senza volto e senza nome».

Durante il corso della terapia Marco aveva realizzato molte conquiste esistenziali: il conseguimento di una laurea, di una qualifica professionale e di un'attività lavorativa attinente a tale qualifica, per giunta molto ben retribuita, l'acquisto di una sua casa in cui vivere ed essere indipendente dai genitori, la costruzione di una rete di amici fidati ed affettuosi. A distanza di molti anni dall'inizio della cura siamo arrivati ad affrontare l'ultimo e più resistente ostacolo sulla strada della sua individuazione: il rapporto con una donna.

Ad una mia domanda sui contenuti della sua paura risponde:

Tutto mi fa paura della donna. Mi angoscia la capacità di sciogliermi, ho paura di provare e di esercitare attrazione, paura di esser toccato, di essere amato, paura di esser chiamato a rispondere alle sue aspettative, paura di uscire dall'isolamento, paura della stessa felicità. Ho paura dell'incontro col tu, paura che qualcuno mi accetti e renda vero ciò che ho vissuto. Se immagino il rapporto con una donna mi distacco da mia madre, da uno stato di fusione con lei, dall'essere figlio. Una compagna non la incorpori e lo stare insieme non significa fondersi ma trovare una completezza in divenire, e mi chiedo: "ma come, sono già fatto e nello stesso tempo sono infinito? Sono adulto ed evolvo?". Mi consideravo già perfetto e basta e pensavo che nulla potesse aggiungersi al mio esser compiuto. Come è possibile mettere insieme completezza ed infinito? Una donna ti apre, è come una finestra su un altrove inesauribile. Nella relazione sei individuo e coppia allo stesso tempo e non c'è un'alternativa inconciliabile tra esser solo o essere insieme, come avevo sempre pensato. Inoltre ho paura di affezionarmi ad una persona, di riconoscere la sua importanza essenziale per me e poi di perderla e di soffrire. Una madre resta sempre con te, ma una donna ti sceglie e la separazione è sempre possibile. Poi, vede, per avere un rapporto bisogna confidarsi, esprimere ciò che si prova in quel momento e questo mi fa toccare la mia manchevolezza, la mia fragilità, cosa che mi ha sempre suscitato vergogna e irritazione. Come si fa a dire ad

una donna che hai paura di lei? Sicuramente fuggirà! Il dolore è più facilmente condivisibile della paura, è definito e lo puoi circoscrivere, la paura invece ti suscita disagio perché non sai se viene dalla realtà o dalla tua incapacità di affrontare la vita. Insomma... sempre quell'immagine di perfezione dentro di me ad ostacolarmi, la perfezione che avrei dovuto incarnare per rispondere al progetto precostituito di mia madre.

In un'altra occasione il giovane mi disse:

Mi sento in grande difficoltà quando percepisco di essere desiderato da una donna. Ma se sono visto e desiderato nella mia interezza, cosa potrebbe minacciare la mia integrità? Se sono stato scelto è perché sono come sono. Eppure si sveglia in me un'angoscia insopportabile. Credo che la paura abbia due aspetti. Il primo, forse più inconscio, è quello di poter essere controllato da una donna così come da bambino ero controllato da mia madre, l'altro, sicuramente preponderante, è che questa offerta e richiesta d'amore possa attivare in me un'energia profonda e inesplorata e faccia emergere qualcosa che va oltre ciò che conosco di me. Ho paura di essere, ma ancor più di diventare, di trasformarmi attraverso un percorso che potrebbe avere un'evoluzione incontrollabile.

Mi sembrò chiaro che egli stesse per uscire dalla paralisi creata dall'impossibile scelta tra "essere" e "dover essere", proprio perché il "dover essere" era uno stato di perfezione irraggiungibile e il suo "essere" era sentito come inadeguato e impotente e, quindi, come un luogo vergognoso da fuggire. L'incontro con la donna gli apriva invece la possibilità di incontrare il suo Sé profondo, riserva infinita di forze, che immetteva il suo Io in un processo di cambiamento. La sua esistenza avrebbe potuto finalmente orientarsi non verso una perfezione già data ed inamovibile, ma verso un "divenire" portatore di inimmaginabili novità. Capii che l'angoscia era l'inevitabile prezzo da pagare per questo passo esistenziale e che solo l'incontro con il radicalmente "altro da sé", con l'universo femminile, poteva fargli da viatico. E infatti, dopo poco tempo egli mi disse:

Con la donna mi sento aperto a profondità diverse e sconosciute che solo lei, la donna, può illuminare.

Apro qui una breve digressione teorica su tematiche che si sono aperte durante il periodo della terapia e la cui elaborazione mi è servita anche per proporre delle interpretazioni spesso portatrici di svolte produttive sulla vita di Marco e sul suo sentimento di sé.

Angoscia e libertà

Per realizzare la capacità di essere liberi è necessario affrontare l'angoscia che potremmo anche definire come una paura senza oggetto, e come un'emozione costitutiva dell'esistenza, una *grundstimmung* per la fenomenologia, perché si spalanca di fronte alla possibilità ed alla libertà a cui ci sentiamo chiamati. Se siamo liberi di farci, se possiamo abbracciare una qualche forma di essere, o di vita desiderata, non abbiamo però la sicurezza della riuscita. Potremmo fallire ed allora ricadremmo nel baratro del non essere. Come dice Panikkar: «L'angoscia è la sentinella del nulla, è colei che ci fa vivere la vertigine della libertà» (4).

Credo che uno dei modi che l'essere umano adotta per sfuggire all'angoscia sia quello di rifugiarsi nella sicurezza dell'ineluttabile, anche se si tratta di un evento negativo, come dimostra un racconto dove Bion, in *Seminari Italiani*, parla di un gruppo di naufraghi su una zattera che improvvisamente videro comparire in lontananza una nave. La possibilità di essere salvati e la ancor più alta probabilità che la nave non li avvistasse e scomparisse per sempre dal loro orizzonte, risvegliò in loro un'angoscia panica che prima era stata sommersa nei profondi flutti della disperazione e della rassegnazione (5).

Questo passo di Bion potrebbe ben spiegare la resistenza a contrarre un legame affettivo ed erotico che potrebbe non garantirci una felicità duratura, nonché il motivo delle unioni e delle separazioni coatte che costellano la vita dei matrimoni. Esse esprimerebbero, infatti, l'impulso incoercibile a gettarsi in una situazione "irreparabile", dove l'angoscia sfuma perché scompare anche la possibilità di evolvere, con atti di libera scelta, nel proprio contesto esistenziale e,

(4) *La nova innocència*. Tr. it. *La nuova innocenza*, Cooperativa Editrice Nuova Stampa, 1993, p. 186.

(5) *Bion in Rome. The Estate of W.R. Bion 1983*. Tr. it. *Seminari Italiani*. In: "Quaderni di psicoterapia infantile a cura di Carlo Brutti e Francesco Scotti". Borla, Città di Castello 1985.

quindi, la possibilità di “divenire”, con il suo alone perturbante di incertezza e di mistero.

Mi chiedo, a questo punto, se uno dei traguardi più significativi dell’analisi del profondo non sia quello di rendere possibile una forma di libertà che oltrepassa di gran lunga la libertà di scelta e che, in consonanza col pensiero di Panikkar, potremmo chiamare “libertà di essere”. Afferma Panikkar:

Il regno della scelta è il mondo del Karman. Il Karman è soggetto alla decisione umana, ma una volta presa la decisione questa è inesorabile e segue una legge di causalità...La sfera della vera libertà sta al di fuori della struttura causale, razionale o karmica del mondo; essa non contraddice queste strutture terrene, ma le supera di gran lunga. La sfera della libertà è la sfera della speranza contro ogni speranza, la sfera dell’impossibilità, dell’incomprensibile e del non manipolabile (6).

(6) Panikkar 1979; Mito, Fede ed Ermeneutica. *Il triplice velo della realtà*, Jaka Book, Milano, 2000, p. 164.

E ancora:

L’uomo...da un lato è parte dell’universo e dall’altro è il punto di incontro di tutto il cosmo e tanto più umano quanto più il destino dell’universo si realizza in lui. La libertà umana è un potere cosmico, non una mera capacità psicologica di scegliere (7).

(7) Panikkar 1993, *La nova innocenza*, tr. it. *La nuova innocenza*, CENS srl, Milano, p. 145).

Per tornare al concetto del nesso che lega la libertà ed il sentimento dell’angoscia, sempre Panikkar afferma che la vera libertà, la libertà di essere, non sa nulla:

È il passo nel vuoto, in quello che ancora non è, nel nulla. ... L’uomo è angosciato perché partecipa all’espansione della creazione, alla creazione dal nulla. L’angoscia è questa pre-libertà, è il sentimento della possibilità pura che non sa cosa è possibile. (ibid. p.189).

Angoscia e speranza

Per Panikkar la polarità opposta dell’angoscia, il sentimento, quindi, che può consentirle di aprirsi al nuovo, non è il co-

raggio, facoltà troppo ancorata alla forza di volontà e alle aspirazioni eroiche dell'lo, potremmo dire, a una mentalità maschilista che rifiuta la vulnerabilità e la sana dipendenza. La sua polarità opposta, come ho già detto, è la speranza che non è una forma di consolazione davanti a un futuro non verificabile e neppure l'attesa di ciò che avverrà, bensì la capacità di vedere l'invisibile, nel qui ed ora.

È la speranza che ci permette di vedere nel presente una dimensione che altrimenti non si vedrebbe. La speranza è il dono di una visione, di un'esperienza che ci apre alla trascendenza nell'immanenza delle cose (8).

(8) Panikkar, *La nuova innocenza*, 1993, p. 188.

Mi sembra che questi passi di Panikkar ci dicano anche che, per poter accedere all'avvento di ciò che è veramente nuovo e che perciò non ha ancora precedenti nel corso della storia, sia necessario accogliere i momenti di discontinuità dell'esperienza e della nostra stessa costituzione psicofisica. Il nuovo è veramente inedito e nasce nell'atto stesso della creazione, ma ci chiede la disponibilità a compiere come un passo nel vuoto. Del resto, ritengo che angoscia e speranza non siano separabili. L'angoscia senza speranza rischierebbe di diventare depressione, la speranza senza angoscia, certezza onnipotente e fanatismo.

Poco tempo fa il giovane di cui sto parlando, e a cui avevo comunicato parte delle mie riflessioni, mi disse che si era sentito molto sollevato all'idea che l'angoscia è uno stato d'animo normale dell'esistenza e non una condizione patologica come aveva sempre pensato. Inoltre si era rallegrato nel considerare l'angoscia solo come una polarità del sentimento, necessariamente collegata, quindi, ad un'altra polarità. E mi confida: posso allora immaginare di attraversare l'angoscia e di sperare che si apra per me la possibilità di sperare!

Durante il periodo della quarantena Marco mi dice che ha delle reazioni più adeguate rispetto alla realtà che sono il riflesso di una sua interiorità più serena. Ha meno difficoltà ad ascoltare gli altri e i momenti in cui prova il bisogno di isolarsi sono più brevi. Da molto tempo era riuscito a "stare" con gli altri ma adesso sente di poter accogliere le emozioni

che gli altri gli suscitano. In questo periodo ha contattato online molti amici e gli sono anche state presentate persone nuove con cui ha parlato e mi dice: a piacere dire “ciao” a persone che non conosci!

Inoltre, l'amica di un'amica gli ha fatto un invito ad approfondire la loro conoscenza reciproca e lui si è sentito sconvolto dall'emozione ma stavolta non ha congelato il suo stato d'animo. Dopo una pausa di raccoglimento le ha risposto accettando la sua proposta di incontro e di dialogo online. E mi dice:

L'emozione è speranza e anche paura, fa vibrare, tremare, è così intensa e sento che porta in sé una possibilità di vita. Provo un sentimento e so che non lo devo reprimere. Mi sento grato perché sto nascendo alla vita. E pensi che paradossale, ho provato tutto questo grazie al coprifuoco, se avessi accanto fisicamente questa donna.... che stravolgimento sarebbe, ma sento che c'è la fine dell'intoccabilità! Oggi penso che se stessi solo con una donna la guarderei e potrei provare gioia, piacere, simpatia che diventa affetto, interesse che diventa relazione.

E aggiunge:

Sento che devo vivere il momento presente, che non è misurabile in ore, minuti e secondi, ma è il tempo dell'inizio. Sentirsi interi è bello e “il tutto” è già in me. Ciò che ancora non conosco è dentro al passo che faccio, è una rivoluzione che sta iniziando.... Sono sempre stato fuori dal tempo, potevo vedere gli altri ma non toccarli. L'emozione scardina l'isolamento e non sei più solo in una torre d'avorio.

E qualche seduta più avanti quando già si potevano incontrare gli amici mi dice:

Adesso posso accogliere sentimenti contrastanti: sei felice e impaurito, aspetti e temi, desideri e hai paura, cerchi e tremi. Capisco che non è una doppiezza e posso vivere queste emozioni rimanendo aperto mentre prima mi chiudevo di fronte al contrasto. ...Sì, l'invito della ragazza mi ha regalato un'emozione che potevo vivere, nel periodo della pandemia avevo più tempo e lo potevo accogliere! ...Sabato sera sono andato a cena con amici e ho av-

vertito più apertura e trasparenza nel parlare di me e gli altri mi hanno ascoltato e mi hanno chiesto cose in modo diretto. È aumentata la confidenza. Per sentire il bisogno essenziale degli altri e del contatto con loro è stato fondamentale il Covid. Vivevo una solitudine che mi faceva soffrire e ho compreso meglio cosa significa voler bene. Rispetto alla solitudine e all'isolamento del mio passato questa del Covid è una passeggiata! Allora cadevo nel buio e qui esco dal buio! Non mi sono sentito travolto da una solitudine obbligata e ho accolto la mia solitudine interiore cercando gli altri. All'inizio il telefono ha reso più facili i contatti ma è stato uno strumento per arrivare a stare insieme fisicamente, è diventato un passaggio verso l'incontro. Avevo bisogno di parlare con gli altri anche prima, ma la capacità di farlo è venuta soprattutto col Covid. Mi sono sentito riconosciuto nella mia diversità e unicità ed è un'esperienza mai fatta fino ad oggi. E poi mi sono scoperto più affettuoso con i miei amici, più aperto e presente. Prima volevo loro lo stesso bene, ma adesso lo esprimo e lo trasmetto. È un tratto di me che ho riconquistato e rispecchia la mia interiorità, mentre l'indifferenza non la rispecchiava.

È significativo anche che, in quel periodo, gli amici stessi si rivolgono a Marco facendogli delle domande sulla sua vita e lui riesce con piacere a confidarsi mentre un tempo ciò non avveniva perché probabilmente restavano paralizzati dal suo imbarazzo e dalla sua chiusura.

In una seduta recente Marco ricorda il dialogo avuto un tempo col suo psichiatra. Aveva descritto il suo stato interiore come un insieme complesso di idee, sentimenti ed emozioni contrastanti in cui avrebbe voluto mettere ordine perché gli procurava uno stato d'angoscia e lo faceva sentire fuori dalla normalità, "un vero guazzabuglio..." mi dice, e, con suo grande stupore, lo psichiatra gli aveva risposto: "...ma questa è la sua ricchezza!".

E vorrei concludere questa storia clinica con un racconto che il giovane mi fece tempo prima, in una fase già avanzata del percorso di cura, ma che mi sembra anticipi le ultime conquiste realizzate grazie all'esperienza del Covid:

L'eroicità era il contro-altare del destino. La mia identità. O meglio la mia immagine di me, era incastrata tra queste due richieste e

non poteva prendere né luce né forma. Alla domanda "chi sei?" che mi incuteva terrore, avrei risposto pensando a chi volevo o dovevo essere. C'era in me un senso di vuoto, di fallimento e di inadeguatezza insostenibile. Qualsiasi cosa avessi fatto o detto non andava bene, chiunque fossi stato non andava bene. In realtà dovevo essere "un altro". L'identità era come una proposta esterna da portare dentro di me. Dovevo aderire a quella proposta come una figurina che si attacca a un modello, ma io non c'ero. Oggi abbiamo ricondotto l'identità a un altro significato. Non c'è bisogno che altri me la diano, la ho, e non devo necessariamente possedere quel sapere assoluto che un tempo pensavo mi avrebbe liberato da tutti i miei mali. Non so tutto, eppure posso camminare e vivere. L'immagine è cambiata "...dall'essere un eroe all'essere me stesso!". E poi la vera identità è una "tensione" verso qualcosa. Vivo un senso di appartenenza e, nello stesso tempo, di apertura che prima non c'erano. ...Quanto povera era quella perfezione cui ambivo, e quanto ricco, invece, in un certo senso "infinito", è questo limite che fuggivo!

Cinquant'anni di RPA... E ora?

Stefano Carrara

È veramente commovente pensare che la Rivista di Psicologia Analitica, ha compiuto quest'anno i suoi 'primi cinquant'anni'. I ricordi e le associazioni si affollano alla mente....io non ho assistito alla sua nascita nel 1970, ero ancora uno studente di medicina deciso a specializzarmi in psichiatria. una psichiatria che immaginavo psicodinamica! non avevo ancora iniziato a frequentare come interno la Clinica Psichiatrica di Pisa – ma ancora con idee molto vaghe su Freud, Jung ed altri. Fu soltanto pochi anni dopo che mi imbattei in RPA (acronimo della rivista, con cui la chiamiamo affettuosamente in redazione), durante il mio percorso di formazione in psichiatria nel quale la frequentazione delle teorie psicoanalitiche e della nascente rivoluzione basagliana mi conducevano, insieme a un gruppo di giovani colleghi, ad una posizione considerata quasi eversiva dall' establishment. Fiorivano riunioni serali con letture collettive di testi freudiani e junghiani e discussioni spesso appassionate, in un' atmosfera un po' carbonara; tra le altre letture la Rivista ci appariva depositaria di un sapere profondo, che illuminava il buio del mistero della psiche e delle sue sofferenze che incontravamo durante il giorno in ospedale. Jung ci sembrava più romantico

di Freud, più in contatto con la follia dei nostri pazienti, anche se magari a prezzo di contraddizioni, incoerenze, oscurità di pensiero – soltanto molti anni dopo ho preso davvero coscienza della complessità del pensiero junghiano.

Sono entrato nella redazione della Rivista nel 1996, in occasione di una sua ristrutturazione che portò all' inserimento di alcuni nuovi redattori "giovani" (tra virgolette, perché eravamo tutti più o meno cinquantenni) ed al cambio del Direttore Responsabile, da Aldo Carotenuto a Marcello Pignatelli, oltre che alla denominazione di 'Nuova serie' per i numeri successivi. In questi quasi venticinque anni c'è stato un altro cambio di direttore, da Marcello Pignatelli a Paolo Aite, ed un ulteriore cambio di direttore da Paolo Aite a Stefano Carta ci sarà dal prossimo numero; ci sono stati molti ingressi, varie defezioni, alcune separazioni, e purtroppo c'è stata anche la dolorosa scomparsa di alcuni colleghi. RPA in questo periodo ha compiuto peregrinazioni tra diverse case editrici, rendendosi per alcuni anni anche editrice di sé stessa, fino a ritornare da poco nell' alveo originario di Astrolabio. Quello che, nella mia esperienza, ha sempre accompagnato il lavoro redazionale è stato il piacere di condividere una visione dell' eredità di Jung caratterizzata, pur nelle differenze teoriche e clinico-applicative dei redattori, da alcuni aspetti di fondo, come il rifiuto di ogni fondamentalismo, il rispetto assoluto per le opinioni ed i pensieri dell' altro anche in occasione di appassionante discussioni, il dialogo costante con le altre scuole psicoanalitiche e psicoterapeutiche, l' apertura alle altre discipline ed alle altre culture. La considerazione della vitalità della psiche e la curiosità rispettosa per ogni sua espressione si sono manifestate, a mio parere, in prima istanza nella qualità della relazione tra noi redattori.

Il cinquantennale, che in RPA viene visto, al di là degli aspetti 'celebrativi', soprattutto come occasione di necessaria riflessione sul passato in vista del futuro, è avvenuto nel corso della pandemia da Covid-19 che si è abbattuta sugli umani e sulla loro psiche con una violenza che non trovo esagerato chiamare apocalittica. Sono saltati in rapida successione punti di riferimento sociali, culturali ed economici, articolazioni di pensiero e di affettività, mentre le necessarie misure di difesa della salute individuale e di contenimento del contagio a livello collettivo interferiscono radicalmente con gli aspetti

(1) 'Dopo la peste torneremo a essere umani', La Repubblica, 20 marzo 2020, pp.38-39.

più fondativi dell'uomo, nella sua unità biologica e culturale di 'animale sociale': la psiche si affaccia sull'orlo dell'abisso. "È più grande di noi, l'epidemia, e in un certo senso non riusciamo a concepirla", scriveva David Grossman nel momento più critico della 'prima ondata'. (1) Ma più oltre aggiungeva: "Il ricorso all'immaginazione nell'attuale baratro di disperazione e di paura ha una forza tutta sua. Ci permette di vedere non solo scenari catastrofici ma di mantenere una certa libertà mentale. In tempi facili alla paralisi è una specie di àncora che, dal baratro della disperazione in cui ci troviamo, lanciamo verso il futuro, trascinandoci poi verso di essa. La capacità di immaginare tempi migliori significa che non abbiamo ancora lasciato che l'epidemia e la paura prendano il sopravvento su di noi"

Il richiamo alla forza dell'immaginazione, da parte dello scrittore israeliano cui la vita ha riservato il dolore più grande che possa colpire un essere umano- la perdita di un figlio - è molto in sintonia con quanti, come noi redattori, si riconoscono debitori del pensiero di Carl Gustav Jung. L'ascolto del linguaggio e delle immagini dell'inconscio, nelle sue variegate manifestazioni, ci può ancora permettere di lanciare l'àncora-rampino e arrampicarci, anche se con fatica, verso il futuro; ma è un ascolto che richiede grande attenzione, perché attualmente sembra soverchiato dalle opposte ma ugualmente assordanti sirene del nichilismo e del negazionismo. L'augurio che vorrei fare, per i prossimi cinquant'anni, a RPA, ai suoi lettori ed ai suoi futuri redattori, è quello di mantenersi sempre in contatto con la vitalità e la realtà della psiche, anche in ere pandemiche; un compito non facile, uno junghiano 'viaggio notturno per mare' nuovo e pieno di insidie, ma in cui l'esperienza sin qui fatta attraverso quella che Grossmann chiama 'una certa libertà mentale' potrà costituire un utile portolano per i futuri naviganti.

Il setting al tempo del Covid

Manuela Fraire

Per cominciare un dato di realtà storica: i due tempi della pandemia, prima ondata da marzo a giugno e seconda ondata da settembre ad oggi.

Primo *lockdown*: essere in presenza gli uni degli altri è una minaccia per la vita, non resta che osservare la “distanza sociale”.

Un'inedita obbedienza a regole che vengono dall'alto e che modificano profondamente la nostra vita privata e professionale è un fatto largamente accettato. L'opportunità offerta dai mezzi telematici ha permesso a terapeuti e pazienti di rimanere “connessi”. Stesso orario stesso numero di sedute, con l'eccezione del pagamento. Tramite bonifico, depositando una busta nella mia cassetta della posta o attendere i tempi in cui ci saremmo incontrati di nuovo. Le piegature che l'elemento pagamento delle sedute ha avuto sono diverse e ognuna meriterebbe uno spazio a sé.

Ancora: quale differenza dai giorni feriali? In molti hanno registrato un impercettibile scivolamento del tempo lavorativo dentro il tempo libero che non viene più scandito dalla partecipazione alla realtà sociale, il bar, il cinema, il ristorante...

La *connessione*, cioè il funzionamento del web attraverso i

suoi terminali, cellulari, computer, tavolette a dispetto del significato della parola che pretende di unire, si rivela incompatibile con il silenzio, necessario luogo interstiziale dei rapporti umani.

Prima del Covid si giungeva nello studio dell'analista, colmi dei molti incontri che precedono una seduta, dai mezzi di trasporto, al parcheggio da trovare, dal tempo atmosferico fino all'ultima telefonata fatta sulle scale dello studio dell'analista perché il cellulare ha squillato un istante dopo aver suonato al citofono.

La realtà sociale, la strada, i luoghi d'incontro con gli altri, è di colpo scomparsa, al suo posto si è installata l'immagine e il suono della voce in una situazione di inedita simmetria. Lo *schermo*, sia quello del cellulare che quello del computer, è diventato lo specchio di una coppia in continua autoservazione, situazione di cui si è parlato, non spesso, tra colleghi mentre non c'è stata da parte dei pazienti altra osservazione che erano meglio le sedute in presenza.

Viene in mente il dialogo tante volte occorso tra paziente e analista. "Potrebbe distendersi", "preferisco stare seduto così posso vedere dall'espressione della faccia cosa pensa di ciò che sto dicendo".

In realtà sia l'analista che il paziente sono indotti dal dispositivo telematico a controllare se stessi prima ancora che l'altro, a fare da terzo è per ambedue uno schermo che connette e sconnette a suo piacimento.

Con il tempo si è fatta l'abitudine a una *inquietante intimità* a cominciare dagli arredi che sono alle spalle di paziente e analista a cui nel corso del tempo si aggiungono oggetti fuori luogo, una giacca di pigiama piegata e posta sul bracciolo di una poltrona, l'abbigliamento di ambedue impercettibilmente diverso da quello indossato per uscire. Altro elemento perturbante, che impedisce e comunque complica la terapia in remoto con gli adolescenti è la presenza, ancorché silenziosa, degli altri abitanti della casa che resta sullo sfondo e sembra sempre sull'orlo dell'irruzione. Infatti per lo più per le sedute on line vengono occupati spazi in genere condivisi con altri, spesso la camera da letto che durante il giorno è "libera". Il contesto extrasetting percola nella seduta e goccia a goccia la va a riempire di elementi involontariamente rubati a un nuovo immaginario.

Fine giugno: la nave giunge al tempo del ritorno alla “normalità” sono passati tre mesi dal *lockdown* totale. Ci affacciamo sull’estate che concede la presenza per chi lo desidera, poiché l’allerta è molto diminuita. Qualcuno chiede di tornare in studio, i più preferiscono farlo dopo l’estate. I contagi calano, le mascherine in seduta sono rare, l’emozione della rinnovata presenza dei corpi è forte ma sappiamo ambedue che questa non è la “normalità”, intanto perché sappiamo che arriverà un’altra ondata, anche se cerchiamo di non pensarci, e poi perché il mistero legato alla compresenza dei corpi nella stanza d’analisi è stato violato irrimediabilmente e questo è palpabile anche quando non viene messo in parola.

E’ la ripetizione che ci permette di intercettare la trascrizione psichica dei traumi, così è stato per la seconda ondata. Settembre, rifiuto anzi rigetto di un nuovo *lockdown*, fantasia di un complotto delle autorità per tenere tutti sotto controllo, timore di derive autoritarie, oppure angosce fobiche accompagnate da sospettosità e paura dell’altro. Rabbia, amarezza, depressione colorano di tinte fosche le sedute.

Man mano l’allarme aumenta e il numero dei contagiati cresce, i più interrogano l’analista sul da farsi, parzialmente rassicurati dall’uso obbligatorio di mascherine e dalla disinfezione dello studio. Alcuni chiedono di comunicare solo con la voce che sembra più in continuità con il setting in presenza cosa che vale meno per le sedute vis a vis. In realtà la sensazione comune, pur nella asimmetria, è di essere trascinati da un’onda che si spera non ci sommerga entrambi.

Si parla tanto, troppo, dell’epidemia, di ciò che ci attende, delle nuove povertà, anche se nessuno dei miei pazienti ha avuto morti in famiglia e neanche io.

Ma di morti ce ne sono stati tanti e ci saranno ancora e compaiono di colpo nel discorso senza un apparente collegamento con quanto si sta dicendo “Ha letto di quel figlio che non ha potuto salutare la madre morente?”. E’ una libera associazione e nel caso come sottrarla all’invasione della realtà esterna?

Dalla parte dell’analista ci sono discorsi tra colleghi anche questi spesso in remoto, durante i quali emergono ipotesi pseudoscientifiche sulla natura e origine del virus, sul cam-

biamento epocale che stiamo attraversando, sulle sorti della psicoanalisi.

Alcuni affermano che la psicoanalisi è sopravvissuta a due guerre mondiali e quindi sono infastiditi dagli allarmismi. Diverso è per i pazienti la maggior parte dei quali troppo giovani per riferirsi alla guerra mondiale che conoscono solo attraverso libri e filmati.

Del destino della psicoanalisi sembrano preoccupati gli anziani ancor più quelli che faticano ad adattarsi ai nuovi mezzi di comunicazione e che li vivono come una violenza che aggrava la possibilità di utilizzare il dispositivo psicoanalitico.

Il film di Ken Loach, "Io Daniel Blake" diviene la metafora di chi per sopravvivere deve familiarizzarsi con mezzi mai usati prima.

Alcuni si sentono danneggiati nella qualità del loro lavoro, altri, come me, preferiscono una "connessione" anche se ambigua come ho detto sopra, in definitiva pochi ormai pensano di interrompere le sedute non in presenza.

A dire il vero non mi sembra che ci siano teorizzazioni degne di questo nome a proposito del "setting al tempo del Covid." La situazione assolutamente inedita di una pandemia che coinvolge l'intero pianeta fa del setting analitico un'area separata ma non protetta dal crollo delle sicurezze scientifiche. Lo dicono i sogni, dopo un po' ho smesso di scriverli, con riferimenti a cambiamenti catastrofici, ma non nel senso di Bion, la cui peculiare caratteristica è che non ci sono né vincitori né vinti. Semmai sono gli ultrasessantenni a sentirsi sull'orlo di un abisso da cui alcuni vorrebbero trattenerli e dentro cui altri vorrebbero spingerli.

I pazienti sono in genere più giovani, molto, dei loro terapeuti e per loro il cambiamento che sta avvenendo all'interno dei setting terapeutici non è traumatico ma spaesante. Nell'analista si cerca la rassicurazione che sappia come guidare la relazione anche in tempi caotici, in altri termini gli si chiede di non ammalarsi, infatti anche un piccolo ritardo nel rispondere ad una chiamata genera un forte allarme. Ancora una volta il silenzio è una minaccia invece che una opportunità.

In un lavoro recente ho commentato il quadro "gli Ambasciatori" di Holbein (1) il giovane. In esso sono rappresentati nella figura di due ambasciatori sia la forza e lo splendore

(1) Il testo fa parte della prossima pubblicazione degli atti del convegno che si è tenuto a ottobre del 2019 alla Scuola Normale di Pisa, dal titolo "La morte nella letteratura".

del sapere e del potere sia, in forma non intellegibile se non in precise circostanze, l'immagine di un teschio che è stato interpretato da molti pensatori come un richiamo alla caducità delle cose.

Forse però possiamo intendere l'immagine del teschio come un richiamo ad un reale che non entra mai in modo intellegibile nelle trame delle nostre vite.

Per Reale si intende ciò che cade fuori del linguaggio e cioè della possibilità di rappresentazione e che tuttavia in qualche modo lo abita. Una paziente/allieva avanti nella formazione ha osservato che mai nel corso dei molti anni di analisi e di pratica clinica le era accaduto di pensare così spesso a qualcosa di esterno a se stessa e ai propri pazienti, alludendo all'invasione delle sedute da parte delle ultime notizie sulla pandemia, che tuttavia si collocano all'interno della comunicazione come un corpo estraneo.

Il trauma provocato dalla pandemia ha toccato il singolo nella carne come ci ricorda Primo Levi quando scrive: "Se questo è un uomo", sottolineando che nel trauma che colpisce una collettività ad andare perduta è innanzitutto la singolarità di ogni componente.

Per quanto riguarda i genocidi e le distruzioni di massa, di cui la contemporaneità è continuamente testimone, è evidente la presenza di aggressori e vittime ovviamente rovesciati a seconda del punto di vista. Il Covid invece è indifferente a tutto e tutti, non fa che riprodursi nell'ospite del momento, non fa differenza tra animali umani e non umani, è la vittoria dell'indifferenza, della sordità e della cecità.

"La cosa da accettare, con cui riconciliarci, è che c'è un sostrato di vita, la vita non morta, stupidamente ripetitiva, pre-sessuale dei virus...". (2)

(2) S. Žižek, *Virus*, Ponte alle Grazie, Firenze 2020 (ed. ebook).

Lo sforzo della coppia analitica può dunque essere uno solo: restituire alle nostre vite il diritto alla singolarità che il possesso del linguaggio garantisce e che ci permette di parlare del virus. Guardando la faccenda dalla parte dell'ospite, l'essere umano, scopriamo che attorno a queste unità chimiche non-viventi, chiamate virus, si sviluppa un'attività frenetica di linguaggio, al di fuori della quale nulla si saprebbe della sua esistenza. Lo si vede, a differenza dei batteri, solo al microscopio elettronico.

In quanto essere di linguaggio, oltre che entità chimica, il

virus rivela brutalmente il reale del corpo parlante, la sua sfuggevolezza, il suo imprevedibile percorso.

Scrive Lingiardi: “a volte è più importante sapere quale paziente ha una malattia piuttosto che quale malattia ha un paziente”. (3)

Come Freud comprese è la “talking cure”, la cura delle parole, che restituisce ad ognuno la singolarità che gli spetta, il sintomo che si fa parola permette all’esperienza corporea un’esistenza intrapsichica.

Il setting al tempo del Covid può dunque essere un luogo, forse il luogo, in cui nel caos che chiamiamo globalità, che dissolve la singolarità di ognuno, per resistere al “pan” “tutto” della pandemia, non resta che tenere a mente il biblico “*in principio era il verbo*”, poiché è proprio la parola, la comunicazione tra l’uno e l’altro che toglie potere all’indifferenza del virus.

L’esperienza di cui si sente crescentemente la mancanza, nell’isolamento, è quella del godimento legato allo spettacolo dei corpi che si incontrano, si accostano, si annusano senza che sempre vi sia una buona ragione perché tutto questo accada. Di questo godimento ci priva il setting virtuale che tuttavia rinvia alla scomparsa dell’altro.

(3) V. Lingiardi, *Diagnosi e destino*, Einaudi, Torino 2018, p. 9.

Una sera a cena

Pier Claudio Devescovi

Credo fosse in occasione di una cena, dopo un congresso, che venni invitato a far parte della redazione della Rivista di Psicologia Analitica. A un tavolo c'erano alcuni membri del gruppo redazionale fra i quali l'allora direttore Marcello Pignatelli.

Ero un giovane ordinario dell'A.I.P.A. e la mia formazione junghiana era fresca, ancora un po' scolastica per cui avevo qualche perplessità ad accettare l'invito ma i colleghi vinsero le mie resistenze.

A distanza di anni sono contento di aver potuto partecipare ad un ambiente come quello della redazione della rivista che mi metteva in contatto con molte persone del mondo junghiano italiano e non. Alcune di queste le avevo conosciute personalmente durante gli anni della mia formazione all'A.I.P.A., altre attraverso i loro scritti.

L'aspetto di queste riunioni che ricordo con maggior piacere

era il vedere la profonda diversità di ognuno, diversità nella formazione, negli interessi, nello stile di lavoro analitico. I pensieri erano diversi così come la personalità dei redattori e le discussioni vivaci e arricchenti. Così nasceva l'idea del nuovo numero della rivista e così si commentavano gli articoli che man mano arrivavano.

Senza quasi accorgercene la rivista è arrivata arrivata al n. 100, dopo 50 anni di vita. Da alcuni anni Paolo Aite è diventato direttore subentrando a Marcello Pignatelli e ci è sembrato molto soddisfatto e orgoglioso che la rivista avesse raggiunto questo traguardo, in parte anche sotto la sua guida. Ha poi proposto di passare la mano, credo gli piaccia vedere la redazione al lavoro e tutte le novità che si prospettano, standoci accanto. Ha indicato Stefano Carta come nuovo direttore per guidare la Rivista di Psicologia Analitica nei prossimi... 50 anni.

Il trauma, i traumi: perché la pande-mia dice qualcosa dell'inconscio

Alessandro Prezioso

Nessun organismo vivente può mantenersi a lungo sano di mente in Condizioni di assoluta realtà, perfino le allodole e le cavallette sognano, a detta di alcuni.

Shirley Jackson, L'incubo di Hill House

La tesi che intendo sostenere in questo contributo è suddivisa in due argomentazioni, reciprocamente collegate.

La prima: non esiste un meccanismo universale che determini l'impatto del trauma sull'umano; esistono invece dispositivi strutturali differenti – che nel corso dell'articolo dettaglierò rispettivamente come trauma simbolico/del linguaggio e trauma reale (faccio riferimento alla teoresi lacaniana) – che configurano modalità diverse di impatto del trauma stesso sulla soggettività nevrotica e su quella psicotica. Ciò non significa che – come il senso comune può suggerire – ogni individuo acquisisce, elabora ed esperisce il trauma in maniera particolare (questo è, ovviamente, vero); piuttosto propongo di considerare i dati che provengono dalle osservazioni cliniche a nostra disposizione negli ultimi mesi, per tracciare una distinzione

strutturale tra due campi distinti: quello della psicosi e quello della nevrosi. Per inciso, e a guisa di chiarimento preliminare, è necessario esplicitare che, mettendo in relazione il tema del trauma alla questione del Covid-19, pongo insieme il fatto nudo dell'emersione del virus come minaccia evanescente e potenzialmente mortale, sconosciuta, la sua (conseguente) invadenza mediatica, le angosce che ha portato con sé, gli effetti della chiusura coatta a cui ha costretto tutti noi.

La seconda tesi: il principio di piacere e il suo al di là, per come vengono proposti nella metapsicologia freudiana, corrispondono da un punto di vista logico. Ipotizzerò che il funzionamento inconscio della psicosi abbia trovato nel periodo di *lockdown* una stabilizzazione ed una pacificazione proprio a causa della convergenza tra la logica della chiusura obbligata dalle normative e quella interna alla struttura psicotica stessa. Dedicherò l'ultima parte di questo articolo a dimostrarlo, utilizzando lo scenario della pandemia come traccia empirica ed esemplificativa.

Il primo punto prende le mosse dalla clinica, che ci consegna la modalità inconscia con cui soggetti nevrotici e psicotici hanno fronteggiato la questione (si tratta, come tutte le generalizzazioni teoriche, di una ipotesi di lavoro, con la quale non intendo cancellare l'irriducibilità della singola situazione individuale); potremmo dire che per il nevrotico fa trauma la rottura dell'ordine simbolico/immaginario (cioè l'organizzazione che l'umano si dà per sistematizzare e controllare il regno della natura e/o l'imponderabilità del caso, attraverso le istituzioni, il linguaggio, la cultura, il legame sociale e ogni artificio concreto o astratto che abbia come scopo il perpetuarsi del legame sociale stesso con i suoi rapporti di forza); rottura procurata dall'immissione violenta all'interno di quella trama ordinata di qualcosa che ne spezza la tenuta (ogni evento naturale si presta a tale ruolo, e il virus è solo l'ultimo, uno dei preferiti dagli scrittori di fantascienza, che preconizzavano la fine del genere umano ad opera di un agente invisibile e mortale, tanto più spaventoso perché è insieme invisibile e parte stessa del sistema umano: non può non tornare alla mente il tema del perturbante nella sua declinazione freudiana). Al contrario, per lo psicotico è – radicalizzando la mia tesi – la trama stessa ordinata e organizzata del Simbolico, del legame sociale, a fare trauma: è solo da questa par-

(1) Con la locuzione “trauma della psicosi” possiamo descrivere, da un vertice lacaniano, il buco, l'assenza di un significante che coordini e orienti il soggetto nella realtà; Lacan lo definì *Nome-del-Padre*, e pose questo elemento al centro dell'organizzazione psichica inconscia: da una parte, la nevrosi, stabilizzata nel suo rapporto con l'Altro e la realtà stessa dalla presenza di tale significante; dall'altra, la psicosi, “traumatizzata” dal mancato supporto del *Nome-del-Padre*, o da una sua decisiva mancanza di incisività. In definitiva, la non operatività di quel significante sbarra al soggetto l'accesso mediato alla realtà attraverso il registro del Simbolico; dunque, trauma e psicosi condividono tale aspetto, che ha come effetto l'evaporazione del contatto con la realtà, l'emersione di un immaginario florido e ingestibile, la costruzione della realtà parallela del delirio, ecc.

ticolare posizione, cioè da quella dello psicotico, che possiamo comprendere cosa significhi per Lacan che il linguaggio/significante sia un trauma (*Language is a virus*, per citare Burroughs). Il linguaggio intrude nell'organico, lo colonizza, lo mistifica, letteralmente: lo snatura.

Dunque, quanto da noi osservato nei casi di pazienti psicotici non deve stupire: una sostanziale stabilità durante il periodo di *lockdown* può essere spiegata facendo ricorso alla coerenza logica che esiste tra il trauma del Reale (virus, *lockdown*, ecc.) e il trauma della psicosi (1), e dalla temporanea assenza di obblighi legati alla organizzazione simbolica del legame sociale. L'indifferenziazione e l'universalizzazione del trauma del Reale per tutti (*finalmente sapranno cosa vogliono dire vivere un ritiro sociale!*, abbiamo sentito spesso ripetere dai nostri pazienti più gravi) e l'assenza degli obblighi espliciti ed impliciti che sono l'effetto dell'organizzazione simbolica del campo sociale, hanno pacificato diversi quadri psicotici, anche molto gravi. Solo alla riapertura, e a distanza di diverse settimane, si è assistito a una epidemia psichica, con scompensi diffusi. È evidente quanto gli effetti del trauma abbiano colpito trasversalmente, ma la densità con cui si manifestano sintomatologie regressive psicotiche lascia credere che il trauma che ho chiamato simbolico/del linguaggio sia tanto potente quanto quello reale.

Come ovvio, il costrutto di trauma deve essere rivisto alla luce delle particolarità soggettive, ma anche del suo impatto su strutture inconscie differenti (freudianamente, quella nevrotica e quella psicotica); è anti-scientifico pensare che il concetto di trauma possa avere una portata universale e una applicazione generica (si pensi al suo utilizzo non solo presso alcune teorie psicoanalitiche, ma anche nella psicologia delle emergenze). Il trauma deve assumere una connotazione relativa, ed essere declinato secondo i due versanti, uno strutturale e l'altro contingente: il trauma simbolico, quello che Lacan definisce trauma del linguaggio, è strutturale, ogni umano ne è attraversato, ogni soggetto è obbligato – anche solo in minima parte – a perdere qualcosa della propria appartenenza organica, del proprio sistema di bisogni e della loro soddisfazione non-mediata, per entrare nel legame sociale (Freud chiama questo processo *disagio della civiltà*). Il trauma reale, quello più noto, è contingente, nel senso che è

attivato da eventi storici, producendo effetti strutturali (un esempio per chiarire: un terremoto è un evento contingente, che appartiene alla non ponderabilità del reale, ma che scatenava un effetto preciso in un ventaglio ristretto di effetti, in relazione alla struttura soggettiva dell'individuo che lo esperisce). Perché molti psicotici si sono ben adattati alle restrizioni imposte dal *lockdown*, alle angosce causate dall'emergere incontrollato del virus, se non perché esiste una continuità logica tra il trauma reale e la struttura stessa della psicosi (cioè, come detto, se già qualcosa non è sufficientemente stabilizzato nel tessuto simbolico, se già il Reale invade il corpo e la psiche del soggetto)? Inoltre, il buon adattamento di cui parlo è stato garantito – come già affermato – dalla non invasività del legame sociale, con i suoi obblighi, le sue cerimonie, che, in tempo di pandemia, si sono ridotte ad una unica regola aurea: *evita l'Altro!* Quale migliore condizione per lo psicotico, che trascorre la sua intera esistenza a produrre dispositivi di controllo e depotenziamento dell'Altro?

Si potrebbe ipotizzare che – nella struttura nevrotica – una dinamica differente abbia prodotto effetti incommensurabilmente diversi da quelli osservati nei casi di pazienti psicotici: il trauma del Reale, l'intrusione della scheggia incomprensibile del virus che scompagina il buon ordine simbolico che l'umano si dà per fronteggiare l'ignoto, hanno prodotto sintomi d'ansia, fobici, depressivi, proprio perché ciò che non teneva più era il tessuto simbolico/immaginario soggettivo e collettivo, strappato dal Reale non padroneggiabile e sconosciuto, perturbante (2), chiamato *Covid*.

Mi accingo a concludere con il secondo vertice della mia ipotesi teorica, proponendo di filtrare la tesi esposta nella prima parte dello scritto attraverso i due concetti freudiani di principio di piacere e pulsione di morte.

Per affrontare questo punto, sarà necessaria una breve digressione, che avrà al suo centro il testo del 1920 *Al di là del principio di piacere* (3).

Freud, con questo articolo, prende le mosse dalla configurazione basilare del principio di piacere, associato a quello di costanza (4): la tendenza di tali due principi è quella di “mantenere più bassa possibile, o quanto meno costante, la quantità di eccitamento presente nell'apparato stesso”.

(2) Il rimando al concetto di perturbante, per come viene lavorato da Freud, sembra pertinente: il virus è qualcosa che è insieme familiare ed estraneo, attecchisce all'interno dell'organismo umano, ma è sconosciuto, è assolutamente reale ma contemporaneamente e drammaticamente invisibile.

(3) Freud, S., *Al di là del principio di piacere*, in *Opere Complete*, vol. 9, 2013, Torino, Bollati Boringhieri.

(4) Freud, S., *Al di là del principio di piacere*, in *Opere Complete*, vol. 9, 2013, Torino, Bollati Boringhieri, p. 195.

Per l'organismo vivente la protezione dagli stimoli è una funzione quasi più importante della ricezione degli stessi; il rivestimento protettivo è dotato di una propria provvista di energia, e deve sforzarsi anzitutto di tutelare le particolari forme di trasformazione di energia che hanno luogo nell'organismo contro l'influsso uniforme, e quindi distruttivo, delle enormi energie che operano nel mondo esterno. (5)

(5) *Ivi*, p. 213.

L'osservazione clinica lo obbliga, però, a non limitare il funzionamento dell'apparato psichico al solo principio di piacere (è questo il tema della riflessione dell'intero articolo del 1920, che rappresenta un punto di torsione di una parte della metapsicologia freudiana): il presupposto della ricerca freudiana muove proprio dalla dialettica interna alle due istanze, quella tendente alla conservazione e l'altra, definita proprio nel corso del testo del 1920, di segno apparentemente contrario. Freud introduce così nella sua teoria metapsicologica la questione della ripetizione, in quanto riedizione di eventi già avvenuti; tale ripetizione sarebbe un meccanismo che produce piacere per il sistema inconscio, seppur animato da contenuti spiacevoli. Tale principio prenderà il nome di pulsione di morte.

Il quadro teorico proposto nel testo del 1920 può così essere riassunto: il principio di piacere è la tendenza verso uno stato di pacificazione che lotta contro l'influsso esterno e interno al sistema che turba tale stato; esiste però una paradossale tendenza alla ripetizione di esperienze spiacevoli, che non può rispondere ad una siffatta logica, se non al prezzo di una torsione della teoria della soggettività, che è costretta ad accogliere la possibilità che la coazione agisca come apparato collaterale al principio di piacere, ripetendo esperienze traumatiche inscritte mnesticamente e procurando così una forma di piacere altra, che è accompagnata da un dispiacere.

Dunque, se il sistema vivente/soggetto dell'inconscio funzionano in vista dell'obiettivo di limitare le soglie di sollecitazione esterne ed interne all'organismo, ristabilendo costantemente un ordine entropico, anche la corsa verso la dissipazione del sistema vivente – per l'appunto, la pulsione di morte – funge da istanza di ripristino di un ordine, che è la morte del sistema. La mia ipotesi è che Freud descriva il principio di piacere e la pulsione di morte come due istanze appartenenti ad un unico ordine logico, che risponde all'esigenza fonda-

mentale del sistema di limitare le sollecitazioni interne ed esterne, conducendo il sistema stesso verso l'inanimato.

In definitiva, sostengo che esiste solo una logica del sistema – che potremmo definire autopoietica, mutuando il termine dalla riflessione biologica di autori quali Varela e Maturana(6) – e due vie integrate per raggiungere l'obiettivo autopoietico (conservazione ed estinzione del sistema vivente), il principio di piacere e la pulsione di morte.

Sia detto di passaggio: tutto ciò respinge decisamente la semplificazione proposta da molte teorie filosofiche e psicoanalitiche, le quali descrivono il soggetto umano come auto-trasparente, preso dentro una progressione costante ed evolutiva, in un percorso di appropriazione degli oggetti che abitano il mondo e che amplirebbero i confini dell'auto-coscienza e le potenzialità del Sé. È chiaro quanto l'architettura psichica del testo freudiano analizzato nel mio contributo sovverta questo ordine, dando conto di aspetti paradossali ma empiricamente osservabili nella clinica, come la resistenza alla cura, la natura del sintomo, la ripetizione.

Ciò che intendo proporre come ipotesi di lavoro è che la logica del *lockdown* – con la sua limitazione degli stimoli provenienti dal campo sociale e dell'Altro e che ho definito trauma simbolico o del linguaggio – sia coerente con alcuni aspetti del funzionamento fondamentale dell'inconscio, descritto dalla coppia concettuale principio di piacere/pulsione di morte e dall'obiettivo che accomuna la coppia stessa, che è quello di condurre il sistema/inconscio verso il decremento degli stimoli interni ed esterni in direzione dell'estinzione del sistema stesso. Tale logica, in prima battuta, sembra appartenere trasversalmente ad ogni configurazione strutturale della soggettività (dunque, sia alla psicosi che alla nevrosi). Bisogna però dettagliare meglio la questione, notando come la riduzione delle stimolazioni sia una condizione fondamentale della vita di molti psicotici; è chiaro, per chi ha confidenza con la clinica del paziente grave, quanto sia l'angoscia endogena che l'Altro (cioè ogni pressione proveniente dal mondo sociale, dall'organizzazione simbolica della realtà) rappresentino forme difficilmente padroneggiabili da questi soggetti, e come imperativo impellente per loro sia quello di neutralizzare, controllare, limitare l'impatto di tali elementi nella propria esistenza.

(6) Maturana, H.R., Varela, F.J., *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, 2004, Venezia, Marsilio editore.

In sostanza, lo psicotico sembra essere preda dell'inerzia interna alla logica entropica del sistema nella misura in cui resta operativa per lui la funzione della coppia scarica/coazione (o principio di piacere/pulsione di morte), per come ne ho descritto il funzionamento: infatti, non si tratterebbe più di opporre il principio di piacere alla pulsione di morte, in quanto momenti distintivi di due funzionamenti psichici differenti, ma di vederne la stretta connessione alla luce dell'obiettivo fondamentale del sistema psichico, la corsa verso la sua estinzione.

Dunque, potremmo immaginare che la coppia integrata principio di piacere/pulsione di morte sia turbata e snaturata dal trauma del linguaggio, che stabilisce l'ingresso dell'umano nel simbolico, all'interno del quale il nevrotico si muove con maggiore confidenza. Per dirla diversamente, la struttura significativa, il trauma simbolico strutturale per l'essere umano perverte l'esigenza del sistema di conservarsi e regredire verso l'inanimato, generando una struttura – la nevrosi – capace di abitare il legame sociale come luogo necessario, per quanto fonte di costruzioni di compromesso (una su tutte: il sintomo).

La psicosi trova nell'atipia rappresentata dal *lockdown* una condizione più coerente con la logica stessa della propria struttura, poiché il funzionamento inconscio è dettato in prima battuta dalle funzioni collegate alla coppia principio di piacere/pulsione di morte (anche in questo caso non intendo generalizzare e semplificare la variabilità umana: esistono individui psicotici che abitano il legame sociale con disinvoltura e con manifeste capacità relazionali. Ciò che piuttosto propongo è di considerare la struttura psicotica come quella particolare configurazione che risponde ad esigenze inconsce le quali obbligano il soggetto ad un ripiegamento intorno a funzioni fondamentali del sistema, quali quelle descritte dalla coppia principio di piacere/pulsione di morte).

Ciò si può osservare anche nelle regressioni all'interno delle istituzioni di cura per pazienti gravi, in special modo lì dove la domanda è schiacciata sul vertice del bisogno e la cura/trattamento diviene mero assistenzialismo. In quei casi, si osserva nitidamente quanto l'ossatura psichica di questi pazienti sia modellata intorno alle esigenze di mantenere al livello

più basso possibile ogni forma di stimolo e che quanto ogni domanda – che implica una dialettica simbolica e la presenza dell'Altro – si trasformi in bisogno, in concretezza anti-dialettica. È il caso, ad esempio, dell'abuso di caffè o sigarette nelle strutture residenziali, della continua richiesta di cibo, e della cronicità che deriva da un siffatto assetto, la quale descrive la risposta inconscia del paziente al sistema curante modulato sul bisogno, modalità che ottura ogni possibile articolazione dialettica della domanda soggettiva.

Per concludere, propongo di considerare l'esperienza della pandemia come occasione per approfondire questioni teoriche decisive per la teoria psicoanalitica. In particolare la domanda – tra le altre – che l'esperienza della pandemia deve porre agli studiosi dell'inconscio è: cosa caratterizza l'umano? Cosa fa trauma? E soprattutto: com'è strutturato il soggetto dell'inconscio e come agiscono, si intersecano, il principio di piacere e la pulsione di morte? Quest'ultima domanda, interrogata con convinzione, dovrà gettare nuova luce anche sui meccanismi di produzione del sintomo inconscio e sulla sua plasticità, sulla sua resistenza e sulla sua importanza all'interno dell'organizzazione dei dispositivi soggettivi inconsci.

Una amicizia

Pina Galeazzi

L'amicizia con una rivista. Un'amicizia per me nata negli anni '70, in libreria, di solito Feltrinelli a piazza di Porta Ravegnana, Bologna, sotto le due torri. Ero giovane, ero confusa, ero alla ricerca. Ho incontrato lei. Ed è diventato subito un appuntamento atteso. Era facile riconoscerla nello scaffale delle riviste. Il cartoncino colorato, il logo dell'elefantino, la pulizia della grafica. Un'amica odorosa di carta. E con nomi per me allora tutti ignoti, ma che mi conducevano a scoprire mondi, a scandagliare temi coinvolgenti con curiosità. C'era poco di junghiano in giro, allora. Io Jung l'avevo sognato mentre scrivevo la mia tesi sulla follia delle donne. Era stato benevolo, incoraggiante, un po' numinoso ovviamente... E ora c'era questa bellissima Rivista, in cui potevo immergermi e curiosare e stupirmi e trovare e respirare un'aria junghiana. Lei mi ha guidato. Ancora oggi sento il tuffo al cuore provato davanti a un numero del '77: Esistere come donna. Con un piccolo gruppo di amiche, compagne, femministe, vendevamo fiori nei ristoranti (io poi ci ho pagato la mia prima analisi). Quel numero l'abbiamo letto, discusso, abitato, interrogato tutte insieme. Nutrimento. Così ho conosciuto Lella Ravasi, con Ivana, un'amica cara, siamo andate a trovarla a Milano.

Eravamo così ignare, così innocenti, che le abbiamo chiesto se ci prendesse in analisi entrambe... abbiamo incontrato il suo sorriso accogliente e divertito, ma ovviamente non era possibile.

Anni dopo, di nuovo lei, la Rivista mi avrebbe guidato all'incontro con Paolo Aite. "Il tentativo di dire l'indicibile": questa frase nell'intervista che lui faceva a Dora Kalff in un numero sul gioco della sabbia (Percorsi dell'immagine, 1989) mi ha spinto su un treno per conoscerlo. Ci sono frasi, parole che spalancano alla corrispondenza. Le trovi e non sapevi di stare lì ad aspettarle. Ci sono incontri che cambiano la vita. Ero all'ottavo mese della mia seconda gravidanza. Ho iniziato con Aite la mia analisi più importante e feconda, ho scoperto il potere del gesto, la novità del gioco, la densità della materia, il ritmo del movimento. Ho incontrato un vero compagno di analisi, capace di mettersi in gioco, sempre, capace di ascolto autentico. Un analista, un compagno di giochi, più avanti un amico unico a cui devo tanto. Un dono nella mia vita. Una presenza che mi ha insegnato cos'è essere lì, presenti a tutto ciò che accade: dolore, scoperta, curiosità, stupore. A volte anche risata.

Più tardi è stato Paolo a chiedermi di entrare nella Redazione della Rivista. Ed è iniziata una relazione diversa: stare dentro attiva scambi e dialoghi e assonanze. Una compagnia di idee e di progetti, di risate e di pranzi, di approfondimenti e di differenze. Ho imparato tanto e ancora imparo.

Ora, in questo tempo difficile e nuovo, la Rivista cambia, si trasforma, si apre ad altri modi di stare al mondo. Stavamo maturando questo passaggio da tempo, prima che arrivasse la pandemia, ci ritroviamo a compierlo in un momento in cui l'esistenza di tutti sembra così dipendente da uno schermo e da una connessione. Mi auguro, ci auguro che la Rivista continui a raccogliere domande, ad aprire varchi, a costruire ponti. A essere l'amica sorprendente e attesa che accompagna.

Con i piedi per terra...

Massimo Diana e Marina Vicario

Uno degli elementi di novità che più ha segnato il nostro lockdown (ma forse dovremmo dire i nostri lockdown, visto che proprio in questi giorni in cui stiamo scrivendo queste note ci troviamo in una nuova chiusura abitando in una zona rossa, il Piemonte) è che lo abbiamo vissuto insieme. Una convivenza forzata, in compagnia di due giovani universitari, che è stata un dono, una quotidiana occasione e palestra di dialogo, di confronto su quanto stava accadendo, in cui esercitarsi a comprendere empaticamente il punto di vista dell'altro, senza giudizio, accogliendo fino ad ospitare con gratitudine le rispettive sfumature di sensibilità, opinioni, emozioni, visioni. Entrambi siamo insegnanti e terapeuti e da questo duplice vertice ci siamo confrontati su quanto stava accadendo a noi, ai nostri alunni e pazienti, al mondo che tutti insieme abitiamo. In questo articolo raccontiamo a due voci quanto abbiamo imparato da questa esperienza e se e quanto è cambiata la nostra visione del futuro.

Massimo Diana

Non credo, non ho mai creduto, nelle *eutopie*: a giudicare da come noi umani viviamo mi sembra che non solo stiamo sempre peggio ma che stiamo rendendo sempre più la vita impossibile anche a tutti gli altri viventi che insieme a noi abitano la "Casa comune" del nostro meraviglioso Pianeta. Un mondo più vivibile e giusto per noi e per tutti i viventi è *outopia*: un luogo che non c'è. Eppure resto persuaso che - come recita il Talmud di Babilonia: «Chi salva una vita salva il mondo intero» - ogni tanto qualche *Singolo*, in senso kierkegardiano, si salva e salva qualcun altro e attraverso questo semplice e insignificante gesto dal punto di vista dei grandi numeri tiene in vita il mondo intero. Una visione dunque solo moderatamente tragica, o meglio: tragica dal punto di vista della *Folla*; piena di speranza e di futuro dal punto di vista del *Singolo*.

Prima di esplicitare e giustificare il mio punto di vista, vorrei fare una premessa metodologica importante. Che valore o peso può avere il semplice punto di vista di un uomo qualunque? Credo, fondamentalmente, poco; il mio punto di vista vale tanto quanto quello di chiunque altro. Semmai la differenza sta nella capacità o meno di rendere ragione di quanto si afferma e di conseguenza incontrare più o meno consenso. Tuttavia, e questa è la vera novità degli ultimi decenni, si sta prendendo sempre più consapevolezza del diritto di ciascuno ad esprimere il proprio punto di vista. Le grandi visioni del mondo sono o stanno andando in frantumi. Ciascuno, come aveva profeticamente intuito Jung nel *Libro Rosso*, è provocato a trovare, a costruire, a sperimentare una propria via. Ciascuno ha da cimentarsi con propri "esperimenti con la verità" - come scrisse Gandhi. Ogni punto di vista biografico è irrimediabilmente limitato, ma non abbiamo alternative dopo il crollo delle grandi *Weltanschauung*, delle monolitiche visioni del mondo collettive - che hanno, peraltro, generato anche sanguinose guerre. Da qui il valore delle singole e limitate prospettive biografiche: non ci rimane altro; ma anche la provocazione all'ascolto, al dialogo, al confronto: è questa la grande ricchezza che il nuovo millennio disciude, una ricchezza irrimediabilmente e insuperabilmente segnata dal limite.

Dal mio punto di vista la pandemia non ha sostanzialmente cambiato nulla. E per il dopo pandemia non posso che confermare la visione già radicata in me da tempo e che ho poco sopra sinteticamente riassunto: un *pessimismo tragico collettivo* (così come i miti dell'umanità insegnano quasi unanimemente), che si tiene però per mano con un *ottimismo pieno di speranza per i Singoli* (come le fiabe dell'umanità, quasi tutte a lieto fine, sembrerebbero invece suggerire). Credo ci sia cioè una possibilità di salvezza, di redenzione, di liberazione ma solo per singoli individui che riescono a liberarsi dai "meccanismi dell'angoscia", che trovano la pace e divengono - naturalmente, senza sforzo - strumenti di salvezza per altri individui. Viviamo perennemente - oggi più ancora di prima - in un contesto di imminente tragedia e catastrofe collettiva. Forse è solo l'opera umile, nascosta e silenziosa di una manciata di "giusti tra le genti" che mantiene ancora in vita l'umanità. Ricordo come questo *sentire* sia sempre stato profondamente radicato in me, fin da quando, ormai quasi 40 anni fa, mi cimentai in un commento - era il mio primo scritto - al libro biblico del *Qohelet*. Studente di filosofia alla Cattolica di Milano, un compagno di corso mi regalò un'edizione pregiata del *Qohelet* nella splendida traduzione di Guido Ceronetti. Mi colpì a tal punto che decisi di commentarlo, scrivendo a mano su piccoli quaderni a righe. Non ho mai abbandonato la visione tragica, disincantata, espressa da questo piccolo capolavoro della letteratura sapienziale biblica: «Parole di *Qohelet*, Figlio di David, Re di Gerusalemme: Un infinito vuoto, un infinito niente, l'inermità del niente. C'è qualcosa che tenga e valga in tanta pena d'uomo sotto il sole?». Ciò che dopo quasi 40 anni è cambiato è che ora sono riuscito a rendere meglio ragione di questo arcaico e originario sentire. È quanto vorrei ora cercare di fare sintetizzando un mio lavoro molto più ampio e articolato pubblicato da poco: *Se non diventerete come i bambini... Meditazioni analitiche e spirituali* (Armando, Roma, 2020).

Parto da una delle domande fondamentali della filosofia e della teologia: *Unde Malum?* Che cos'è, da dove si origina il Male? La risposta che diamo - perlopiù implicitamente - a questa domanda influisce profondamente sulla *visione del mondo* che ci costruiamo, sul *sentire* personale di ciascuno di noi riguardo la possibilità o meno di un futuro. Ciò che mi

autorizza a porre *esplicitamente* una simile domanda (e dunque anche a suggerire una possibile risposta) è che questo tema non fu sollevato solo da importanti filosofi, teologi, dotti e sapienti, in compagnia dei quali non mi sono mai sentito e non mi sento molto a mio agio, ma anche da un tenerissimo bambino, che ha appena imparato a parlare: il piccolo Kirikù, protagonista della splendida fiaba africana *Kirikù e la strega Karabà*. Kirikù, appena nato, la pone alla sua mamma: «Mamma, perché Karabà è cattiva?». È la domanda delle domande: perché esiste il Male? cos'è il Male? da dove si origina? Naturalmente la mamma non sa dare al suo piccolo una risposta: «Non lo so perché Karabà è cattiva». Ma quando lo ritiene sufficientemente cresciuto per saper ormai badare a se stesso, gli offre un supplemento di informazione: «lo non lo so, ma tuo nonno lo sa». Kirikù allora intraprende il suo viaggio - secondo il modello archetipico del "viaggio dell'eroe" - per andare alla ricerca dell'antenato a cui porre la domanda. Attraversa pericoli, supera delle prove e finalmente raggiunge il vecchio saggio dall'altra parte della montagna a cui pone la fatidica domanda: «Nonno, perché Karabà è cattiva?». La risposta che offre il nonno, di una disarmante semplicità ma anche abissale profondità, è quanto anch'io penso: «Karabà è cattiva perché le hanno fatto del male» e racconta come degli uomini le abbiano conficcato una spina avvelenata nel mezzo della schiena: è questa che la rende quel mostro che è diventata. Karabà, significativamente, non vede la spina avvelenata conficcata nella sua schiena: è *inconscia*, diremmo noi. Ha bisogno di qualcuno che la aiuti a vederla e soprattutto a liberarsene. Naturalmente Kirikù si propone con entusiasmo per la missione e da buon eroe riesce nell'impresa, trasformando la perfida strega Karabà in una splendida e gentile fanciulla e liberando di conseguenza l'intero villaggio dai sortilegi della strega. Questa fu anche l'intuizione che Dostoevskij in *Delitto e Castigo* affida alla piccola Sonja di fronte a Raskolnikov reo confesso: quando il brutale e gelido assassino confessa il suo delitto alla piccola fanciulla lei, invece di ritrarsi spaventata e inorridita come anche lo stesso Raskolnikov si aspettava accadesse, gli si getta ai piedi e abbracciandolo alle ginocchia piangendo dice: «Non ho mai visto nessuno più infelice di te!». Sonja vede la sofferenza nell'animo indurito dell'assassino e il suo

sguardo di compassione mette in moto in Raskolnikov un processo di trasformazione e di riscatto, che lo porterà anzitutto a costituirsi alla polizia e poi ai lavori forzati in Siberia pagando per la colpa commessa ma ritrovando anche la possibilità di una nuova vita.

Questi capolavori ci dicono che le persone non nascono *cattive* ma lo diventano perché qualcun altro ha fatto loro del male. È tanto semplice quanto profondamente rivoluzionario. Usando una metafora biblica possiamo dire che l'origine del Male si radica in una "Strage degli innocenti" che non ha fine. L'evangelista Matteo racconta che il re Erode, informato dai Magi della nascita di un bambino destinato a diventare re, ordinò lo sterminio di tutti i bambini del territorio di sua competenza, dai due anni in giù. Il significato simbolico e senza tempo di questa agghiacciante narrazione suggerisce che sono gli *abusi sull'infanzia* - in senso molto lato - l'origine del male. Con abusi sull'infanzia non mi riferisco solo all'abuso esplicito, all'incesto, ma anche a quello che Racamier ha chiamato "incestuale"; al "trauma diffuso o cumulativo" di Masud Khan, cioè alla sistematica assenza di un ambiente capace di rispecchiamento e contenimento; alla "noncurezza genitoriale" e alla "omissione di soccorso" di cui hanno parlato Ferenczi e Borgogno, cioè al non essere presenti al momento opportuno e nel modo giusto; a tutte le violenze e i misconoscimenti che noi stessi compiamo al bambino che siamo, alla nostra infanzia seppellita dentro noi stessi e che trascuriamo, non ascoltiamo nei suoi bisogni più profondi. Credo sia questa la risposta alla grande domanda *Unde Malum?* Il Male si origina dagli abusi sull'infanzia, dall'infanzia negata: in noi e fuori di noi. Il bambino a cui viene negato il diritto di essere bambino si trasformerà, con buona probabilità, in un adulto disturbato. Erode è il simbolo amaro dell'uomo pieno di risentimento, invidia, rabbia, odio. Vuole essere il solo a regnare e pensa di poterlo fare annientando tutti i rivali. È come tutti rischiamo di diventare se nessuno ci prende tra le braccia e con sguardo amorevole ci sorride e ci rispecchia. È qui che si origina il Male: la rabbia e il dolore, informi e inconsapevoli, per l'infanzia che ci è stata sottratta rischia di trasformarsi nella colpa di qualcun altro da distruggere e annientare, e i bambini, gli innocenti per eccellenza, sono da sempre le prime vittime. Questa è la triste *diagnosi* che pos-

siamo fare sull'intera storia umana e che ora assumo come l'origine ultima del Male. Un male che si propaga, perché il bambino abusato diventerà abusatore, si organizzerà psichicamente in un modo rigidamente difensivo e per proteggersi dall'angoscia vissuta ma non elaborata e *digerita* (perché semplicemente indigeribile per un bambino così piccolo lasciato solo dall'*ambiente* che di lui avrebbe dovuto prendersi cura) diviene egli stesso aggressore, di se stesso e degli altri.

Per comprendere più a fondo le affermazioni che ho appena fatto dobbiamo fare riferimento a quanto la psicoanalisi ha insegnato, a partire da Ferenczi e dal suo scontro con Freud nell'evidenziare come l'origine della psicopatologia sia in eventi *reali* e non semplicemente fantasticati da un bambino "perverso polimorfo". Winnicott aveva colto come non si potesse neppure parlare di un bambino come di una entità a sé, indipendentemente dalla madre-ambiente che lo accudisce. Il "cucciolo umano" - e anche questo è un effetto della cosiddetta neotenia - è estremamente fragile e le mancanze dell'ambiente che di lui si dovrebbe prendere cura rischiano di provocare danni giganteschi. Sempre Winnicott parlava di "agonie primitive", di un vero e proprio "crollo psichico" che si verifica quando viene superata quella soglia di sopportabilità che nel bambino piccolo, prima dei due anni, è davvero molto sottile e delicata. L'essere fatti a pezzi e divorati dai cannibali è nulla in confronto. Di un *vissuto* di questo tipo non è possibile neppure *fare esperienza* (trasformare gli *elementi beta* in *elementi alfa* - direbbe Bion) semplicemente perché troppo. Il bambino può imparare a farlo solo attraverso la *reverie* di una madre sufficientemente buona che sa contenerlo e sostenerlo. Qui credo si origini il male, perché l'impossibilità di "apprendere dall'esperienza" - per citare il titolo di una fondamentale opera di Bion - conduce a scissioni e proiezioni, alla creazione del capro espiatorio, a identificazioni con l'aggressore e paranoie e a tutto quanto la psicopatologia conosce e ha descritto. Sono queste le radici del male, che io chiamo semplicemente "meccanismi dell'angoscia". Il danno ricevuto se non riparato si ripete e si espande. Non sottovalutiamo lo strapotere di simili meccanismi. Non siamo intelletto e volontà. L'antropologia rassicurante a "due dimensioni" secondo cui basterebbe conoscere il bene e volerlo

fare per riuscire anche a farlo dev'essere sostituita da una più realistica antropologia a "tre dimensioni", che tenga conto anche dello strapotere dell'inconscio e dei suoi diktat e coazioni a ripetere.

La prospettiva appena delineata, di una "Strage degli innocenti" che ancora purtroppo continua, conduce a una visione non troppo rosea del nostro futuro ma, nello stesso tempo, apre prospettive di speranza. Il motivo di preoccupazione si radica nella convinzione che ci stiamo allontanando sempre più da quell'istinto che portava naturalmente le madri ad occuparsi dei propri cuccioli. Carenze di cura ci sono sempre state ma il sano istinto materno - come vediamo in tutte le specie di mammiferi, che sostituirono a partire da 60 milioni di anni fa la strategia riproduttiva mettendo al mondo pochi cuccioli che abbisognavano però di un periodo più o meno lungo di cure assidue e attente - riusciva ad evitare troppi danni. Ma ora nel nostro mondo iper-tecnologico e colonizzato nell'immaginario dalla folle logica del capitalismo che impone una continua crescita di produzione e consumo, ci stiamo allontanando sempre più dall'istinto e i cuccioli umani, nella loro straordinaria fragilità, vengono sempre meno accuditi e riconosciuti nei loro bisogni. Il guaio è che le carenze di cura si propagano e si trasmettono. Generando il Male in tutte le sue più svariate forme.

Il motivo di speranza, che è anche la via di uscita a questa situazione, è la crescita in consapevolezza. La cultura deve sostituire l'istinto che non c'è più, che è soffocato dalla società dei consumi che promette un maggior benessere per tutti ma in realtà moltiplica l'angoscia e genera disuguaglianze sempre maggiori e intollerabili. Dobbiamo ripartire dai bambini, amandoli e riconoscendoli nella loro estrema fragilità. Ecco la rivoluzione che ci attende. Un bambino accolto e amato diviene *naturalmente* capace di comunità e solidarietà. È la nostra natura sociale. Ripartire dai bambini significa anche comprendere il bambino ferito che dentro molti di noi ancora sono, riconoscere la sua ricerca di uno sguardo che sappia sintonizzarsi sui suoi bisogni e di braccia reali e simboliche che lo accolgano. Come lo sguardo e il gesto della piccola Sonja che abbraccia lo spietato assassino e coglie la sua profonda solitudine e infelicità. Questo hanno fatto i più vari maestri spirituali per tanti secoli. Gesù e il Buddha

guarivano con il loro sguardo, facendo sentire i loro interlocutori accettati e amati. Ma oggi di maestri spirituali ce ne sono sempre meno. Da un lato un effetto della secolarizzazione, che porta le religioni ad avere sempre più un ruolo marginale e solo privato nella vita delle persone. Dall'altro lato perché dopo Freud e la psicoanalisi non possiamo più non cogliere il limite strutturale di tutte le pratiche filosofiche e spirituali, che presuppongono quella antropologia a "due dimensioni" di cui ho parlato: non siamo così liberi come vorremmo e pensiamo. Volere non è potere. Le pratiche sono necessarie ma non sufficienti. In molti casi è indispensabile una *relazione*, uno sguardo e un abbraccio d'amore. Lo dico a partire dall'esperienza di uno che ha praticato tanto, per una vita, e che continua a praticare. I "meccanismi dell'angoscia" solo una paziente e affidabile relazione analitica li può individuare, sciogliere, medicare.

Dunque lavoro per noi *terapeuti*. Siamo noi la speranza affinché ci sia un futuro migliore, affinché ci sia anche solo un futuro. Come aveva colto Ellenberger nella sua poderosa ricostruzione della nascita della psicoanalisi, siamo noi, oggi, gli eredi di guaritori, sciamani e maestri spirituali. Ma attenzione: terapeuta non è chi padroneggia una tecnica ed è stato riconosciuto tale da una qualche Scuola o Associazione. Le tecniche aiutano, ma sono strumenti. Ciò che fa la differenza è aver prima curato adeguatamente le proprie ferite e aver trovato la pace dentro di sé. Questa è la sfida che ci attende. Più risvegliati ci sono più speranza c'è. Noi terapeuti siamo fondamentali in questo processo. Chi ha sperimentato su di sé la ferita e la guarigione diviene *naturalmente* terapeuta. Come aveva perfettamente colto un mistico russo dell'800, Serafino di Sarov: «Cerca la pace e perseguita, e mille attorno a te troveranno salvezza».

Marina Vicario

Il passato non è più, il futuro non è ancora, il presente è ciò che abbiamo a disposizione. O per dirla con il maestro Oogway del celebre film *Kung fu panda*: «Ieri è storia. Domani è un mistero ma oggi è un dono, per questo si chiama presente». Viviamo un presente che ci costringe a contattare

incertezza precarietà. Il nostro bisogno di avere tutto sotto controllo, di programmare per evitare di fare i conti con una realtà che è impermanente, mette a dura prova l'anima occidentale. Tutto ci sta sfuggendo di mano. E l'ansia arriva a tormentare la nostra quotidianità. Il nostro respiro si fa alto, il cervello fatica a seguire pensieri che siano radicati nell'attimo presente, nel qui e ora, nel sentire la terra sotto i piedi che ci sostiene. Spesso è l'ansia che si erige come un faro, a guidare il nostro sguardo sul futuro.

In questo momento storico credo ci sia bisogno di un esercizio costante di consapevolezza e di ritorno all'attimo presente, più che uno sforzo nel guardare oltre l'incertezza che sta permeando le nostre vite, le nostre scelte, la nostra quotidianità, che ci porta a tentare inutilmente di trovare qualcosa che ci possa assicurare, che possa sussurrarci quel "andrà tutto bene" che ci ha accompagnato come un mantra all'inizio del lockdown e che possa, così, garantirci che le nostre vite ritorneranno esattamente come prima, che ritroveremo le (illusorie) certezze che abbiamo lasciato ad inizio anno.

Ma non sarà più come prima. L'esperienza che stiamo vivendo ci sta attraversando e trasformando. Siamo dei recettori, che, in una sorta di meccanismo di "trasduzione dei segnali", veniamo sollecitati da stimoli esterni e, a seconda del livello evolutivo della nostra consapevolezza individuativa, il nostro organismo emotivo e spirituale reagisce. È possibile prevedere come? Siamo condizionati anche dai pensieri altrui, da un contagio emotivo? Siamo monadi o interconnessi?

Costruire un futuro sostenibile implica un grande esercizio nel presente. Un esercizio di consapevolezza, di "grounding", per usare un termine della bioenergetica a me caro. Di piena presenza consapevole, di mindfulness. Di "non attaccamento", secondo la visione buddista. Ma siamo attaccati alle certezze, bisognosi del controllo. Eppure rimango convinta che questa pandemia, che ha sconvolto i nostri schemi di riferimento, resti un'occasione per uscire da certi automatismi individuali e sociali, da copioni comportamentali agiti spesso in modo meccanico. Il saluto, il contatto fisico, le distanze, la vicinanza, le parole che sostituiscono gli abbracci. Ci troviamo in una sorta di punto zero, in cui tutto può essere consapevole, cercando modi altri di stare nella realtà che ci è data di abitare ora.

Disabituarci, deprogrammarci, scardinare gli schemi. Accogliere una visione delle cose come *impermanent* e imparare a *lasciar andare*. Ciò che sta accadendo a livello collettivo e di, conseguenza, individuale sta provocando sofferenza e il relativo desiderio della cessazione della sofferenza stessa. Durante l'estate scorsa tante persone, nonostante i moniti continuamente e quotidianamente trasmessi dai media di non abbassare la guardia, hanno finto che l'emergenza fosse passata, in una sorta di processo di *negazione* che ha allontanato la paura, l'ha tenuta a bada. Io stessa mi sono ritrovata in mezzo ad una folla di persone che passeggiavano tra le vie di una località marina senza mascherina, nonostante l'oggettiva mancanza di distanziamento sociale. Ci siamo illusi di essere ritornati ad una normalità di cui siamo stati privati con mesi di reclusione forzata. Abbiamo voluto allontanare la paura della morte, della malattia, della sofferenza, abbiamo voluto far cessare la sofferenza.

Secondo la visione buddista, che mette al centro della propria sensibilità spirituale proprio il rapporto dell'uomo con la sofferenza, per poter lasciare andare la sofferenza e attivare un processo di purificazione, bisogna esser pronti a soffrire. Sembra un paradosso. Eppure dobbiamo aprire la mente alla sofferenza, per fare in modo che questa cessi. Quando la sofferenza fisica o mentale arriva, siamo subito sollecitati dal desiderio di sbarazzarcene, di eliminarla, è fastidiosa, disturba i nostri programmi, una scomoda deviazione spazio temporale ai nostri progetti.

Accogliere la sofferenza, integrarla nel qui e ora, avvicinarci aprendoci totalmente ad essa, dandole il benvenuto, lasciandola essere ciò che è: compito arduo ma indispensabile. Ci vuole pazienza e capacità di sopportare il disagio.

Entrando nel malessere si genera un processo di cambiamento e di trasformazione, perché permette al dolore di esistere e, così, di cessare, poiché potremo lasciarlo andare.

In questo lungo tempo io vedo paura, dolore, sofferenza, incertezza e al contempo la negazione di tutto ciò. Confusione. Sento confusione che non lascia spazio a scenari "programmabili" o prevedibili. È da questa allarmante incertezza, che mi ha dapprima tolto il respiro e gettata nello sconforto, che è partita la mia riflessione sul futuro possibile. E il cuore della mia riflessione è che il futuro è qui. Nell'attimo presente,

nello stesso istante in cui sto scrivendo. Questo attimo è il dono che ho a disposizione, è la mia certezza, la mia sicurezza, un palpito di vita che può produrre vibrazioni positive. Come dice Thich Nhat Hanh:

Quando finiamo invischiati in pensieri negativi e preoccupazioni è facile generare malinteso e ansietà. Quando fermiamo il pensare e calmiamo la mente creiamo maggiore spazio e apertura [...]. Abbi piena coscienza che tutto ciò che è accaduto e tutto ciò che accadrà si trova in ogni tuo passo. Che sempre crescano fiori e frutti nei luoghi che i tuoi piedi hanno toccato.

Ho imparato ancora di più a non fare programmi. Ma per vivere il miracolo della “presenza mentale” il *silenzio* diventa una necessità imprescindibile. «Il silenzio è essenziale. Abbiamo bisogno di silenzio tanto quanto abbiamo bisogno di aria, tanto quanto le piante hanno bisogno di luce. Se la nostra mente è affollata da parole e pensieri, non c'è spazio per noi» - scrive ancora Thich Nhat Hanh.

L'informazione, i media, le “fake news” a cui siamo sottoposti istante dopo istante, alimentano la confusione, la paura, l'insicurezza, l'incertezza, la negazione, ci privano della possibilità della consapevolezza, della connessione a noi stessi, del radicamento. Ci proiettano fuori, in scenari terribili o negazionisti, in cerca della verità e allo stesso tempo lontani anni luce dalla stessa, perché, semplicemente, stiamo cercando qualcosa che non esiste.

La nostra mente è affollata. I pensieri si accavallano, privandoci dello spazio necessario per “sentire”, per prendere coscienza, vivere ciò che accade, pur nella sua durezza e, alla fine, poterlo lasciare andare. La confusione genera l'ansia, che genera ulteriore confusione.

Il futuro ci attende, pronto ad accoglierci come portatori sani di un cambiamento significativo. Ma lo dobbiamo preparare ora. E per poterci preparare dobbiamo assolvere ad un compito evolutivo che riguarda l'umanità intera ma che richiama prepotentemente la nostra attenzione di singoli individui: non possiamo più essere esentati dal cooperare con il nostro comportamento al benessere collettivo e delle generazioni che verranno. L'urlo di protesta pacifica lanciato nel periodo pre-covid da Greta Thunberg avrebbe già dovuto predisporre

gli animi di potenti e di semplici cittadini a gettare uno sguardo sul nostro Pianeta con maggior responsabilità e consapevolezza. Tutti siamo chiamati a dare il nostro contributo per *sanare* il mondo, oggi più che mai, visto che l'emergenza sanitaria non riguarda solo più il benessere del Pianeta (e di conseguenza anche nostro) ma anche la salute fisica, mentale, psicologica e spirituale di ciascuno di noi e delle persone a noi care. Persino ai bambini è richiesto un senso civico di rispetto delle norme essenziali per evitare il contagio. Loro eseguono, senza protestare. Ma dobbiamo essere noi adulti ad aiutare loro a trasformare questa "obbedienza" in un'occasione educativa e formativa e non in una mera esecuzione di ordini che sa di autorità senza senso.

Noi siamo gli adulti che a parole promettono scenari futuri sereni alle nuove generazioni, che dovrebbero garantire protezione e senso di sicurezza ai cittadini di domani. È un momento di grande precarietà, in cui presagiamo che non sarà più come prima. Aiutiamo il presente a *respirare* meglio per lasciar spazio ad un futuro nuovo. Proviamo a non farci governare dalla paura, a *respirarla* e a capire cosa dice di noi, qual è il suo messaggio. Impariamo a *respirare* consapevolmente, a stare nel qui e ora, radicati nel presente. A stare con i piedi per terra. Il pianeta ha i polmoni malati, le persone anche... Proviamo a dare un *respiro* nuovo di consapevolezza e speranza. Facciamolo adesso, nel presente, per costruire un futuro più evoluto e maturo.

La Rivista di Psicologia Analitica

Romano Màdera

La Rivista di Psicologia Analitica: era uno degli esseri mitologici che popolavano la sezione riviste della Feltrinelli di via Manzoni a Milano, un mondo "lontano", "più alto, per un provinciale come me, uno di un paese del varesotto, nei primi anni settanta del Novecento giovane studente universitario un po' sperso, che si sentiva straniero in città. La Rivista faceva parte delle tante cose che imparavo dai miei fratelli, in questo caso dal maggiore, Nuccio, nove anni più di me, che, alla fine del liceo, mi aveva messo in mano un libro di Jung, Il problema dell'inconscio nella psicologia moderna pubblicato da Einaudi. Ai tempi il mio interesse era rivolto a Reich, un vero rivoluzionario, Jung apparteneva al campo dei conservatori, più o meno illuminati, e la simpatia si era velata di sospetto. Ma la curiosità per quel mondo rimaneva e la Rivista me la ricordava. Quando nel 1978 cominciai l'analisi con Paolo Aite la caratura della Rivista cominciò a lievitare. Così, quando fui invitato a farne parte – anche la seconda analisi fu con una redattrice della Rivista, Mariella Loriga – ero ovviamente molto, molto intimorito, come è ovvio quando si arriva in un posto che è stato confuso per anni da un'aura speciale. E le riunioni di redazione, allora, erano un po' sus-

siegnose, come nello stile della psicoanalisi del tempo. O comunque così me le ricordo io.

Alla familiarità crescente si è aggiunta negli anni anche una temperie diversa, molto più informale e amicale.

Intanto le forme di circolazione dei prodotti culturali più complessi, di ricerca e sperimentazione, come le riviste, sono cambiate radicalmente e la loro circolazione cartacea è ormai quasi impossibile. Di qui la nostra scelta di rinnovamento. Ma l'edizione cartacea rimarrà, sì, anche per gli affezionati come me: mi piace guardare lo scaffale sul quale i colori accesi della nostra Rivista si fanno subito notare. Non è però un fatto estetico: è che la presenza di tutti quei fascicoli, il segno scritto di cinquanta anni, mostra sensibilmente l'opera comune, qualcosa che non è riducibile a una persona, e neppure alle persone messe insieme una per una. Come sempre il tutto è più delle parti, dà l'idea di qualcosa che comprende ma supera l'io e i diversi singoli, è una presenza tangibile di una realtà che, perché è comune ed è capace di durare nel tempo, ci fa sentire e sapere di essere appartenenti a un corso, a una corrente di sostanza umana che non si rattrappisce nel confronto con l'altro, ma, al contrario, si espande e ci fa partecipare a una manifestazione di una forma di "megalopsichia", di "magnanimità".

I cant't breathe ... Non riesco a “fare anima” o la pandemia come “nigredo” da trasformare

Andrea Arrighi

(1) Questo saggio si collega a due altri contributi: *Sorry we did not miss you, coronavirus! Il coraggio nei film di K. Loach in tempi di precariato e pandemia* in *Eidos. Cinema psiche e arti visive*. N. 45 – marzo-giugno 2020 e *Lo sguardo è tutto, il tutto in uno sguardo. L'Eros che guarda avanti, raccontando il presente* In Bartolini P. e Mirabelli C. (a cura di) *I gesti di eros* Mursia, Milano, 2020. 2) Per approfondire questo tema suggerisco le puntate della trasmissione *Report* andate in onda a novembre 2020. Viene descritto il drammatico collegamento tra una discutibile apertura delle discoteche in Sardegna, connessa a motivi economici e il successivo contagio *esportato* da turisti di ritorno nel centro e nel nord Italia. Invece, in merito al mancato aggiornamento del piano pandemico italiano e alle vicende legate anche all'OMS, rimando anche alla puntata del 7-12-2020 in cui vengono presentate alcune conclusioni sulla vicenda.

I notiziari di dicembre parlano da un lato di vaccini disponibili nei primi mesi del 2021 e, dall'altro, di un numero di contagi e, soprattutto di morti, indiscutibilmente preoccupante. Non sappiamo quindi con precisione quando questa pandemia sarà risolta in maniera definitiva da un vaccino, una cura, *un'immunità di gregge* o da un suo naturale esaurirsi. Ancora di meno possiamo conoscere nel dettaglio gli effetti che questa tragica situazione mondiale comporta oggi e, soprattutto, determinerà nel medio e lungo periodo, come ho descritto anche in altri contributi recenti. (1) “Apocalitticamente bene” rispondo spesso a chi mi chiede come stai o come va. Perché effettivamente un senso di “apocalisse” permane sempre, in particolar modo ora che, nella cosiddetta “seconda ondata” della pandemia di Covid 19, si sa che il rispetto delle misure anti coronavirus deve essere massimo, soprattutto perché il periodo estivo, *con relativo e (in)consapevole abbassamento delle misure di sicurezza*, potrebbe aver contribuito a quella significativa diffusione del virus che stiamo drammaticamente sperimentando. (2) Anche mio figlio nota evidenti contraddizioni: gli studenti delle scuole secondarie di secondo

grado possono seguire le lezioni a distanza, invece, quelli come lui, più giovani, sono in presenza, con tutto il rischio che questo comporta. I mezzi pubblici, a Milano e in altre metropoli italiane, a due o tre giorni dall'apertura delle scuole, hanno ufficialmente eliminato (per reintrodurla successivamente, con l'aumentare dei contagi) ogni forma di distanziamento in relazione ai posti a sedere. Si è trasmessa l'idea che con una mascherina indossata correttamente si fosse al sicuro, anche se parzialmente (ma pericolosamente) assemblati. E la tanto discussa "mascherina"? Jungghianamente ci riporta al tema dell'*Ombra*, quella individuale e collettiva allo stesso tempo: indossiamo una protezione perché *siamo noi allo stesso tempo* "infettati e untori", per riportarci alla celebre opera di Manzoni, che già descriveva bene alcuni punti importanti del vivere in tempi di contagio. Ad esempio, la *caccia all'untore* narrata nei *Promessi sposi* e approfondita nella *Storia della colonna infame* è analoga all'ossessiva ricerca di qualche *capro espiatorio* anche in questo periodo. Verso marzo 2020 si accusava duramente, con multe e urla dalle finestre, chi veniva scoperto ad andare a fare acquisti troppo spesso, oppure chi praticava sport all'aperto o passeggiava anche ben isolato dagli altri. Ora è in corso, a tempo indeterminato, la discussione su quale sia il luogo maggiormente "pericoloso" rispetto alla trasmissione del contagio: bar, ristoranti, palestre, scuole, o aperitivi in orari serali. Il tutto ci fa intuire che siamo noi, con i nostri comportamenti, a contagiare a vicenda, *vittime e carnefici di noi stessi*, rappresentanti di un'idea, *post prima ondata*, non così inconsapevole, che se non si muore di coronavirus, *si muore di perdita del lavoro* e della scomparsa di un'economia da sempre concepita come in costante crescita. (3)

"I can't breathe": la perdita di un immaginario del futuro

"Mi manca il respiro, signore" sono le note ultime parole dell'afroamericano ucciso dalla polizia in modo violento e voluto. Anche a noi *manca il respiro*: il dispositivo principale e indispensabile, la nota *mascherina chirurgica*, non permette infatti di respirare agevolmente: comporta fatica nel respiro e nel parlare e può farci assumere, in modo nocivo, il conte-

(3) Sul tema dell'*Ombra* e del capro espiatorio rimando al mio Arrighi, A. (2015) *La soluzione trascurata. Bene e male nella psicologia jungghiana raccontati attraverso il cinema*. Alpes, Roma. E anche al recente contributo *Viviamo in una società violenta. Non potrebbe essere altrimenti. Il ricordo a cinque anni dalla morte di René Girard*. Di F. Sinisi in *Domani* 8-11-12, pag. 13.

nuto del nostro stesso respiro. Quasi nessuno la adopererebbe abitualmente! Ma la tragica morte di George Floyd appena citata o quella del ventunenne Willy Monteiro, italiano di origine nordafricana, ucciso brutalmente da un gruppo di *ventenni palestrati italiani*, così come diversi altri atti di violenza simili, avvenuti in questi ultimi mesi (agosto-novembre 2020) ci parlano, forse, di uno degli effetti principali della pandemia: *la perdita di un immaginario collettivo rispetto al futuro*. Le crisi economiche producono rivolte ma anche ricerca di *capri espiatori* in determinate minoranze etniche (gli ebrei nel secondo conflitto mondiale sono solo un esempio). *Quindi si torna a formule del passato, nonostante i loro tragici effetti ben conosciuti*, almeno da una parte della popolazione mondiale. Manca il *respiro* anche in un senso simbolico. Manca la capacità di “fare anima”, direbbe (probabilmente) James Hillman cioè la capacità di *affidarsi alle immagini*, “fidarsi” di loro come guide verso un futuro incerto. *Mancano, forse, le immagini stesse, quelle antiche quanto le culture umane, che potrebbero, in quanto immagini archetipiche, indicarci i passi verso la soluzione di problemi presenti e quindi farci scorgere una qualche forma di futuro*. *Manca, come vedremo in seguito, anche la capacità di reinterpretare le stesse immagini classiche della nostra cultura*. La violenza contro i più deboli da parte delle forze dell'ordine, anch'esse particolarmente stressate dal *dover essere rigorosi* nel dispensare multe e punizioni varie durante il *lockdown* generalizzato della primavera scorsa, così come gli atti di violenza contro comuni cittadini, compreso l'attentato nella chiesa di Nizza di fine ottobre 2020, raccontano, appunto, un *aggrapparsi simbolico al passato*. La violenza, quella estrema e gratuita, racconta, psicologicamente, debolezza e senso di fragilità e smarrimento di chi la mette in atto, forse perché non capisce la direzione che stanno prendendo gli eventi a livello mondiale e locale: un terremoto, una guerra, un nubifragio risultano più “decifrabili” rispetto ad una pandemia che, a sua volta, ci porta a ricordi relativi a poco più di cento anni fa, ricordi peraltro confusi rispetto ad un capitolo di storia forse poco studiato, quanto particolarmente drammatico: la “grande influenza” denominata “spagnola” che tra il 1918 e il 1920 provocò circa cinquanta milioni di morti. *Con l'attuale pandemia tutti noi possiamo urlare “non respiro”, nel senso che*

viene a mancare, in quanto rivelaasi altamente pericolosa, proprio la socialità, quella più naturale, espressa dall'abbracciarsi o dal toccarsi e baciarsi, quella che troviamo anche appena nati, nelle braccia delle nostre figure genitoriali e, successivamente, nei momenti di normale intimità con i nostri partner e con i parenti più stretti; una socialità che rintracciamo pure nei nostri animali domestici e in quasi tutte le specie animali. Non "toccarsi", rifiutarsi di dare la mano (azione normalmente considerata particolarmente aggressiva) e non abbracciarsi, anche tra amici, e, in alcuni casi, anche tra congiunti o parenti stretti, come nel caso di persone infettate o ammalate o che lavorano in luoghi ad alto rischio di contagio, appare come un "non respirare" pienamente. Ecco che allora non riuscire a "fare anima" è da intendere in un senso ampio. Anima significa anche respiro, ma pure "immaginare altrimenti", per dirla nell'ottica dell'analisi biografica ad orientamento filosofico, ma anche a dare fiducia alle immagini stesse, creare immagini nuove, che raccontino possibilità differenti, migliori di quelle attuali. (4)

Tuttavia proprio la diffusione del *Coronavirus* ci costringe anche a creare o almeno a cercare nuove immagini di società, a ipotizzare differenti modi dello stare assieme. La stessa violenza come modo di soluzione dei problemi viene messa seriamente in discussione, anche se siamo consapevoli che non verrà mai eliminata del tutto: la violenza della polizia è espressamente criticata come illegittima e ingiustificabile nei suoi eccessi verso persone immobilizzate e in loro potere. Le manifestazioni a Parigi a fine Novembre 2020, ma anche quelle poco precedenti le elezioni americane del 2020 raccontano un rifiuto della violenza ma anche la richiesta di nuovi paradigmi della società stessa. "Fare anima", dare "respiro" significa cercare alternative: il covid 19 mette in discussione anche la nostra modalità di abitare il pianeta terra. Si tratta di produrre meno inquinamento perché sembra essere la natura stessa ad avvertirci che *siamo diventati noi stessi, tutti in variabile misura, soggetti con malattie pregresse*: se abitiamo nelle maggiori metropoli – densamente popolate quanto inquinate – città a noi molto care per motivi di lavoro, allora i nostri polmoni appaiono simili a quelli di un normale fumatore medio di sigarette. E il covid 19 si presenta

(4) L'esperto di letteratura greca Giorgio Ieranò sintetizza bene «Psiche, per noi è l'anima: la parte più profonda di ciascuna persona, la dimensione che custodisce l'identità e l'esistenza più vera di un uomo» (...) «Souffle» il significato primario offerto per *psyche* dal glorioso dizionario etimologico del greco compilato, in francese, da Pierre Chantraine. «Breath», leggiamo invece nell'analoga opera, in inglese, di Robert Beekes. Che la vita sia tutta racchiusa in un soffio è un'idea sottesa anche ad un'altra parola greca, *pneuma*, che noi traduciamo in genere con "spirito" (...) *pneuma* è connesso al verbo greco *pneu*, "soffiare", così come il latino "spiritus" è collegato a "spirare".» Ieranò, G. *Le parole della nostra storia. Perché il greco ci riguarda*. Marsilio, Venezia, 2020. Pp. 21-22. James Hillmann, rilancia, parlando delle idee psicologiche di base sulla natura dell'anima: «l'anima è armonia oppure un'unità multipla e varia, è nata nel peccato; è divina e immortale; è una ricerca di significato e di autoconoscenza; la sua essenza è la vita e il calore; la sua essenza è la morte, è strutturata in una o più parti in una *psicomachia*, in un conflitto di opposizioni; è in rapporti enigmatici con il corpo; è fondamentalmente un elemento simile all'aria o all'acqua oppure una loro vaporosa mescolanza. (...) queste sono descrizioni dell'anima date dall'anima, sono autodescrizioni rivelatrici dei vari modi in cui l'anima guarda a se stessa e di come deve raccontare la sua storia in molti modi. (...) Psicologizzazione significa analizzare non solo la nostra personalità e il nostro materiale psicologico come i sogni e i problemi, ma anche le idee con cui guardiamo la nostra personalità e il nostro

materiale psicologico... Anzi, fare psicologizzazione archetipica significa esaminare archetipicamente le nostre stesse idee. Significa guardare alle strutture che racchiudono la nostra coscienza. (...) La psicologia archetipica ha visione delle idee fondamentali della psiche come espressioni di persone – Eroe, Ninfa, Madre, Senex, Fanciullo, e molti altri prototipi specifici che portano il nome e le storie degli Dei.» Hillman, J. (1975) *Re-visiting Psychology* tr. it *Re-visione della psicologia*, Adelphi, Milano, 1992 pp. 223, 224, 225. Infine, come ho già ricordato in un altro contributo “*Padri altrimenti. Paternità affettive ma effettive, quasi paradossali, nel cinema classico e recente*. In “*Rivista di psicologia analitica. Nuova serie. N. 41 Volume 93/2016*), *Vedere altrimenti* è la caratteristica che Màdera considera essenziale della natura umana, quella che fa sì che ogni soggetto umano non possa rinunciare al compito di non accontentarsi di risposte o ambienti di vita già dati. L'uomo costantemente propone a sé e agli altri domande nuove alla ricerca di un senso e di un orientamento di vita. *Vedere altrimenti* è anche una delle pratiche filosofiche proprie dell'analisi biografica ad orientamento filosofico che viene insegnata alla scuola Philo e in Sabof (società analisi biografica ad orientamento filosofico). Per approfondimenti vedere www.scuola-philo.it e Màdera, R. *La carta del senso. Psicologia del profondo e vita filosofica*. Cortina, Milano, 2012. Vedi anche P. Bartolini, C. Mirabelli (a cura di) *L'analisi filosofica. Avventure di senso e ricerca mitobiografica*. Mimesis, Milano, 2019. L'incapacità di *vedere altrimenti* o di “fare anima” nel senso descritto può essere ricondotta all'attualità anche dal

proprio come malattia che colpisce specificatamente, anche se non solo, il nostro apparato respiratorio. Gli allevamenti intensivi di carne, collegati ad un consumo mondiale senza limiti di carne animale, producono un inquinamento che ci danneggia più volte dato che i rifiuti di questi allevamenti vengono smaltiti in maniera più o meno illegale nei terreni che poi forniscono prodotti agricoli che finiscono sulle nostre tavole. Ecco cosa significa, in un senso molto più ampio, rispetto all'episodio di cronaca da cui è stata tratta, la frase “I can't breathe”. La stretta connessione tra i nostri comportamenti e il pianeta terra, forse, la ritroviamo soprattutto nella tematica dello smaltimento illegale o eccessivo dei rifiuti. (5)

Restare nel negativo. Diario del lockdown o “ricetta per la quarantena”

Già all'inizio del *lockdown* di febbraio-marzo 2020, dovendo preparare una didattica a distanza asincrona, cioè non in video-lezione, una delle prime proposte che ho assegnato come compito, attingendo d'impulso ai contributi condivisi da anni con i colleghi di *Philo ed Abof* (vedi ancora nota 4), è stata invitare i miei studenti a tenere un *diario della quarantena o del lockdown*. Si trattava di scrivere affetti, emozioni, impressioni e riflessioni che ognuno si sentiva di condividere con i docenti ed eventualmente con la classe. Tenere un diario di piccoli avvenimenti, incontri sul web, pensieri, desideri e preoccupazioni era un modo semplice, non banale, positivamente impegnativo di stare nel momento – indefinibile nella sua durata – di particolare e inaspettata criticità. I mezzi di informazione incalzavano, come ora, su numero di morti, contagiati, guariti e con programmi di approfondimento sugli effetti del Covid 19 e sulla vita e degenza dei contagiati. Emergeva da parte di tutti, studenti e docenti, un'immagine che raccontava una *guerra con un nemico invisibile*, favorito proprio dai nostri comportamenti non idonei alla situazione (mascherine non utilizzate sufficientemente o, addirittura sconsigliate o proibite - per “non creare allarmismi - in luoghi pubblici e anche in residenze per anziani). *Certo, si notava, non ci sono bombardamenti, le case non crollano, anzi, diventano il nostro rifugio “forzato”, dove restare*

e frequentare il mondo, scuola compresa, attraverso internet. Io stesso partecipo a ricerche, o a *diari collettivi tramite intervista*, come, ad esempio, per l'iniziativa *Nessuno è un'isola e girando un cortometraggio col mio cellulare* dove sono regista e attore allo stesso tempo, contribuendo in questo modo ad una raccolta di *cortometraggi autorealizzati* da diversi analisti-filosofi, psicoterapeuti e docenti, curata dal regista Gionata Coacci (6). Naturalmente anche io, in quel primo periodo di *lockdown*, trovo nella stesura di articoli un mezzo per riflettere, raccontare e anche sfogarmi. *Studenti, docenti, così come psicoterapeuti e pazienti sono tutti intrappolati e coinvolti in un problema comune che non si presentava da tempo nella storia umana: una pandemia inizialmente sottovalutata da praticamente tutti gli stati, ma anche da tantissimi individui*. Io stesso ricordo una personale "sottovalutazione": pensavo, come tanti, che sarebbe stata un'esperienza simile ad altre precedenti, con poche vittime e contagi circoscritti, come ad esempio, l'epidemia di Sars del 2002-2004. Ora il *diario del lockdown*, nelle sue diverse modalità di esecuzione (7), raccontava giornate sempre uguali, dove ognuno si trovava a vivere un quotidiano con poche abitudini ed incontri personali ripetitivi fino all'exasperazione. Un film che torna sempre utile rivedere, a questo proposito, è *Ricomincio da capo* (*Groundhog day*, di H. Ramis, USA, 1994): qui il protagonista resta letteralmente imprigionato in una giornata sempre uguale: stessa canzone alla radio-sveglia, incontri sempre uguali, stesse attività precise nel dettaglio (è il *giorno della marmotta*, festa di paese che il protagonista deve raccontare in diretta televisiva). Così anche ognuno di noi, nel *lockdown* di marzo - giugno 2020, è stato più o meno relegato ad una vita stressantemente ripetitiva, con in aggiunta una costante *fobia, indotta e consapevole*, di essere in un qualche modo contagiati da qualcuno o qualcosa. Igiene della spesa, talvolta dei vestiti e di tutto il corpo (se si è personale sanitario e socio-assistenziale), lavaggi frequenti delle mani e contatti esterni quasi esclusivamente in video-chiamata. Televisione e social parlavano costantemente di casi clinici gravi, lutti familiari, famiglie disperate che perdevano amici e parenti strettamente improvvisamente, senza poterli salutare un'ultima volta e neppure celebrare con un funerale. A pazienti e studenti, ma anche a

solo *incipit* dell'editoriale di M. Damilano *Tutti a casa* (in "L'Espresso", N. 47, 15-11-2020, pag.11) «Gli ospedali pieni. Le chiusure. Il bollettino di una catastrofe. Ma c'è anche un *lockdown* politico e culturale. Una gabbia che impedisce di pensare a soluzioni nuove. E alla cura necessaria per le ferite sociali.»

(5) Il tema dell'inquinamento illegale e della cosiddetta "Terra dei fuochi" è stato trattato inizialmente da R. Saviano nel suo celebre romanzo *Gomorra* (Mondadori, 2006) da cui sono stati tratti anche un omonimo film e la omonima celebre serie tv. Rimando anche alla trasmissione *Report* (puntata del 13-4-2020) per approfondimenti sull'inquinamento ambientale prodotto da allevamenti intensivi di carne nel lodigiano.

(6) Vedi l'iniziativa *Nessun uomo è un'isola* sul sito www.scuolaphilo.it e *Philopassaggi 2020. Attraversando pandemia. Tracce biografiche di questo tempo*. Di Gionata Coacci Puntata 1 Primo cortometraggio *Come in un film di fantascienza* di e con Andrea Arrighi. Visibili sempre su www.scuolaphilo.it

(7) Rimando ancora ai contributi al sito www.scuolaphilo.it, ma anche a Proffo, I. *Curarsi con il diario. Scrivere per imparare a conoscere noi stessi*. Tr. it. Pratiche editrice, Parma, 1975. Demetrio D. *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*. Milano Cortina, 2005.

me stesso, ho “suggerito”, accanto alla stesura di un diario, anche quella che mi è piaciuto chiamare la *ricetta della quarantena o lockdown*: cercare cioè attività, anche banali, infantili o stupide che distraessero, fornissero “energia psichica”. Su diari di studenti, così come in sedute a distanza, emergevano quindi quei *passatempi che ognuno scopriva come personalmente significativi in quanto distraenti e vivificanti* proprio restando in questa situazione tragica. Venivano raccontate serie televisive, così come giochi elettronici, cura e pulizia della casa e anche ricette culinarie in senso letterale o brevissime passeggiate, ascolto di canzoni particolari, disegno libero, giochi di società e tanto altro ancora. Ogni sera, a marzo come ora, i bollettini dei telegiornali ricordavano il numero di infettati, guariti e morti, tenendo alta la tensione di ciascuno. Certo, a marzo come anche adesso, ognuno rifletteva su quanto gli stili di vita inquinanti, eccessivamente improntati al consumismo avessero potuto facilitare la diffusione del virus. Si parlava e si parla delle carenze della sanità italiana (ma non solo), degli sprechi di denaro pubblico e della mancanza di risorse come mascherine, camici per medici e... medici stessi. Ma arrivava poi un momento in cui ognuno avvertiva il bisogno di distrarsi da tanta sofferenza. Mi sono proposto, ora come allora, di vedere non più di un telegiornale al giorno. *Troppo esposizione alla sofferenza può deprimerne in un senso scarsamente produttivo*. Mi sono ricordato uno dei periodi più difficili che ho vissuto: la malattia di mio padre e la sua scomparsa. Quando lo assistevo, nell'ultimo suo anno, accompagnandolo alle visite mediche e stando con lui in lunghe e faticose giornate, alla sera notavo che non riuscivo più a godere dei soliti film o libri piuttosto impegnati che ero e sono solito apprezzare. Preferivo piuttosto commedie, talvolta anche molto triviali, al limite del volgare. *Emergeva il mio lato trascurato durante il giorno, quella parte di me che avrebbe voluto evadere completamente da quella situazione*. Sono rimasto sempre colpito da quella esperienza. Film come *Il mattatore* (di D. Risi, Italia, 1960), *Amici miei* (di M. Monicelli, Italia, 1975) ma anche *Le comiche I, II e III* (di N. Parenti, Italia, 1990, 1991, 1994) riuscivano non solo a distrarmi, ma anche a darmi energia, come se, in modo alchemico, fossero proprio questi prodotti considerati, da molti, di “basso livello o leggeri”, a *darmi forza per affron-*

tare la fatica della cura e della sofferenza, personale ed altrui. Recentemente ho ricondotto *la ricetta della quarantena* ad una delle pagine per me più significative di *Tipi psicologici* (8): quella dove Jung sinteticamente racconta di un tipografo che sceglie di trascurare, eliminandola dalla sua vita, la passione infantile per la pittura. Il suo obiettivo è semplicemente lavorare di più per avere maggiori possibilità economiche. Nel breve periodo, ci dice Jung, la tipografia fallisce perché i prodotti che lui vende risultano un po' bizzarri, troppo "creativi". Jung non specifica, ma io immagino biglietti da visita con qualche farfalla o decorazione psuedo-artistica che probabilmente i seriosi clienti della tipografia in questione, di inizio '900 nella Svizzera tedesca, non gradivano affatto. Se avesse lasciato esprimere la sua passione per la pittura attraverso dipinti certamente infantili e modesti, la tipografia avrebbe mantenuto il suo già raggiunto e abituale livello di successo. *Quindi il passatempo più stupido riusciva a dare energia psichica al tipografo per lavorare bene, senza mischiare pericolosamente aspetti infantili e vita professionale.* Il punto più basso, il passatempo infantile, reggeva, teneva letteralmente "in piedi" l'aspetto più alto, cioè il lavoro e l'economia della famiglia. Tutto questo mi ha portato a chiedere a studenti e pazienti interpretazioni ed emozioni che rintracciavano nei passatempi e spesso nei film o serie televisive preferiti. Era ed è ancora, con le dovute differenze, un modo di vivere e sopravvivere al *lockdown*, che rispetto a marzo appare attualmente più "leggero" (da novembre 2020): anche con le differenti zone in cui è divisa l'Italia, di fatto è possibile svolgere attività sportiva, passeggiare per la città, fare acquisti in diversi negozi, tra cui le librerie e utilizzare bar e ristoranti attraverso l'asporto. Resta il coprifuoco delle 22, che riduce ogni serata allo stare pazientemente al proprio domicilio. Anche il cinema ha raccontato questo periodo di stasi, attesa snervante, dolorosa, riflessiva, come ho notato attraverso il mio lavoro di analisi dell'immaginario cinematografico.

(8) Ho già approfondito questo tema anche in Arrighi, A. *Jung interculturale? La tipologia psicologica e la valorizzazione delle culture* In Il Crogiuolo Junghiano. *Rivista di psicologia analitica*. Nuova serie N.30 Vol. 82/2010. Jung, C.G. (1921) *Tipi psicologici*, tr. it. Bollati Boringhieri, Torino, 1977.

Analisi dell'immaginario cinematografico in una prospettiva filosofica e delle scienze umane

Il modo in cui lavoro da ormai tanti anni con il cinema, ma

soprattutto con l'immaginario cinematografico parte da alcuni punti di fondo, che non comportano necessariamente una conoscenza approfondita della storia del cinema e neppure della trama completa dei film di cui si parla. Io stesso non mi considero affatto un "esperto di cinema". Lavoro considerando di una pellicola o di un frammento più o meno lungo di film principalmente i seguenti aspetti. 1) *socio-antropologico*: quale cultura viene espressa in un film? Da quale contesto socio-culturale provengono e, inevitabilmente, raccontano i protagonisti di un film? Quali aspetti di una società evidenziano? Quali stereotipi e pregiudizi? Quali valori e abitudini? 2) *psico-pedagogico*: quali caratteristiche di personalità e meccanismi familiari e relazionali vengono descritti? Quali elementi archetipici e regressivi e/o trasformativi vengono evidenziati? Quali stili educativi impliciti o espliciti sono narrati? 3) *biografico-filosofico*: quale messaggio potrebbe raccontare il film? Una *trasformazione del negativo* attraverso le vicende biografiche dei protagonisti? Uno *sguardo dall'alto* che aiuta a considerare in un diverso modo un problema o una situazione critica? Un lento e graduale *trasformarsi della percezione* che abbiamo del mondo da parte dei protagonisti? Quale immaginario propone e ci racconta, in modo più o meno critico, non solo della società e della cultura in cui agisce, ma anche dell'esistenza stessa? Quale *filosofia di vita o pratica filosofica* racconta quel film in modo esplicito o implicito? (Vedi ancora nota 4)

Ripartiamo dal primo film citato *Ricomincio da capo* per ricollegarci al discorso sulla pandemia. Il protagonista è come se fosse stato "infettato" da un virus, quello di un tempo che si è fermato e costringe a stare in quello che si ha e con quello che si è (vita lavorativa, sentimentale/relazionale, salute) e considerarlo con attenzione nei suoi punti critici e punti di forza. Il protagonista non ha vie di uscita, dovrà lavorare su quello che ha e quello che è in quel periodo. Un po' come in un percorso psicoterapeutico o di analisi biografica ad orientamento filosofico. Si tratta di guardare con uno sguardo diverso la nostra vita, partendo dalla nostra appartenenza socio-culturale e dalla nostra biografia. Il protagonista è un uomo di successo, un presentatore televisivo, particolarmente annoiato di doversi occupare della festa di paese

di una piccola città della provincia americana. Lui sogna e vuole di più. Quello che ha non gli basta. E il suo comportamento lo mostra: sorrisi e allegria solo formali e sincera voglia di andarsene al più presto. Poi una tempesta di neve blocca tutto e tutti nel paese e dal giorno successivo lui inizia a vivere la stessa giornata per un tempo indefinito. Solo lui se ne rende conto. Proverà ogni espediente per liberarsi da quella situazione, anche a suicidarsi. Ne “uscirà” quando imparerà ad apprezzare quel mondo, cogliendone punti di forza e di debolezza. Scoprirà, ad esempio, che non si conquista una donna dicendole sempre e solo ciò che vuole sentirsi dire: *abbiamo bisogno, in ogni relazione, di differenza, contrasto, alterità, persone che siano differenti da noi anche etnicamente*. Il mondo è di fatto e da sempre un insieme di etnie in comunicazione più o meno conflittuale tra loro. Scoprirà che anche molti clienti del bar avvertono la loro vita monotona e ripetitiva quanto lui, senza essere intrappolati nello stesso giorno. Capirà che su alcuni aspetti ognuno di noi può intervenire e su altri molto meno (morte di persone molto anziane o incidenti che non si possono proprio evitare). *Solo quando sinceramente dirà di apprezzare quel posto e le persone che li incontra, di averlo accettato e compreso nelle sue luci ed ombre, l'incantesimo si rompe e lui si risveglia in un giorno nuovo, diverso da quello precedente*. Ha in sostanza rielaborato il *materiale che aveva*: lui stesso nella vita di quel paese; ha affrontato e trasformato, con fatica e gradualmente, gli aspetti più critici e deprimenti di se stesso e del mondo circostante senza evitarli. Forse ha svolto un lavoro in un qualche modo simile a quello che gli alchimisti attuano nella fase della cosiddetta *nigredo*.

La pandemia una nigredo su cui lavorare? Possibilità, criticità e rielaborazione

Anche alcuni dei film presentati al Festival di Venezia 2020 - che è stata una delle ultime possibilità di visionare film seduti in sala debitamente distanziati, tra un *lockdown* e l'altro - raccontano un immaginario che attinge, certamente in modo inconsapevole, al restare in una situazione sospesa e di riflessione. Cito, come esempi, in estrema sintesi: in *Genus Pan*

(di L. Diaz, Filippine, 2020) tre minatori attraversano faticosamente una foresta per tornare dalle loro famiglie, ma c'è un antico maleficio che fa sì che le tensioni tra loro aumentino fino a provocare litigi anche letali. Si ha il senso di un viaggio senza fine, per loro e anche per lo spettatore, viaggio che forse potrebbe non portare a nulla di positivo; *Apples*, (di C. Nichou Grecia, 2020) racconta di un uomo che perde la memoria e che viene inserito in un percorso per persone che devono cominciare la loro vita da capo, dato che nessun familiare viene a cercarli. Molto lentamente il protagonista ritroverà qualcosa della sua vita precedente, affrontando delle prove, che gli vengono giornalmente prescritte, come mantenere un lavoro o conquistare una donna. In *La troièmme guerre* (di G. Aloï, Francia, 2020) troviamo la vita di poliziotti parigini che espletano il servizio di ronda nella città solo per scovare persone sospette di stare per compiere atti di terrorismo. Le persone chiedono loro aiuto per altri motivi, ma non è possibile, dato il loro specifico compito. E la gente comune finisce per odiarli e sentirli inutilmente presenti nei loro vestiti di guerra. Emerge quindi il tema della polizia e degli scontri di piazza, anche recenti, nella capitale francese. In *Quo vadis Aida?* (di J. Zbanic, 2020, Bosnia ed Erzegovina, Romania, Austria, Paesi Bassi, Germania, Polonia, Francia, Polonia, Turchia) ritorniamo sul tema dei conflitti etnici con la strage di Srebrenica raccontata da una protagonista. Vengono raccontati il *vicino di casa di cui non puoi fidarti* - è lui che potrebbe infatti denunciarti e ucciderti - ma anche l'ansia estrema di salvare la propria famiglia ad ogni costo in situazioni totalmente fuori controllo. Come si vede l'immaginario che emerge è caratterizzato soprattutto da tensione, attesa di qualcosa, conflitto tra etnie (pensiamo anche alla ricerca di un vaccino e *alla guerra indiretta tra nazioni* a cui stiamo assistendo per *avere prima il vaccino*, anche a scapito della sicurezza del medesimo), la morte nei suoi diversi aspetti e, infine, la necessità di ricominciare una nuova vita, come si sforza di fare il protagonista di *Apples*. Tutti questi temi sono rintracciabili anche in relazione al tema della *nigredo*, prima fase dei processi dell'alchimia. Come ci ricorda G. Filoramo:

È noto, grazie, ad esempio ai lavori di uno storico delle religioni come Mircea Eliade – quanto l'alchimia, lungi dal costituire

una prefigurazione della moderna chimica, abbia costituito in realtà, in tradizioni religiose diverse che vanno dalla Cina all'India, dal mondo ellenistico all'Islam medievale, fino a confluire nell'alchimia rinascimentale testimoniata da lavori come il Rosarium, una tecnica per perseguire fini di trasformazione spirituale (...) Al centro di questa trasmutazione sta il processo di trasformazione dei metalli vili in oro: variamente perseguita e rappresentata, questa repentina trasformazione diventa il simbolo stesso della possibilità di trasformare il metallo vile della propria esperienza quotidiana nell'oro della riscoperta della propria identità più profonda. (9)

(9) Filoramo, G. *Presentazione* in Vitale, A. *Solve coagula*, Moretti&Vitali, Bergamo, 2002, p. 11.

L'obiettivo dell'alchimia, in un senso junghiano è quindi cercare faticosamente di prendere coscienza di una totalità psichica che porta alla scoperta dell'appartenenza umana ad un fondamento immortale dell'esistenza oltre la finitezza delle forme materiali stesse. Si tratta, come in una psicoterapia di arrivare ad una percezione simbolica di quello che siamo e viviamo. *Cosa raccontano i sintomi di un paziente? Come possiamo andare oltre la "materialità" di quello che viene ripetutamente raccontato? E cosa ci dice, simbolicamente, quindi la pandemia e la vicenda complessiva del coronavirus?* Il primo passo è quello di uscire da uno stato di inconsapevolezza, dallo stato detto della *nigredo*. Stefano Carta sintetizza bene:

La nigredo, o fase della nerezza (...) in essenza rappresenta l'esperienza psicologica, ontologica e cosmologica della morte. Ad essa può, deo concedente, seguire una rinascita, ovvero la trasformazione di una vecchia forma della libido in una forma nuova, comprensiva e rigenerata. (...) Fenomenologicamente, le qualità espresse nella nigredo sono descrivibili come malinconia, pesantezza, disperazione, spaesamento. Dal punto di vista della percezione del tempo, la nigredo è legata all'esperienza della lentezza collegata al percepire ogni gesto, ogni pensiero pesanti come piombo. (...) Il metallo, ovvero il soggetto identificato con la nigredo, è il piombo. Infatti in molte fantasie alchemiche l'opus è descritto come il lunghissimo, faticoso, pericoloso processo di trasformazione del piombo in aurum non vulgi. (...) Poiché, come detto, la nigredo è sempre una dissoluzione di qualcosa già coagulato (ovvero di esistente nello spazio-tempo e all'interno delle relazioni intersoggettive e culturali, que-

ste ultime spesso rappresentate nell'alchimia dall'immagine del Re) la nigredo dovrà essere ottenuta uccidendo qualcosa. Il drago, in quanto personificazione dell'anima istintuale, è uno dei sinonimi della prima materia. (10)

(10) Carta, S. *L'opera al nero. Nigredo*. In Massa Ope, S., Rossi, A., Tibalidi, M (a cura di) *Jung e la metafora viva dell'alchimia*. Moretti&Vitali, Bergamo, 2020. Pp. 65-66-70-72-74.

Altri testi per approfondire sono: C.G. Jung (1944) *Psicologia e alchimia*, tr. it. in Opere vol.12, Torino, Bollati Boringhieri, 1992. Hillman, J (2010) *Psicologia alchemica* tr. it Adelphi, Milano, 2013.

Credo necessario rimandare il lettore ad approfondimenti ulteriori rispetto al processo alchemico e alla sua interpretazione da parte della psicologia junghiana (vedi ancora nota 10). Quanto sintetizzato penso basti comunque a fornire qualche spunto di riflessione in merito alla pandemia come “piombo”, metallo da trasformare da parte di tutti noi. *Questa trasformazione è un guardare altrimenti ed è un fare anima, oltre che un processo simile a quello alchemico*. Ripartendo dall'inizio, dall'omicidio di George Floyd, troviamo che in questo caso, come accennato anche nella parte iniziale, *sono proprio le immagini e il loro valore simbolico a dover essere significativamente rivisitate proprio nella loro interpretazione*. Come nota bene uno dei fondatori della *storia orale*, A. Portelli

C'è qualcosa di mitologico nell'immagine del poliziotto col ginocchio puntato sul collo della vittima a Minneapolis: San Giorgio che calpesta il drago sconfitto, la divinità purissima che schiaccia il serpente, perfino il cacciatore bianco sull'elefante o il rinoceronte ucciso in un safari...sono figure della vittoria della virtù sulla bestia, dello spirito sulla natura, della civiltà sul mondo selvaggio...E del bianco sul nero. Così dev'essersi sentito il poliziotto Derek Chauvin, domatore sul corpo prostrato di George Floyd in mezzo alla strada, davanti agli occhi di tutti. Ma in questa immagine il senso si capovolge: l'animale è quello che sta sopra e calpesta, e la vittima calpestata è quella che invoca il più umano e simbolico dei diritti: il respiro, vita del corpo e soffio dello spirito. A Minneapolis, la civiltà è la bestia, l'ordine è selvaggio, la legge è l'arbitrio, l'umanità è soffocata e soppressa. (...) Il ginocchio sul collo è la materializzazione della forma attuale dei rapporti di dominio, nuda violenza, senza finzioni né filtri tra chi sta sopra e i subalterni. L'assassinio di George Floyd ha scoperchiato l'intreccio di contraddizioni e ingiustizie del tempo in cui viviamo. Anche per questo in strada non sono scesi solo i fratelli e le sorelle afroamericani, i più prossimi alla vittima, ma anche tanti di quelli – bianchi ed ispanici – uomini e donne, in gran parte giovani – che sempre più si sentono sul collo il ginocchio mortale della disuguaglianza crescente, della precarietà, dello svuotamento

della democrazia, e di una violenza poliziesca diffusa che colpisce soprattutto neri, nativi e latini ma non solo loro. Come ha scritto il "New York Times", George Floyd è morto con gli anticorpi del coronavirus nel sangue; è sopravvissuto al contagio solo per morire in mano alla polizia. (11)

Come credo evidente, si tratta di capovolgere quel tipo di simboli che ancora cercano di sopravvivere, e che alchemicamente sono i "Re o le ideologie" razzisti che ancora cercano di *raccontare il mito di una razza presumibilmente superiore invece che lasciare il posto all'inevitabile accettazione della coesistenza, anche conflittuale, di etnie, che da sempre e presumibilmente per sempre abiterà il nostro pianeta. L'ideologia razzista è pesante come il piombo e coinvolge ancora tutti: bianchi, neri, ispanici, migranti vari ed eventuali e, naturalmente uomini e donne. Ognuno di noi è infatti definibile, riformulando in maniera personale alcuni classici concetti dell'antropologia, come "etnocentrico soft":* abbiamo, cioè, consapevolezza che per ciascuno appare naturale e ovvia la propria cultura di origine, quella in cui gli è capitato di nascere, crescere, lavorare e vivere, sia essa italiana, cinese, peruviana, ecc. In genere rispettiamo le culture differenti, pur preferendo la nostra. Ma la tentazione di diventare "etnocentrici hard" è spesso troppo forte: la mia lingua, le mie abitudini, il modo in cui mangio, vesto e considero il bene e il male mi possono sembrare così "naturali", quindi "giusti e ovvi" da provare il desiderio di imporli, anche con la violenza, a tutti gli altri, quindi alle etnie differenti dalla mia. Infatti assistiamo ancora oggi, anche dopo l'olocausto e i tanti genocidi compiuti successivamente dai diversi totalitarismi e dopo altri conflitti etnici anche recenti (Ex Jugoslavia e Ruanda, ad esempio), a ritorni periodici di ideologie sottilmente o esplicitamente razziste che propongono un modello unico per tutti - presumibilmente bianco e occidentale, ma non solo - a scapito di altri modelli. (12)

In conclusione, credo che "fare anima" e pensare altrimenti possano, in questa situazione, coincidere con un lavoro in un qualche modo analogo a quello alchemico. Si tratta cioè di trasformare, con estrema fatica psico-fisica, da parte di tutti, individui e nazioni o etnie, un "metallo pesante e duro come il piombo" che si mostra sotto diversi aspetti. Provo a

(11) Portelli, A. *Il ginocchio sul collo. L'America, il razzismo, la violenza tra presente, storia e immaginari*. Donzelli, Roma, 2020 pp.8-9.

(12) Per un approfondimento su genocidi e violazione dei diritti umani da parte di diverse nazioni suggerisco Zoja, L. *Paranoia. La follia che fa la storia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2011 e la mia recensione al testo in *Paure della contemporaneità Rivista di psicologia analitica* n. 36. Vol. 83/2013.

sintetizzarli, ritenendo che siano i punti che la pandemia ancora in corso, ci ha metaforicamente, ma non solo, *sbattuto in faccia*, se così posso dire: innanzitutto, una sanità, (non soltanto) italiana, che non solo sottovaluta, ma risulta anche non essere aggiornata per eventi diversi dal solito, come il Covid 19, rappresenta, simbolicamente, il negare il diritto elementare a vivere, o almeno a sopravvivere, a tutti quanti; ma soprattutto a chi ha meno risorse ed è meno rispettato, dato che, come ricorda ancora Portelli, nella attuale pandemia, negli USA

[...] il tasso di morti fra gli afroamericani e le afroamericane è stato il doppio della media nazionale, ma non ci sono statistiche affidabili sul tasso di morti fra i poveri e le povere di tutti i colori, e soprattutto neri, latini, e poveri che hanno perso lavoro e reddito. (13)

(13) Portelli, A. *Op. cit.* p. 9.

Mancanza di diritti e doveri uguali per tutti, un tema antico quanto l'essere umano. Un tema universale ancora non risolto, nonostante le lotte civili, anche violente, i trattati internazionali, l'educazione civica nelle scuole e la sensibilizzazione permanente sull'argomento e, *ultimo ma non ultimo*, nonostante la tematizzazione anche sui testi scolastici della globalizzazione contemporanea e il collegamento tra razzismo e migrazioni: il mondo appare *globalizzato*, cioè collegato da diverse etnie che si susseguono nel dominio egemonico di traffici commerciali, almeno dalla scoperta dell'America in avanti. La diffusione capillare del Covid19, dalla Cina al resto del mondo, racconta proprio l'inevitabilità di commerci, quindi di scambi culturali ed economici, anche conflittuali, tra paesi di etnie differenti: una interazione commerciale, culturale, talvolta bellica, di tutti con tutti. (14)

(14) Mi concedo il piacere di citare, a questo proposito, alcuni pertinenti contributi di mio padre Arrighi, G. (1996), *Il lungo ventesimo secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*. Tr. It. Il Saggiatore, Milano, 2014; G. Arrighi, Silver B.J. (1999) *Caos e governo del mondo*. Tr. it Bruno Mondadori, Milano, 2003; G. Arrighi (2007), *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventesimo secolo*. Tr. It. Feltrinelli, Milano, 2008.

Un secondo punto è quello del rapporto con il pianeta terra. Come ricordato, il Covid 19 ha svolto il suo compito facilmente perché molte persone avevano "malattie pregresse", come i polmoni e non solo, danneggiati da fumo e da inquinamento in generale. Erano cittadini dei punti più operosi ed industrializzati del pianeta, proprio dove (Cina o Lombardia in questo caso non fa molta differenza) il Covid 19 ha colpito più duramente. *Il tema dell'inquinamento, come quello del riscaldamento globale ad esso almeno in parte connesso,*

non ha più quindi solo un valore di raccolta dati e di informazione generica, ma, più simbolicamente, ci parla della qualità di vita di tutti noi, quella materiale e quella spirituale, che arrivano quindi a coincidere, come ci insegna l'alchimia stessa. Il tema dell'ecologia è un'occasione da non perdere concretamente e simbolicamente. A questo proposito, Petrini, nell'invitare ad andare oltre il concetto di *sostenibilità*, parlando dello sfruttamento del suolo, preferisce parlare di "ri-generazione"

Rigenerare significa infatti cambiare paradigma: passare da una logica estrattiva – in agricoltura ma in generale nel sistema produttivo – ad una partecipativa. E' arrivato il momento di partecipare, di essere corresponsabili del benessere di ciò che ci circonda: anche e soprattutto quello della terra. [...] E' tempo di far dialogare la scienza, alleata indispensabile di questo cammino, con i saperi tradizionali, spesso custoditi da produttori di piccola e media entità. Di far parlare la sfera produttiva con quella dei cittadini consumatori. Cosicché anche questi ultimi possano supportare, con i loro acquisti, processi virtuosi a livello agricolo. [...] Per troppo tempo abbiamo lasciato la salute del suolo nelle mani di logiche speculative e di esclusivo business. E' arrivato il tempo di pensare al suolo come una risorsa vitale non infinita, in cui tutti noi ci identifichiamo. (15)

(15) C. Petrini *Terra, qualcosa si muove*. In *Repubblica* 5-12-20.

Un altro punto decisivo resta, a proposito di alchimia e psicologia junghiana, quello dell'*Ombra* che la pandemia ha evidenziato. Sto parlando del senso di potenza e onnipotenza che ancora una volta nazioni e individui sembrano abbracciare più o meno inconsapevolmente. *La pandemia ha ricordato il lato trascurato di ogni etnia o cultura votata unilateralmente al perseguimento di un progresso ipotizzato come infinito e che non permette regressioni o pause*, se non di brevissimo periodo e funzionali ad una ripartenza con maggiore forza. Dopo la pandemia non saremo né migliori né peggiori, a mio parere: credo che dovremo tutti riformulare significativamente il modo in cui guardiamo il pianeta e quello che pretendiamo da lui e dalle nostre conoscenze scientifiche e tecnologiche. Se alcuni scienziati come Burioni (*Che tempo che fa* del 6-12-20) sostengono che è un miracolo la velocità con cui si è scoperto e sperimentato il vaccino

per il Covid 19, credo sia utile anche tenere sempre in considerazione il fattore umano: la fragilità, imperfezione e disorganizzazione presenti comunque in ogni contesto socio-culturale. Come accennato, *sembra già in atto una sorta di competizione, anche virtuosa, tra vaccini provenienti da diverse etnie*, con ognuna che rivendica la “massima sicurezza e affidabilità” rispetto alla propria cura, anziché condividere le proprie ricerche per arrivare ad un vaccino comune per tutti. Ma forse questo è anche un segnale positivo: si nota come le differenze esistano e ognuno potrebbe, almeno in teoria, scegliere la cura che ritiene più efficace.

Un altro punto importante, sempre a proposito di *Ombra*, è quello della *democrazia e di come reinterpretarla, senza ovviamente abolirla, alla luce dei tanti conflitti politici irrisolti* a cui abbiamo accennato. Le ultime elezioni negli USA sono un esempio di come facilmente un paese possa dividersi in due parti quasi uguali che si considerano violentemente “nemiche” perché schierate per orientamenti politici differenti. Pensiamo, in Italia e in diversi altri paesi occidentali, al *di-battito acceso sulla sospensione della democrazia* dovuta alle restrizioni varie *anticovid* a al *lockdown stesso interpretato come ingiustamente lesivo delle libertà individuali*. Secondo l’editorialista del *New York Times* e direttore del *Athens Democracy Forum*, S. Schmemann:

la pandemia ha certamente esposto tutti a divisioni tra di noi alterando modificando le nostre vite. Ma questo è stato anche uno stimolo per la democrazia stessa, che è di per sé un concetto dinamico e non statico, quindi soggetto ad una permanente evoluzione. (16)

(16) Di S. Schmemann, *A Farewell to norms and a challenge for the future*. In *The New York Times International Edition* 10-11-20.

La democrazia, credo, potrà servirsi delle diverse domande che la pandemia pone e proporrà anche nel lungo periodo attraverso i suoi effetti difficili da prevedere con precisione, come si diceva all’inizio. Un buon proposito, tra il concreto e il simbolico, credo sia anche l’importanza di evitare l’unilateralità dell’onnipotenza. Come nota il filosofo Pier Aldo Rovatti:

La pandemia ci accomuna in una condizione di insicurezza (...) questa specie di guerra che ci troviamo a combattere non potrà

mai essere vinta, e neppure davvero combattuta, perché quello che chiamiamo “nemico” è anche dentro di noi: pensiamo che sia “invisibile” perché guardiamo solo fuori e non abbiamo occhio a noi stessi. Se lo avessimo potremmo vedere che l'insicurezza ci appartiene. (...) Se riuscissimo a convincerci che l'insicurezza è “dietro”, anzi “dentro” di noi, come dovremmo ammettere se non fossimo ingombrati dalle tante maschere della volontà di potenza e dalle loro personificazioni nei pregiudizi correnti, il nostro compito oggi sarebbe più facile (...) Di solito pensiamo per verità accertate, così invece partiremmo dal dubbio: sarebbe una piccola rivoluzione culturale, ne abbiamo un gran bisogno. (...) Potremmo abbassare i toni del discorso politico (e anche di quello privato), se ci rendessimo conto del protagonismo ossessivo che caratterizza i dibattiti pubblici e la stessa vita che viviamo ogni giorno. (17)

(17) Rovatti, P. A. *La parola insicurezza* in *L'espresso*, 6-12-20.

In conclusione, *si tratterebbe di rintracciare cosa ci dà energia psichica proprio in questo momento incerto*, statico, contraddittorio in tanti sensi (lavoro, scuola, negozi aperti o salute, ad esempio?), e tragico (ricordiamoci la celebre quanto macabra sequenza dei carri militari che trasportano bare nella bergamasca a marzo-aprile 2020). *Il punto più basso spesso equivale a quello più alto*, lo insegna l'alchimia e Jung stesso con l'esempio citato, a me caro, del tipografo in *Tipi psicologici*. Liliana Segre, nella sua ultima e toccante testimonianza, visibile anche su *you tube*, racconta di come bastasse vedere la natura che rifioriva o animali che giocavano tra loro per *alleggerire la pesantezza indicibile* dei campi di concentramento alle detenute sue compagne di prigionia e far loro ricordare un personale istinto di vita comunque potentissimo. Infatti, molto poche, diceva la Segre, si sono suicidate, perfino in quella terribile situazione. Anche sperimentando i punti più “bassi” e neri, come la *nigredo* nei suoi aspetti peggiori, si può sopravvivere, ricavando energie personali da ciò che può apparire più stupido. Pasolini concludeva il suo ultimo - e più duro tra i suoi film - *Salò o le 120 giornate di Sodoma* (Italia, 1976), con due protagonisti che si mettevano a ballare, anche se la situazione intorno a loro era terrificante. Dobbiamo *stare nella pandemia* in modo differente, creativo, critico ed auto-critico, talvolta *leggero*, simbolico *per andare oltre la pandemia stessa*. E tornare a *respirare* nei tanti sensi che ho cercato, in modo certamente un po' rocambolesco, di illustrare.

Ricordo

Clementina Pavoni

In una domenica di settembre del 2011, mentre ero in una gita in bicicletta lungo il Naviglio Martesana con i miei nipoti, ricevo una telefonata da parte di Paolo Aite. Rispondo, tenendo d'occhio nel frattempo i ragazzini, e mi sento chiedere se desidero entrare a far parte della redazione della «Rivista di Psicologia Analitica». Rispondo subito di sì, certo. Forse un po' troppo frettolosamente, tanto è vero che Paolo mi chiede se voglio pensarci un poco. Gli dico che ho deciso, così sui due piedi, cioè con un piede a terra e l'altro sul pedale, nell'equilibrio un po' precario delle due ruote, ma assolutamente stabile nell'assetto interno, grata per la richiesta.

Ovviamente conoscevo RPA dal mio ingresso all'Aipa, come allieva, nel 1986. Sulla rivista avevo letto, nel corso di tutti questi anni, gli articoli delle persone che sono diventate i miei analisti o i miei maestri e maestre: Mariella Loriga, Giuseppe Maffei, Fulvia Selingheri Pes, Paolo Aite.

Nei primi anni di università, in quegli anni così concitati e agitati (mi sono iscritta alla Statale di Milano, a filosofia, nel 1968), avevo incontrato Elvio Fachinelli a un contro-corso di pedagogia e avevo inizialmente fatto parte del gruppo

dell'«Erba voglio». Poi, molti anni dopo e per un lungo periodo ho partecipato alla redazione di «Studi Junghiani».

Ma la «Rivista di Psicologia Analitica» mi sembrava per la sua storia, per l'affetto che mi lega alle persone che ci hanno lavorato e ci lavorano, per l'apertura ai temi della cultura nel suo complesso, un punto di riferimento importante e significativo del mondo junghiano italiano ed è stato un privilegio partecipare alla sua redazione.

In questi anni le riunioni nello studio di Paolo, con la convivialità del pranzo che ci ha sempre gentilmente offerto (quando si poteva nei bei tempi dei viaggi e degli incontri pre-Covid), sono stati sempre momenti arricchenti di intenso e proficuo scambio umano, prima di tutto, e professionale.

Sempre nei tempi pre-Covid a settembre c'era la bella abitudine della 'lunga', un sabato e domenica da passare insieme fuori città per discutere con tranquillità, come in un convivio di altri tempi.

Insomma RPA è diventata negli anni per me un luogo di scambi intellettuali e affettivi imprescindibili, un oggetto comune e prezioso.

Covid-19 versus τέχνη L'inganno della neo- vecchiaia transumanista

Rita Corsa

*Un giorno, in un futuro non troppo lontano,
i nostri discendenti penseranno con orrore
ai tempi in cui l'invecchiamento e la morte
erano accettati come parte normale della
condizione umana*

Max More, *The transhumanist reader*, 2013

Il transumanesimo, corrente di pensiero dilagata negli anni Ottanta, ha le sue radici nel pensiero del biologo, genetista e scrittore Julian Huxley, fratello maggiore di Aldous Huxley, che ha cominciato a delinearne i paradigmi nel suo *New bottles for new wine* (1). Per alcuni autori, i primi vagiti del transumanesimo si possono ritrovare già a partire dagli anni Venti, nelle teorizzazioni tecnofile dei *red scientists* e nel gruppo intellettuale dei Fabians, questi ultimi attratti dall'estensione dell'eugenetica "positiva" o "umanista" - a favore del controllo delle nascite e fiduciosa nel progresso medico -, che si sarebbe contrapposta recisamente a quella "negativa", la mostruosa "eugenetica nazista", marchiata dalla no-

(1) J. Huxley (1957), *New bottles for new wine*, Chatto & Windus, London. Pierre Teilhard de Chardin sarebbe stato il primo ad adoperare il termine *transumanesimo*, nel suo *L'Avenir de l'Homme* (1949, Le Seuil, Paris).

zione di razza. Negli anni Sessanta, questi filoni speculativi sarebbero poi confluiti nel movimento californiano, avviato da Robert Ettinger, fondatore nel 1960 delle prime associazioni di *criosospensione* (conservazione a temperatura bassissima dei corpi o dei cervelli di persone decedute, nella speranza che il progresso tecnologico avrebbe consentito, in futuro, di riportarle in vita), che nei decenni si sono moltiplicate negli USA e in Russia.

Sempre negli anni Sessanta e ancora in California, si espandono le idee transumaniste grazie all'opera del saggista F.M. Esfandiary, che prende ufficialmente il nome di FM-2030, richiamandosi all'anno che, a suo avviso, segnerà l'avvento di una nuova specie umana. Nel 1973, FM-2030 pubblica il primo *Manifesto Transumanista (o dei Mutanti)*, che vagheggia un orizzonte dell'umano totalmente rivoluzionato, un umano "in transizione" che attraverso l'uso della tecnologia e il cambiamento di valori e di stile di vita porterà al superamento della condizione attuale, per approdare nella "post-umanità", fatta da individui "espansi" (*Human+* o, più semplicemente, *H+*), da super-uomini macchinici, immuni alle malattie, al deterioramento senile e, specialmente, alla morte. Il *trans* indicherebbe, dunque, una fase transitoria, propedeutica all'esito ultimo, caratterizzato dal congedo dall'umano, realizzando l'antico, eterno sogno di oltrepassarsi, di farsi altro da sé.

Si tratta di concezioni che paiono oscillare tra l'utopia e il delirio, ma, come vedremo, in realtà nascondono una visione del mondo, una *Weltanschauung*, che rispecchia tante fascinazioni della contemporaneità occidentale, ebbra dell'estrema fantasia individualista, libertaria e visionaria, che ha la sua Mecca nella mitica Silicon Valley.

Il discorso è complesso e cercherò di svolgerlo intorno al tema della vecchiaia, ben consapevole che, nell'ultimo ventennio, si è fatta sterminata la messe di contributi riguardanti le ripercussioni mediche, deontologiche, etico-politiche ed economiche apportate dalle straordinarie acquisizioni in ambito biotecnologico. Si tratta di fenomeni radicalmente inediti, interpretati secondo due modelli contrapposti e, spesso, in aspro conflitto tra loro: quello *tecnofobico* (umanista), ancorato a un concetto di "natura umana" ormai profondamente eroso nelle sue fondamenta, che vaticina un futuro prossimo apo-

calittico, e quello *tecnofilico* (transumanista e postumanista), ciecamente entusiasta delle straordinarie virtù di una scienza libera da qualsiasi vincolo, che sarà in grado di avverare ogni sogno umano, compreso quello, eterno, di debellare l'invecchiamento e la morte, senza poi interrogarsi sulle ricadute causate all'identità soggettiva, al vivere sociale e all'ambiente (2).

(2) R. Corsa (2020), «La neo-vecchiaia. Ovvero essere anziani nell'era cibernetica», in R. Corsa, L. Fattori, G. Vandi (a cura di), *Vecchiaia e psicoanalisi*, Alpes, Roma.

Dominare l'invecchiamento e la morte

Il *Manifesto dei mutanti* recita che arriverà «il momento glorioso» in cui gli esseri viventi «trasformeranno la loro biologia» al fine di

dominare l'invecchiamento e la morte», «tragedie supreme» dell'umano. I transumanisti esaltano il «diritto morale» di servirsi della tecnologia, in tutte le sue forme, per accrescere le capacità fisiche, mentali e riproduttive e poter così essere sempre più «master della propria vita. (3)

(3) F.M. Esfandiary (1973), *Up-wingers: a futurist manifesto*, John Day, New York.

Tali principi, espressi in forma ancora embrionale negli anni Settanta, hanno riscosso una grande fortuna nei decenni a venire, avendo trovato un terreno assai fertile nella cultura occidentale, sempre più governata dal dogma individualista. L'idea dell'inarrestabile e incontrastabile potere di τέχνη si è capillarmente (e subdolamente) insinuata in ogni anfratto della realtà, sino a divenire un ausilio imprescindibile del nostro quotidiano.

Nel loro *The transhumanist reader* (2013), Max More e la moglie, Natasha Vita-More – due tra i più ispirati cantori degli ultimi sviluppi del movimento – ribadiscono che la vecchiaia e la morte «non vanno rispettati» e devono essere contrastati con la tecnologia. Il prezzo da pagare è quello di rinunciare progressivamente al «corpo come lo conosciamo», incrociandolo sempre più con la macchina, sino ad approdare a un universo disincarnato, dove il corpo diverrà un residuo ormai obsoleto, uno scarto (4). Un involucro di carne da dismettere. Per Marchesini, che scelgo tra i moltissimi filosofi che si stanno cimentando su questa delicata materia, si sta assi-

(4) M. More, N. Vita-More (2013) (edited by), *The transhumanist reader: classical and contemporary essays on the sciences, technology and philosophy of the human future*, Wiley-Blackwell, West Sussex.

stendo a una radicale azione antropopietica, basata sull'assunto che l'esistenza umana è un "sistema subottimale", che va costantemente modificato al fine di migliorarlo (5). La liberazione dalla biologia in tal modo si tradurrà in un definitivo e pieno asservimento alla tecnologia.

Il meticcio tra umano e artificiale, che per alcuni studiosi sancisce il superamento della dialettica natura/cultura, sostituita ineludibilmente dalla graduale supremazia dell'ibrido transumano, del *cyborg* (6), decreta un'affermazione viepiù totalizzante del corporeo materico, un corporeo sintetico che mette in scacco il pensiero. In tale contesto concettuale, il lavoro del negativo (7), il lavoro del distacco, della messa a tacere dell'oggetto da parte del soggetto non può avere luogo: la macchina diventa un oggetto ostruttivo, che non può essere negativizzato e che veicola una potente imago di indistruttibilità, trasformandosi in tal modo in un oggetto dal quale, anche mentalmente, è impossibile liberarsi. La ribellione, infatti, si tinge di irreparabilità, perché porta a morte. Ma per i transumanisti il pensiero è una sorta di superato *optional* dell'umano, che gradualmente deve lasciare il posto all'intelligenza artificiale. Una luce che splende all'orizzonte della Silicon Valley, presentandosi ora come profezia quasi religiosa, ora come destino inevitabile, è quella della *Singularità tecnologica* (8). Raymond Kurzweil - celebre inventore, ricco imprenditore americano e uno dei promotori e dei più generosi finanziatori di Google - è tra i maggiori sostenitori dell'avvento della *singularità*, una rivoluzionaria condizione dell'umano, dove l'invecchiamento e la morte non avranno più senso d'esistere: la fusione uomo/macchina porterà all'"a-mortalità" dei corpi e l'*uploading* della mente consentirà di mantenere vigoroso ed eterno il pensiero. Molti centri universitari nel mondo avanzato (pubblici e privati) impiegano giovani e brillantissimi ricercatori a studiare l'interfaccia cervello-computer, sul modello dei *software/hardware* dei calcolatori. Perché il cervello sarebbe nulla più che *a meat machine* (una macchina di carne), dalla folgorante definizione del grande matematico e scienziato statunitense Marvin Minsky, il padre dell'intelligenza artificiale. Questi studiosi sono concentrati a fantasticare e a creare le basi di un futuro in cui la mente individuale potrà essere "scaricata" su supporto digitale e vagare, inalterata e inalterabile, nel *cloud* sconfinato.

(5) R. Marchesini (2002), *Post-human. Verso nuovi modelli di esistenza*, Bollati Boringhieri, Torino.

R. Marchesini (2018), *Beyond anthropocentrism. Thoughts for a post-human philosophy*, Mimesis International, Milano.

(6) D. Haraway (1983-1991), *"A Cyborg Manifesto: science, technology, and socialist-feminism in the late Twentieth century"*. *Simians, cyborgs and women: the reinvention of nature*, Routledge, London/New York, 1991 [*Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano, 1995].

(7) A. Green A. (1993), *The work of the negative*, Free Association Books, London [*Il lavoro del negativo*, Borla, Roma, 1996].

(8) M. O'Connell (2017), *To be a machine. Adventures among cyborgs, utopians, hackers and the futurists solving the modest problem of death*, Penguin Random House, New York [*Essere una macchina. Un viaggio attraverso cyborg, utopisti, hacker e futurologi per risolvere il modesto problema della morte*, Adelphi, Milano, 2018].

Il risultato di tale scansione esiterebbe nella ricostruzione delle reti neuronali del singolo cervello, che poi verrebbe convertito in un modello computazionale. Viene così vagheggiato (e profumatamente foraggiato) il piano di un'esistenza futura fuori dal corpo, morfologicamente libera da qualsivoglia vincolo e limite. La "libertà morfologica", cioè la libertà di assumere una qualunque forma tra quelle messe a disposizione dalla tecnologia, compresa quella dell'etere immateriale, è uno degli assunti granitici del transumanesimo. In tale prospettiva, i transumanisti preferiscono parlare di "a-mortalità", piuttosto che di "immortalità". L'idea di "a-mortalità" sottolinea ancora una volta la libertà di scelta del singolo individuo, che "si potenzia" e "muta" quanto desidera e decide di "spegnerli" quando lo valuta più opportuno. Il concetto di immortalità obbligherebbe inoltre a spalancare il discorso su questioni metafisiche, che sono un terreno assai scivoloso per i transumanisti. Il loro movimento ha nel tempo acquisito le sembianze di una religione scientifica, rigorosamente materialista, priva di un senso altro, spoglia di interrogativi escatologici. Una religione che si basa su un liberismo esteso ed estremo, che sfocia nel nichilismo contemporaneo, che vuole l'uomo fuori dal suo ambiente e dal suo destino biologico, facendone un dio ritirato su di sé, cieco al mondo e all'oltre. Un dio smarrito in uno spazio senza limiti, senza tempo. Un minuscolo, giovane dio, disperso in un glaciale isolamento.

La neo-vecchiaia

Le acquisizioni tecnologiche, seppur strabilianti, sono ancora lontane dal raggiungere le vette auspiccate dal movimento transumanista. Ma lo strapotere culturale di τέχνη si è impossessato pienamente del problema della vecchiaia, allungandola in nome di una morte da procrastinare quanto più possibile. Un giovanilismo negazionista connota le età che, sino a pochi decenni fa, rientravano a pieno titolo nella fase senile. Le osservazioni di Bolla sulla contemporaneità, connotata dal paradigma tecnologico, si riverberano con particolare crudezza sul modo d'intendere la vecchiaia. La rivoluzione informatica e l'egemonia delle scienze biotecnologiche inducono il Sé a muoversi

[...] a una certa distanza dal coinvolgimento reale – ritraendosi dal non mediato per le angosce esistenti sulla vita [...] alla ricerca di un [...] santuario nella tecnologia della mediazione. (9)

Sempre per Bollas, le coordinate entro cui si svolge il pensiero dell'oggi sarebbero sostanzialmente tre: l'operazionismo, cioè un modo di adoperare la mente in tempi quanto più possibile veloci, centrando il suo lavoro piuttosto che sul pensiero inconscio su quello operativo, che richiede il passaggio pronto all'azione e che predilige le dichiarazioni d'atto anziché la riflessione. Sull'andamento operatorio del pensiero si era espresso, tra gli altri, anche de M'Uzan, che segnalava come la diffusione massiccia della tecnologia fa funzionare la mente come una macchina di precisione (10).

L'orizzontalismo, ovvero l'equivalenza delle idee, che perdono qualsivoglia ordine gerarchico. Una teoria ha pari valore di un'altra e, di conseguenza, si viene a relativizzare la sua portata di significati. L'omogeneizzazione, invero lo sradicamento delle differenze in modo da plasmare il mondo secondo configurazioni comuni, assurte a modello universale dal quale non si può deviare, pena l'emarginazione.

Per Bollas, l'affermarsi di questi principi a livello socio-grupale porta a pericolose derive antropologiche, con inibizione del pensiero umano e dello stesso lavoro dell'analisi, sempre meno teso all'*insight*, al ragionamento, all'indagine del mondo interno e all'incontro con l'inconscio, e sempre più costretto all'appiattimento "vistofilico". Un pensiero che rifrange sulla superficie, senza mai approfondirsi. Un pensiero che rimbalza sull'oggetto e diviene oggetto, *cosificandosi*. Un movimento che Bollas ha definito *objecthood*, per identificare la fuga dalla mente. (11)

La senilità, marcata da deficit di salute fisica e psichica, non consente di certo di mantenere efficiente il funzionamento operativo della mente, anzi, essa viene sentita come una zavorra che allenta il fluire dei sistemi e ostacola la resa in azione. Come spiega Bollas, si fa strada, allora, «la fantasia inconscia che la mente sia un'entità che causa problemi e necessita di una strutturazione stereotipa per poter essere aggiornata con un trapianto androide» (12). Per tutto ciò, egli sollecita le discipline psicologiche (prima fra tutte la psi-

(9) C. Bollas (2015a), «La psicoanalisi nell'epoca dello smarrimento: sul ritorno dell'oppresso», in *Rivista di Psicoanalisi*, 2, p. 419.

(10) M. de M'Uzan (2003), «Corpi che tacciono. Intervista a cura di Roberta Guarneri», in *Psiche*, 1, 75-82.

(11) C. Bollas (2015b), *The transmissive self and transmissive objects*, in S. Araújo, M.P. Pinto, S. Bettencourt (edited by), *Fear and fantasy in a global world*, Brill Rodopi, Amsterdam/New York.

(12) C. Bollas (2015a), *op. cit.*, p. 422.

coanalisi) a porre come oggetto di riflessione tale “mentalità maniacale” delle nostre società, che continuano ad essere creative prevalentemente nel campo delle scienze e della tecnologia – fino a giungere a una loro deificazione. A suo avviso, lo scotto pagato è quello di una drammatica compromissione del mentale, responsabile dello smarrimento collettivo peculiare della nostra epoca.

In questo impoverimento socio-antropologico e mentale, l'individuo anziano, improduttivo e ipo-performante, si trova a occupare una posizione assai scomoda, e viene di frequente espulso dalla sua rete di affetti ed esiliato in qualche casa di riposo. Ben lungi dall'essere messo nella condizione di cogliere quegli estatici “secondi di eternità” - tanto cari a Danielle Quinodoz – quei momenti di intensa emozione nei quali si percepisce la meraviglia di attimi di bellezza, di amore, ma pure di dolori passati (13) – egli si scopre internato in una stanza, attaccato a qualche macchina e ipermedicalizzato. Il vecchio, uscito dal circuito lavorativo ed esaurito ormai il suo vigore prestazionale, si trasforma in un oggetto privo di valore, muto, spesso da parcheggiare in qualche struttura, dove va comunque tenuto in vita con ogni sforzo e mezzo. Scrive Giacobbi:

(13) D. Quinodoz (2008), *Vieillir: una découverte*, Presses Universitaires de France, Paris [*Invecchiare. Una scoperta*, Borla, Roma, 2009].

L'inaudito protrarsi della morte e, di conseguenza, di una vecchiaia sempre più debilitata e bisognosa di assistenza costante, ha profondamente modificato lo statuto sociale e antropologico del vecchio. Spossessati della propria capacità di autosufficienza, spesso mentalmente degradati, molti vecchi, vecchi sempre più numerosi, si ritrovano spogliati della dignità e del rispetto sociale che un tempo era loro conferito. (14)

(14) S. Giacobbi (2013), *Vecchiaia e morte nella società fetalizzata. La psicoterapia dell'anziano*, Mimesis, Milano, p. 213.

(15) La definizione di “morte offesa” si deve all'omonimo libro di Cattorini, dove egli si sofferma a esaminare i nuovi statuti della vecchiaia e della morte, ormai recisamente sottratti alla dignità dell'individuo a vantaggio di una diffusa medicalizzazione e istituzionalizzazione in strutture lungodegenziali [P. Cattorini (1996), *La morte offesa*, EDB, Bologna].

La tesi di Giacobbi, un autore psicoanalitico che spesso si pone in posizioni coraggiosamente fuori dal coro, è che la società attuale (e ancor più quella del prossimo futuro), valutando la morte come una sconfitta, un’“offesa” (15), collochi la senilità in uno stato meramente accudente, iperprotettivo, infantilizzante. Una condizione fetalizzata, che sembra riscontrare in un fantasma fetale, in un mito intrauterino, il suo unico riconoscimento sociale.

Il noto geriatra e saggista statunitense Atul Gawande dalla

sua pluridecennale esperienza di medico in residenze per anziani ha tratto la conclusione che i sanitari vengono addestrati a contrastare la malattia e la morte, di frequente estendendo pervicacemente vecchieie assai dolorose, ma sono totalmente sguarniti nell'ascolto di cosa importi davvero alla persona degente e nel lavoro d'accompagnamento al trapasso. La solitudine sarebbe una delle pene più dure da scontare nelle senescenze quasi senza fine dei nostri giorni (16).

Mi viene qui in mente un articolo di Guido Ceronetti, pubblicato una decina d'anni fa su *La Stampa*, dal titolo *Quante bugie sui vecchi*. E seguiva il sottotitolo provocatorio *Allontanare la morte a ogni costo è un miraggio. E che la vita si sia allungata non è una fortuna* (5/7/2009). Il grande intellettuale, allora ultraottantenne, affermava che

(16) A. Gawande (2014), *Being mortal: medicine and what matters in the end*, Metropolitan Books, New York.

Va considerato oltraggioso un avverbio che viene inesorabilmente interposto nella ripetutissima frase, quando si tratta vecchiaia e vecchi come "problema sociale" - eccola: "La vita, fortunatamente, si è allungata molto". [...] Per me, che non ho voglia di mentire, vale il pur troppo.

Poi rilevava che, di pari passo con l'aumento della durata della vita, si afferma la solitudine, che non dà scampo. E chiosava:

Allontanare la morte ad ogni costo è il miraggio unico di questo sprofondamento nel sottosuolo della menzogna». Seguiva una dotta disquisizione, infarcita di citazioni e di pungente sarcasmo, su come i vecchi consumano energia di riscaldamento, trasporti e denaro pubblico a spese dei giovani. E glossava che andrebbe aggiunto, «incalcolabile, eco-non compatibile, il consumo di affetto, dato ai vecchi per pietà, dovere, tolleranza, avarizia, una nuvolaglia di vapori neri gravanti sulla vita associata peggio delle emissioni di anidride». (17)

(17) G. Ceronetti (2009), «Allontanare la morte a ogni costo è un miraggio. E che la vita si sia allungata non è una fortuna», in *La Stampa*, 5 luglio 2009.

Nei suoi ultimi scritti il filosofo neohegeliano, economista e famoso politologo, Francis Fukuyama, giunge a conclusioni simili a quelle di Ceronetti e Giacobbi, senza però indulgere nell'ironia. Fukuyama ammette di aver trascurato di esaminare gli effetti delle biotecnologie e del transumanesimo nel

(18) F. Fukuyama (1992), *The end of history and the last man*, The Free Press, New York [La fine della storia e l'ultimo uomo, BUR Rizzoli, Milano, 2003].

Già nel seguente saggio, *The great disruption* (1999), Fukuyama si è in parte rimangiato queste tesi, centrando il focus sui vertiginosi cambiamenti sociali dovuti alla tecnologia mediatica e, in special modo, alla comunicazione telematica, che sarà fonte di drammatici danni sociali, tra cui: un «deterioramento morale» dovuto all'estremo individualismo; l'indebolimento della famiglia e la diminuzione delle nascite; un radicale cambiamento dei rapporti interpersonali. Tuttavia, l'Autore conserva una sorta di ottimismo, valutando che le società occidentali continueranno a dimostrare notevoli capacità di autoprotezione e che saranno in grado di istituire un nuovo ordine sociale [F. Fukuyama (1999), *The great disruption. Human nature and the social reconstitution of social order*, Profile Books Ltd, London].

(19) F. Fukuyama (2002), *Our posthuman future. Consequences of the biotechnology revolution*, Farrar Straus & Giroux New York [L'uomo oltre l'uomo. Le conseguenze della rivoluzione biotecnologica, Mondadori, Milano, 2002].

(20) J. Deridda (1999), *Donner la mort*, Galilée, Paris, [Donare la morte, Jaka Book, Milano, 2002, pp. 53-54].

suo celebre libro, *La fine della storia e l'ultimo uomo* (1992), dove, in grandi linee, avanzava l'ipotesi storiografica che il processo di evoluzione socio-economica e politica avrebbe raggiunto il suo apice alla fine del XX secolo, snodo cruciale delle ideologie, a partire dal quale si sarebbe dischiusa la fine della storia in quanto tale (18). Un decennio dopo, nel suo *L'uomo oltre l'uomo* (2002), egli riconosce che le ricerche eugenetiche e biogenetiche, favorite e generosamente sovvenzionate dai cultori del transumanesimo, possono realmente minare le basi democratiche della società e mutare decisamente la natura umana. A suo parere, gli effetti della neo eugenetica - vieppiù occupata a perfezionare lo *screening* degli embrioni e a selezionare quelli difettosi, con discriminazione sessuale e genetica - e l'uso invasivo delle biotecnologie indirizzano verso cambiamenti demografici e sociali che paiono irreversibili. Lo preoccupano soprattutto il prolungamento della vita, con relativo aumento degli anziani. Le esistenze si dilatano grazie all'applicazione di protesi farmacologiche e di macchine salvavita, ma, per Fukuyama, al momento le capacità intellettive degli anziani continuano a spegnersi senza pietà col passare degli anni. La rigidità intellettuale comporterà dei problemi sociali non indifferenti. I vecchi, discriminati anche perché inabili a seguire nel quotidiano i repentini sviluppi della tecnologia e la dittatura digitale, verranno allontanati dalla società e reclusi in ospizi dove si perpetuerà il rito della sopravvivenza obbligatoria. E intanto i giovani diverranno una rarità, una specie, quella sì, in estinzione (19). Un vaticinio, quello di Fukuyama, dal tono catastrofico, ma che, purtroppo, rispecchia una reale valutazione delle tendenze in atto.

Nel nostro tempo, l'esortazione di Platone, spesso richiamata da Deridda, di esercitarsi a «morire senza fare difficoltà», che poi è un esercizio della stessa morte, è destinata al fallimento sicuro. Come puntualizza Derida:

La psiche come vita, come soffio di vita [...] non appare che dopo questa anticipazione sollecitata della morte», passaggio indispensabile, quasi un ammonimento, per far nascere la responsabilità verso se stessi, gli altri e il futuro. (20)

Un'esortazione, quella del filosofo, votata a restare inascoltata negli anni attuali, fatti di vecchi costretti a peregrinare senza sosta ai margini del limite fatale.

Sunt lacrimae rerum

La psicoanalisi che, nel Novecento, ha di certo contribuito a pieno titolo alla decostruzione della modernità, ora sembra possedere un pensiero debole per entrare nel dialogo orchestrato da τέχνη, un interlocutore apparentemente totipotente che pare l'unico attrezzato a decodificare la contemporaneità e a programmare il futuro.

L'omogeneizzazione dell'umano, proiettando nell'altrove vulnerabilità, fragilità, finitezza, sta costituendo nel nuovo millennio

[...] la difesa psichica essenziale a garantire all'Occidente l'illusione di un uomo iperrazionale, onniscente-onnipotente, illuso di poter controllare sia il mondo interno che esterno, negando il limite come dato ontologico dell'umano con la sua intrinseca impotenza, con una mitizzazione dell'autonomia ed indipendenza dalla relazione umana e dal contesto naturale». (21)

(21) J. Oberti (2006), «Lo sguardo in pace e in guerra», in *Psiche*, 1, p. 77.

Compresi l'invecchiamento e la morte. Il transumanesimo è solo l'ultima e la più inquietante tentazione cui è esposto l'umano. D'altronde non possiamo trascurare che la stessa psicoanalisi è rimasta a lungo sedotta dalle contaminazioni intrapsichiche tra l'umano e le varie forme di evoluzione scientifica, talvolta senza rilevarne i pericoli e senza porsi in una visuale critica, in linea con il *milieu* culturale egemone, che gradualmente è divenuto l'unico imperante, assolutamente inscalfibile, pena l'apostasia.

In un'intervista rilasciata da Baudrillard agli inizi del nuovo millennio, il grande filosofo e sociologo francese, allora al centro di un dibattito sulle influenze del consumismo e della globalizzazione sull'individuo, dapprima indicava con lucidità i guasti per la psiche di un funzionamento sociale di tipo operativo, dove

[...] con la genetica e la biologia si può fare tutto, ma tutto è realizzabile da un punto di vista tecnico: tutto quel che era sogno, utopia, fantasma... tutto ciò che aveva un'esistenza in qualche modo ideale, si è realizzato [...] Qui non c'è più bisogno d'immaginazione, dal momento che tutto è [...] realizzato, reso in qualche modo operativo

Ma alla fine del suo ragionamento sanciva lapidario:

In fondo, se ci si spinge ai confini estremi della tecnica forse si trova la costellazione del segreto. Non è nel senso di salvare dei valori, di ritrovare un'identità, è piuttosto nel capovolgimento, al limite del sistema: bisogna andare fino in fondo, non bisogna cercare di difendersi. In definitiva, se vogliamo, questo è un barlume di speranza... (22)

(22) J. Baudrillard (2002), «Il gioco chiuso dell'identità combinatoria. Intervista a cura di Lorena Preta», in *Psiche*, 1, pp. 138-141.

Comunque, già da un ventennio a questa parte molti psicoanalisti hanno cominciato a esprimere la loro critica, talvolta prudente, ma spesso assai dura, e indicato i rischi dell'assoggettamento irreflessivo a τέχνη e alla cultura globalizzante, omogeneizzante, indifferenziante, che andava a incombere sull'orizzonte prossimo, paventando la morte del pensiero pensato dal soggetto, il soggetticidio, a favore di uno sconfinato narcisismo individuale, composto da una moltitudine amorfa di Sé grandiosi, isolati e autarchici. Si è man mano sgretolata la cornice identitaria del soggetto, costituita, secondo Green, dal ruolo strutturante delle identificazioni edipiche, dal ruolo dell'assenza dell'oggetto, dal ruolo del limite, della scissione e della confusione nel sentimento di identità, dall'unificazione narcisistica dell'Io, che conserva la sua forma senza disperdersi nell'indistinto (23).

(23) A. Green (1995), *L'avvenire della psicoanalisi e la causalità psichica*, Laterza, Roma-Bari.

Per quanto mi concerne, io ritengo (e spero) che si possa far conto sugli aspetti più liberi e critici del pensiero psicoanalitico, ritrovando quella spinta rivoluzionaria e trasformativa che, sin dalle origini, ha permesso alla psicoanalisi di leggere il mondo soggettivo e la realtà esterna con lenti non molate dal conformismo e dall'asservimento ai principi socio-culturali prevalenti. Credo che la nostra disciplina, insieme ad altre forze, possa giocare la sua parte nell'arginare la disperante «ristrettezza mentale» e «l'impoverimento del registro simbolico» propri del processo di «disumanizzazione» in atto (24), facendo

(24) E. Brenman (2006), «La costruzione di un mondo umano. Intervista a cura di Laura Ambrosiano», in *Psiche*, 1, pp. 43-46.

leva proprio su quell'umano, quel carnale che ci unisce, ci lega all'altro in ogni scambio analitico.

Non vi è conclusione proponibile alle questioni qui appena abbozzate. Un elaborato, va subito riconosciuto, che appare non privo di contraddizioni. Ma la tematica stessa è fonte di insanabili dispute e di inconciliabili aporie.

Come si è visto, la neo-vecchiaia, figlia del dominio della tecnica, viene letta secondo modelli socio-antropologici e psicologici ambivalenti e contrapposti. In ultima analisi, però, qualunque teoria sull'invecchiamento rischia di essere, come annota Bonasia, una difesa dall'angoscia di morte (25). Forse tutte le teorie, psicoanalitiche e non, germinano proprio dal tentativo di placare l'angoscia di morte.

Ogni individuo, ogni società, ogni tempo si contrappongono alla morte con le armi in loro possesso, compresa la fede abbracciata. Nei nostri giorni, gli strumenti a disposizione e la fede professata sembrano soprattutto essere riposti nelle biotecnologie, nel dio macchina, negli abissi d'infinito digitali. Mai dio fu più stolto e caduco.

Proprio in questi mesi, infatti, le certezze ritenute inalienabili della tecnomedicina sono state bruscamente frantumate dal vento di morte generato dal Covid-19. Neo-peste dell'epoca cibernetica, che sta sterminando intere generazioni di anziani nel mondo intero e sta mettendo in scacco l'illusione onnipotente di τέχνη. L'utopia della tecnomedicina disciplinare, con il suo corredo positivista e neo-liberista, oggi sembra trovare un'inimmaginabile attuazione: copre le nazioni, investe i continenti, si allarga al pianeta. Ma, nel contempo, la potenza della tecnologia disvela i suoi lati più frangibili. Le sue imprevedute aree di cedevolezza e di smarrimento. Il Covid-19 è il cigno nero della contemporaneità, che transustanzia la chimera macchinica in carne deperibile. Specialmente il corpo consumato dell'anziano. Credo che questo sia uno di quei momenti in cui, per parafrasare Fédida, non è possibile «dissfarsi di un'esperienza di umanità» (26). Un attimo che ci sollecita a pensare pensieri che, grandiosamente, si era insistito ad accantonare.

Abbiamo bisogno di un rinnovato umanesimo dell'età terminale della vita, che sappia narrare della propria fugacità e finitezza. Per far sentire l'uomo ancora un soggetto che par-

(25) E. Bonasia (2000), «La morte: impotenza, terrore e dolore», in *Psiche*, 1, pp. 111-118.

(26) P. Fédida (2007), *Humain/déshumain*, PUF, Paris [Umano/Disumano, Borla, Roma, 2009].

tecipa alla specie umana. Perché ci sono lacrime nella natura delle cose - rammenta il sublime Virgilio - e le cose umane toccano la mente (27).

(27) Enea, appena approdato sulle coste cartaginesi e reduce da una terribile tempesta, si trova in compagnia dell'amico Acate. Nell'attesa di incontrare Didone, i due attraversano il tempio di Giunone, le cui pareti sono tappezzate da affreschi raffiguranti scene di incendi, distruzione e rovina della loro martoriata città, Troia. Non riuscendo a trattenere il pianto, Enea pronuncia le dolenti parole *Sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt* (verso 462 del primo libro dell'Eneide). Alla lettera, *sono le lacrime delle cose e le cose mortali toccano la mente*, ma, nei secoli, le traduzioni si sono moltiplicate e affinate, per rendere ragione del significato più universale del celebre passo virgiliano.

A scuola con il corpo.

Nove dimensioni di relazione con l'infanzia per affrontare le difficoltà che abbiamo di fronte

Franco Lorenzoni

Partiamo dai più piccoli.

Di cosa hanno maggior bisogno bambine e bambini nei primi anni della loro vita? Cosa possiamo offrire loro noi educatrici ed educatori?

Il grande scombussolamento generato dalla pandemia ha messo in evidenza quanto tutta la scuola, dai nidi alle superiori, abbia bisogno non solo di restare aperta, ma di cimentarsi in grandi trasformazioni, possibili solo se troviamo il coraggio di metterci in gioco. E allora credo che questo tempo, segnato così profondamente dall'incertezza, ci debba portare a rivedere e ripensare con radicalità a metodi e contenuti che proponiamo ai più piccoli.

E poiché la scuola è in primo luogo abitata da corpi e memorie, è dalla nostra capacità di essere permanentemente in ricerca che dobbiamo partire, ragionando sulla formazione che dovrebbe accompagnare il nostro lavoro e sulla formazione iniziale, da offrire a chi entrerà nella scuola, visto che nel prossimo decennio il corpo docente più anziano d'Europa sarà sostituito per quasi la metà.

Proviamo allora a immaginare con apertura mentale quali

esperienze e insegnamenti possano arricchire chi svolge il difficile lavoro di educatrice, educatore o insegnante nella prima infanzia, da zero a sei anni.

Ci sarà certo bisogno degli insegnamenti attualmente previsti, che riguardano pedagogia, sociologia, antropologia, psicologia, insieme a didattica speciale, neuropsichiatria infantile, letteratura per l'infanzia e possibilmente un incontro non superficiale con la filosofia, ma vorrei suggerire di provare a integrare queste conoscenze necessarie con altri ambiti di studio, ricerca ed esperienza, che ritengo largamente sottovalutati nelle proposte di formazione di noi insegnanti. Nelle Università, quando si creano nuovi corsi di laurea come quello per educatrici ed educatori dei nidi, il labirinto di consuetudini, pressioni e scontri di potere ostacolano sovente l'uscita in campi aperti poco esplorati.

Propongo dunque un piccolo gioco, che consiste nell'immaginare in tutta libertà e con buona dose di fantasticherie quali apprendimenti potrebbero ampliare e arricchire il patrimonio di conoscenze e strumenti adatti chi opera con i più piccoli e, probabilmente, non solo con loro.

Oltre vent'anni fa un gruppo di femministe di Milano diedero vita a un piccolo movimento che auspicava una *riforma gentile* e, poiché proponevano trasformazioni da realizzare dal basso, organizzarono alcuni seminari che prevedevano corsi tenuti da maestre di scuola dell'infanzia per insegnanti di ogni grado. L'idea, assai condivisibile, era che le maestre dell'infanzia avessero molto da insegnare ai docenti delle scuole primarie e superiori e, probabilmente, anche a molti professori universitari. Posseggono infatti conoscenze e pratiche di attenzione e cura capaci di creare contesti di benessere, che facilitano grandemente comportamenti reciproci positivi e apprendimenti utili ed efficaci, validi per ogni tipo di scuola.

Arte del ricevere

Tra i nuovi apprendimenti necessari a cui prepararci propongo di mettere al primo posto l'*Arte del ricevere*, con chiaro omaggio a Donald Winnicott, a cui dobbiamo l'affermazione: "Nessuno si accorge che i bambini hanno molto più bisogno di dare che di ricevere".

Se prendiamo sul serio questa frase, ci accorgiamo che porta a un cambiamento radicale della nostra postura di insegnanti. Sostenere che il bambino ha più bisogno di dare sottolinea infatti l'evidenza, spesso trascurata da noi adulti, che ciascuna bambina o bambino porta sempre qualcosa con sé. Il problema è che non si può offrire ciò che si ha dentro di sé in assenza di qualcuno che si accorga e sia capace di accogliere il dono che portiamo, qualcuno che ci ascolti con sensibilità, curiosità e attenzione.

Se non c'è qualità nell'attenzione e un contesto capace di accogliere ogni sorta di doni, bambine e bambini rinunceranno a condividere ciò che a loro è più caro.

Noi adulti abbiamo troppo spesso il vizio di voler sempre dare e dire qualcosa ai più piccoli in ogni occasione, senza la capacità di fermarci, sostare in silenzio e coltivare la pausa necessaria allo sviluppo dell'attenzione reciproca.

La parola reciproco, che dovrebbe essere alla base di ogni relazione educativa sensata, evoca due passi fondamentali. Contiene la parola latina *recus*, che indica l'andare indietro, e *procus*, che nomina l'andare avanti. È importante ricordarci sempre che prima c'è l'andare indietro, il lasciare spazio facendo silenzio, e solo dopo l'andare avanti, dando vita a una sorta di danza. È dall'ascolto che nasce il dialogo, che è l'architrave che apre e rende vitale la relazione educativa. Ma noi adulti, quando siamo con i bambini, raramente facciamo un passo indietro.

Riso e sorriso

Il secondo apprendimento difficile eppur necessario riguarda il *riso e sorriso*, la potenza comunicativa del buon umore.

Sembra che i neonati ridano più di trecento volte giorno e che poi, man mano che crescono, il numero di risate si riduca. Ridono e piangono, naturalmente, ma è nella manifestazione aperta del loro sentire che esplorano il loro essere umani e vivere tra umani.

Soffermiamoci un momento sull'importanza che hanno il sorriso e le espressioni del volto nello stabilire relazioni. Penso potremmo affermare senza sbagliare che il principale *strumento di lavoro* per chi lavora con bambine e bambini molto

piccoli sia il proprio volto e i trentasei muscoli che lo muovono. Ma questo non vale solo con i più piccoli. Durante un laboratorio con insegnanti di scuola media a Roma, a un certo punto una professoressa ha raccontato di una ragazza che, durante una attività dedicata all'educazione socioaffettiva, ha detto: "a professorè, ma ve guardate mai allo specchio prima d'entrà n'classe?"

Credo dovremmo essere consapevoli che in ogni classe c'è sempre l'aria condizionata accesa. Siamo noi docenti, con le nostre espressioni e i nostri gesti prima ancora che con le nostre parole, a condizionare potentemente l'atmosfera. E infatti bambine e bambini, fin da piccolissimi, cambiano molti loro comportamenti a seconda degli insegnanti che incrociano e dei loro alterni umori giornalieri.

I bambini sono straordinariamente esperti nell'accorgersi immediatamente che aria tira da come noi entriamo in classe, da come camminiamo. A loro basta osservare come appoggiamo la borsa per intuire che tono avrà la giornata. E allora cerchiamo di non sottovalutare mai il peso educativo che ha il nostro sguardo e il nostro sorriso.

Naturalmente non possiamo pretendere di essere tutti i giorni allegri, disponibili, aperti e appassionati, ma abbiamo il dovere professionale di accorgerci quanto il nostro umore influenzi le relazioni reciproche e che, ad esempio, se siamo particolarmente nervosi, trasmetteremo inesorabilmente la nostra tensione.

In un intervento pubblicato sul *Giornale di genitori*, Gianni Rodari scrisse:

Il dialogo è ridere insieme. Il riso è la cosa in più, il dono inatteso. L'al di là della protezione e della sicurezza. Divertitevi con lui, divertitelo, arrivate alla molla del riso scatenato senza più né senso né misura: è una conquista i cui effetti dureranno per un tempo incalcolabile. E chi non vorrebbe essere ricordato dal figlio come l'uomo con cui si sono fatte quelle risate matte, liberatrici, educatrici... Volete un altro aggettivo? Catartiche.

Questo consiglio rivolto ai genitori penso vada bene a chiunque frequenti l'infanzia.

Tornando all'importanza del saper ridere dobbiamo domandarci: abbiamo mai partecipato a un corso o a una proposta

teatrale che ci abbia permesso di entrare in relazione e sperimentare la potenza espressiva della risata?

Eppure il *divertimento*, la gioia che si può sperimentare nel giocare e nel conoscere, è tenuto in gran conto nella storia della pedagogia, perché strettamente legato al tema chiave della motivazione.

La parola stessa ci porta a compiere un'esplorazione interessante perché ha la stessa radice di *diversità*, che è parola con cui deve fare i conti ogni didattica degna di questo nome. Viene infatti da *diversus*, che vuol dire girarsi, volgersi da un'altra parte e, di conseguenza, vedere le cose in altro modo e forse scoprire ciò che è nascosto. Il verbo *vertere* evoca infatti il cangiare, il mutare, il trasformare e trasformarci. E noi, che siamo chiamati a confrontarci con ogni tipo di diversità, dalla più sofferente alla più felice e appagata, non possiamo accontentarci di affermare che "diversità è bellezza", perché spesso l'incontro con la diversità comporta fatica, impegno, persuasione profonda. E per incontrarla senza farci spaventare è necessario imparare a guardare le cose da un altro punto di vista, spostare l'ottica. E questo spostamento, questo slittamento necessario, può farci incontrare il lato comico e surreale che talvolta accompagna le relazioni difficili da stabilire. Tutta la comicità si basa sul vedere le cose da un altro punto di vista e di questi rovesciamenti ha un gran bisogno il nostro mestiere. Ecco perché imparare a giocare con le nostre espressioni può favorire l'apertura alle più diverse relazioni. Inoltre l'ironia e l'autoironia sono il maggiore antidoto ad ogni fanatismo, sostiene Amos Oz. Forse anche al fanatismo pedagogico.

Corpo

Il terzo apprendimento riguarda la relazione tra corpo e spazio. Dobbiamo essere consapevoli che tutto ciò che accade in uno spazio educativo è in relazione con le parti più intime e talvolta inconsapevoli di noi. Attraverso ogni poro della nostra pelle noi assorbiamo lo spazio che abitiamo e lo spazio ci fa da specchio, sempre.

E allora, imparare a osservare con consapevolezza e giocare e conoscere le straordinarie potenzialità espressive e rela-

zionali dei nostri corpi in movimento, dovrebbe essere obbligatorio per chi lavora con bambine e bambini piccoli e forse ancor più con le ragazze e ragazzi più grandi.

Il problema è che sono davvero rari i professori universitari in grado di ricercare e insegnare intorno al tema del corpo, che sembra essere totalmente rimosso dall'Accademia. Nelle Università, anche dove si studia come educare i più piccoli, non ci sono aule vuote con pavimenti adatti a sdraiarsi, saltare, muoversi. Non ci sono palestre dove sperimentare le molteplici relazioni tra corpo e spazio, fondamento di ogni esplorazione e crescita infantile. Probabilmente si pensa che si possa studiare e ragionare sull'importanza del corpo solo a parole, solo in teoria, non considerando che senza una pratica, un allenamento al muoverci in gruppo e metterci in gioco, quelle parole resteranno parole vuote e le nostre scuole continueranno ad avvilire troppo spesso l'energia e la vitalità conoscitiva dei corpi infantili in movimento.

Voce

Il quarto apprendimento riguarda la voce. Noi insegnanti parliamo tutto il tempo e nessuno ci ha mai fatto incontrare e ricercare attorno alla nostra voce. Io continuo a meravigliarmi del fatto che bastano due parole ascoltate al telefono per riconoscere persone che non vediamo da anni. La quantità di informazione che ci dà il timbro e il tono della voce sono impressionanti, perché la voce ha una connessione diretta con le nostre sensazioni più profonde. La voce è emozione allo stato puro. Anche la voce che si crede più anonima e asettica parla di chi la pronuncia, perché la voce dice molto di più di ciò che pensiamo di dire. Pensiamo a quante volte scopriamo le intenzioni di qualcuno da come parla piuttosto che da ciò che dice.

La nostra voce è dunque un elemento fondamentale nella cassetta degli attrezzi che ciascun insegnante si deve poco a poco costruire. Il maestro Mario Lodi sosteneva con acume che "per educare alla democrazia bisogna partire dalla parola gentile". Quanta cura, attenzione e sensibilità c'è in questa affermazione.

La gentilezza è postura delicata, impossibile da apprendere

(1) F. Lorenzoni, *I bambini ci guardano*, Sellerio, Palermo, 2019.

senza un contesto in cui la si incontri e la si sperimenti concretamente. Eppure sappiamo quanto sia fondamentale nelle relazioni reciproche e quanto si nutra della nostra capacità di modulare ed essere consapevoli degli effetti che provoca il nostro tono di voce. Ecco dunque che il nostro modo di utilizzare la voce ha a che vedere con l'attitudine che prestiamo nell'ascoltare e nell'entrare in relazione con gli altri, dunque con il fondamento dell'educazione, che ha molto a che vedere con lo sviluppo della democrazia. A questo proposito voglio narrare un episodio (1). Il 13 novembre di qualche anno fa scopriamo casualmente a scuola che è la giornata mondiale della gentilezza. Ne cominciamo a discutere e a un certo punto domando a Peter, arrivato l'anno prima dal Sudan senza conoscere l'italiano, chi sia stata la prima persona gentile che abbia incontrato arrivando nel nostro paese. Lui ci pensa un po' e poi risponde sorridendo: "Il mio cane". E siccome è molto spiritoso, aggiunge subito dopo: "Forse perché capiva l'inglese."

(2) E. Morante, *Pro o contro la bomba atomica*, Adelphi, Milano, 1987.

La sua risposta mi fa tornare alla mente uno splendido scritto di Elsa Morante (2) dedicato ai suoi animali domestici, in cui afferma che è nel loro essere

[...] immuni da capacità di giudizio [che abita] il carattere più amabile che distingue gli altri animali dall'uomo; ed è qui che risiede soprattutto la grazia della loro compagnia.

Una consolazione non dissimile è pure concessa agli adulti della specie umana durante la primissima infanzia dei loro nati – prosegue Elsa Morante. – Ma su questi purtroppo, ad ogni giorno che passa, sempre più l'albero della scienza del bene e del male stende la sua ombra. Ed è quest'ombra che oscura le nostre più care conversazioni coi nostri simili. La paura di venir giudicati soffoca la sincerità, impaccia gli abbandoni, falsa gli affetti, e logora ogni fiducia.

Ecco che, partendo dalla voce, siamo arrivati alla paura di venir giudicati, che fin dalla prima infanzia si associa sovente al tono di chi ci parla e che tanta parte ha nel soffocare la sincerità e l'apertura verso gli altri.

Canto

Il quinto apprendimento che ritengo necessario riguarda tutto ciò che è in relazione con il canto.

Non c'è mamma che per entrare in relazione con suo figlio non abbia sussurrato una canzone o ninna nanna. Eppure il canto, la musica e il ritmo non hanno lo spazio che meritano nella scuola, anche se è evidente quanto la musica sia fondamentale in qualsiasi contesto educativo. Entrare in sintonia, creare armonia, accordarci... quante metafore legano la musica allo star bene insieme.

Ho insegnato per 40 anni nella scuola elementare e, pur non essendo intonato, ho sempre cominciato la giornata con i bambini cantando canzoni delle più diverse provenienze geografiche. Quei minuti dedicati al canto in cerchio al mattino aprivano il nostro primo incontro, mettevano allegria e risvegliavano i nostri corpi muovendoci dentro.

Nei modi diversi di entrare nel canto ci riconoscevamo, cominciamo a intendere che aria tirava tra noi, cercavamo di entrare in sintonia. Intrecciavamo i nostri ritmi a piccole danze e, soprattutto, ci divertivamo tanto giocando con le nostre voci, perché quando si canta insieme spesso ci si guarda e si sorride. Il canto, oltre a muoverci in profondità, è sempre stato il luogo in cui ci ritrovavamo, e ci aiutava anche a entrare nel silenzio e a riconoscerlo come un prezioso alleato, necessario in alcune attività che ci attendevano.

È sempre più difficile e tante volte non ci riuscivo, ma quando ce la facevamo tutti insieme a entrare nel mondo del silenzio, il nostro corpo era più all'erta, i nostri sensi si aprivano e nei nostri gesti c'era maggior cura e attenzione, perché il silenzio porta con sé il dono della concentrazione.

Una mattina, in terza elementare, proposi alle bambine e bambini della mia classe di costruire ciascuno una piccola casetta con materiali naturali in un giardino abbandonato e inselvatichito che si trovava vicino alla scuola. Questo gioco offrì a Silvia, una bambina rumena che a volte in classe si trovava a disagio, la possibilità di realizzare un desiderio fino allora tenuto segreto. Quando visitammo le diverse case e arrivammo alla sua, infatti, ci accolse invitandoci a metterci in cerchio e a imparare un canto rumeno, che provammo a

intonare insieme non senza impacci e difficoltà. Nel luogo in cui aveva realizzato con grande cura la sua piccola costruzione ci rivelò che, nel suo paese, quel canto lo facevano ogni mattina entrando a scuola.

Silvia aveva avuto bisogno di costruire la sua casetta, aveva dovuto dare forma a una composizione di rami e sassi per compiere un viaggio che l'aveva riportata con la memoria alla sua terra, alla sua scuola, alla sua lingua. Aveva avuto bisogno di condurci in un luogo costruito con cura per trovare il coraggio di proporre ai compagni un piccolo viaggio nella sonorità di un canto che le apparteneva profondamente, perché quell'angolo incolto lei lo aveva trasformato, provvisoriamente, in una casa accogliente che ci ha permesso di attraversare insieme un confine.

Il canto può divenire dunque un luogo dove ci si ritrova e sappiamo bene quanto l'ascolto di una canzone possa farci precipitare in un momento particolare della nostra vita e commuoverci, perché la musica ha lo straordinario potere di smuovere la memoria e far riemergere ricordi sepolti.

Nell'antica Grecia la letteratura si chiamava *musiké*, perché Omero è sempre stato cantato. Intere generazioni di analfabeti hanno imparato a memoria opere liriche e poemi perché ne ricordavano il ritmo. Il canto facilita enormemente la memoria e, infatti, qualsiasi bambino impara molto più facilmente una canzone rispetto a una poesia, anche perché delle poesie siamo poco avvezzi a cogliere il ritmo e la musica che ce le può fare avvicinare.

Dalla prima elementare, ogni volta che vivevamo un'esperienza particolarmente significativa come andare a fare la vendemmia, piantare verdure nell'orto od osservare la luna calante nel cielo del mattino, quando tornavamo in classe inventavamo una piccola canzone fondata su un testo collettivo che ricostruiva e raccontava in versi ciò che avevamo vissuto insieme.

Mettendo quell'esperienza in musica le davamo valore e durata perché, ogni volta che ci trovavamo a cantare e un bambino li ricordava e proponeva, quei canti ci facevano tornare a quel tempo e a quei momenti. In seconda elementare, un giorno, un bambino per gioco si tolse una scarpa e la lanciò in aria. Tutti ridemmo e io ripresi quel gesto slacciando la

mia scarpa e lanciandola in aria. Tutti cominciarono a lanciare le loro scarpe e, da quel momento di comica e surreale anarchia, nacque una canzone intitolata *Piovono scarpe*. Era così ilare e gioiosa che continuammo a cantarla fino in quinta elementare, divertendoci e ridendo ogni volta, con grande sollievo dei nostri piedi, liberi per un momento di calzare costrizioni.

Il canto dunque è un modo concreto, fisico, di accordarci e provare a costruire una comunità, seppur provvisoria, che è la condizione prima per imparare insieme giovandoci delle nostre differenze e scoprendo quanto insieme si possa apprendere meglio e più felicemente che da soli.

Lingue materne

Graziella Favaro, che da anni ricerca e coordina con intelligenza e passione proposte di didattica interculturale, ha ricordato in un suo intervento l'importanza da dare alla lingua materna ricordando tre frasi, raccolte in una scuola dell'infanzia:

– “Nelle mie guance ci sono due lingue diverse, nella destra c'è lo spagnolo, nella sinistra ci sono le parole italiane”. (Carlos)

– “C'è un miscuglio di lingue nella mia testa, le parole fanno a lotta, certe volte vince una lingua, certe volte vince un'altra”. (Karim)

– “Dove sono andate a finire le parole che ho imparato da piccola? Erano dentro la pancia, ora sono volate via”. (Eley)

La questione della lingua materna è molto delicata e non va elusa. Nelson Mandela ricordava che “se parli a un uomo nella lingua che comprende arriverai alla sua testa, ma se gli parli nella sua lingua madre arriverai al suo cuore”.

Il sesto apprendimento potrebbe allora riguardare la nostra capacità di giocare con i suoni di tutte le lingue che ci troviamo ad accogliere. Sogno una scuola in cui si possa cantare qualche canzone in ciascuna lingua abiti le nostre classi perché quelle sonorità, così legate all'affettività più intima e profonda, trovino ospitalità nel nostro universo sonoro.

Con i figli delle famiglie immigrate non dobbiamo mai essere

invadenti tempestandoli di domande inopportune. Bambine e bambini sanno quanto la diversità può trasformarsi in discriminazione e spesso ci tengono a essere e apparire come gli altri. Ci sono tuttavia momenti in cui emergono memorie e sonorità che hanno radici lontane e sta a noi coglierle con sensibilità e dargli respiro.

Ci sono poi parole che sono intraducibili e per questo particolarmente preziose, perché miniere segrete di una lingua e di una cultura. Può essere bello, anche con i più piccoli, collezionare le espressioni più belle di tutte le lingue presenti nella classe e giocare con parole che rimandano a emozioni ed esperienze radicate in corpi e memorie diverse.

Nella scuola primaria di Giove siamo gemellati da anni con una scuola di Ayuub, un villaggio del sud della Somalia in cui le scuole sono rimaste aperte alle bambine anche nei peggiori momenti di violenza fondamentalista. Anni fa Mana Sultan, la donna che fondò quel villaggio di orfani della guerra e della carestia, quando venne a trovarci raccontò che il somalo è una delle ultime lingue nazionali che ha conosciuto la scrittura, solo dal 1981. Essendo una lingua orale, che mai nessuno aveva scritto prima, per dare conto di vocalità prolungate molte parole hanno vocali raddoppiate. La nostra ospite ci ha spiegato che nei villaggi rurali la vita si svolge sempre all'aperto e allora c'è bisogno di modulare e cantare a viva voce frasi ed espressioni, altrimenti impossibili da intenderle a distanza. Ecco che la sonorità delle parole, in quel caso, ci parla del paesaggio in cui è nato e si è sviluppato il somalo, mostrando con evidenza quanti segreti nasconda ogni lingua.

Collezionare ninne nanne cantate in lingue diverse è allora particolarmente importante, perché credo dovremmo formarci a una maggiore capacità di ascolto, giocando con le lingue più diverse a partire dal canto.

I rischi di una malintesa scolarizzazione

Il corpo è sottovalutato e spesso vilipeso nella scuola perché nelle Università dove ci formiamo noi insegnanti sono rare le occasioni in cui ci si accorge di essere corpo.

La parola che più di ogni altra rivela questa rimozione dalle conseguenze letali è *scolarizzato*. Cosa vuol dire scolarizzato? Scolarizzato è il bambino che in prima elementare sa stare ore seduto fermo? Scolarizzata è la bambina che ha addomesticato il suo corpo?

Concentrarsi è necessario per imparare a leggere e scrivere, certo, ma siamo certi che per arrivare alla concentrazione necessaria all'apprendere sia di aiuto lo stare prevalentemente seduti?

Se per scolarizzazione intendiamo l'inibizione del troppo movimento credo che non stiamo imboccando la strada giusta. Molte difficoltà che avvertiamo in un numero crescente di bambini che vengono catalogati con l'acronimo ADHD (Attention Deficit Hyperactivity Disorder) spesso sono rafforzate da un modo pigro di far scuola in cui l'importanza del muoversi, l'abilità dell'usare le mani e le possibilità di apprendere operando con oggetti e materiali vari sono largamente sottovalutate.

Per favorire la concentrazione dobbiamo lavorare sul contesto utilizzando nel modo più creativo possibile lo spazio e costruendo un ambiente ricco di stimoli, prevedendo tempi in cui ciascuno sia libero di muoversi, agire e costruire in autonomia.

Nidi e scuole dell'infanzia sono fondamentali perché primi luoghi in cui bambine e bambini sperimentano come condividere con compagne e compagni uno spazio e operare insieme, spinti da curiosità reciproche che si contagiano. In diverse lingue ci sono verbi come *play* o *jouer* che indicano al tempo stesso il giocare, suonare e incarnare una parte. Cominciare la mattina giocando liberamente in spazi apparecchiati per loro, potendo scegliere tra disegnare, travestirsi, costruire, o suonare offre la possibilità di mettere in scena le diversità di ciascuno, abituando bambine e bambini a scegliere in autonomia.

Per imparare a giocare rispettando gli altri bisogna poter coltivare i propri desideri e avere modo di stare bene con se stessi. Ci saranno poi ritualità e appuntamenti da proporre a tutti insieme, naturalmente, ma sentirsi liberi di scegliere a cosa giocare a inizio giornata aiuta la concentrazione, che è un bene supremo e costituisce il primo e principale alleato per potere un giorno arrivare ad amare la lettura silenziosa.

I bambini che incontrano difficoltà nella lettura infatti, oltre a problemi specifici che possono avere, spesso non hanno avuto l'occasione di sperimentare momenti di concentrazione solitaria felice e creativa. Sapersi muovere in libertà in spazi flessibili e aperti alle proposte spontanee di bambine e bambini aiuta anche la risoluzione autonoma dei conflitti senza l'invasione di interferenze adulte che spesso complicano le cose. Classi in cui i mobili sono fissi e lo spazio è sempre uguale a se stesso avviliscono l'immaginazione e il pensiero, congelando le relazioni reciproche.

Pensiero e cultura infantile

Perché noi adulti si arrivi a riconoscere la peculiarità e l'importanza del pensiero infantile dobbiamo avere la possibilità e scavare nella nostra memoria. Ho avuto la grande fortuna, nei tre anni in cui ho insegnato nella scuola dell'infanzia, di seguire diversi laboratori adulti che organizzavamo nel Movimento di Cooperazione Educativa di Roma e poi nella Casa-laboratorio di Cenci. Alessandra Ginzburg, che guidava il gruppo di ricerca della scuola dell'infanzia, ha promosso per anni ricerche intorno al pensiero infantile e ci aiutava e riconoscere quanto noi adulti, anche nell'elaborare i ragionamenti più astratti, seguiamo associazioni e ragionamenti permeati da simmetrie solo apparentemente illogiche, che sono proprie dell'infanzia.

Scoprire il ruolo che gioca l'inconscio nella pratica educativa ci ha aiutato ad aprirci e a sviluppare attenzione e curiosità verso i modi di pensare di bambine e bambini, dando vita a quella che abbiamo chiamato pedagogia dell'ascolto. Un ascolto capace di attenuare il giudizio e stupirsi dell'inaspettato, superando le paure che spesso l'irriducibile anarchia dell'infanzia genera in troppi insegnanti.

I bambini sono maestri ad esempio nella *sospensione dell'incredulità*, che è qualità fondamentale per poter godere di letteratura, cinema, pittura e teatro. Non possiamo guardare un quadro, leggere un romanzo, assistere a uno spettacolo teatrale o vedere un film, infatti, se non sospendiamo la nostra incredulità.

Bellezza e potenza del pensiero infantile stanno nel giocare di continuo con questa sospensione che apre al vedere l'invisibile e a considerare possibile l'improbabile, nello straordinario dell'arte ma anche nel quotidiano. Bambine e bambini sanno credere e non credere a una cosa al tempo stesso alimentando il loro immaginario fantastico. Pensiamo al lungo tempo, ad esempio, in cui tanti continuano a credere e a non credere al tempo stesso a Babbo Natale.

Pensare che non c'è solo il mondo come appare ai nostri occhi da imparare a conoscere, ma che di mondi ce ne potrebbero essere anche altri è alla base di ogni creazione artistica e di ogni scoperta scientifica. Ed è anche alla base di ogni anelito e desiderio di una società migliore.

Caratteristica di noi esseri umani è quella di non accontentarci mai e di voler modificare in continuazione ciò che ci circonda. Conosciamo i danni che abbiamo provocato per gli eccessi dello sviluppo e un uso dissennato di risorse limitate, ma non dobbiamo dimenticare le faticose conquiste ottenute nel miglioramento delle condizioni materiali di vita di tanta parte dell'umanità e il faticoso cammino, in gran parte ancora da compiere, per la conquista di maggiori diritti per tutte e tutti, visto che i diritti o sono universali o si chiamano privilegi.

L'essere umano è l'unico animale che, osservando gli uccelli, ha pensato di poter volare, ha disegnato un suo progetto e, dopo secoli, è arrivato finalmente a costruire un aeroplano e a montarci sopra. Le possibilità aperte da questa nostra capacità di pensare per assurdo sono fondamentali ancora di più oggi, che ci dobbiamo confrontare con una crisi ecologica sempre più grave e con la peggiore crisi sanitaria che abbia colpito l'intera umanità negli ultimi cento anni.

Siamo in un tempo segnato da un profondo malessere, da discriminazioni crescenti e da un'angustia sociale che necessariamente si ripercuote nella vita di ciascuno sia dotato di qualche sensibilità.

L'uscita dalle crisi più gravi è sempre determinata dalle forze in campo, ma anche dalle idee che sono in circolo.

Gli studenti della generazione di Greta, con i loro scioperi e le loro manifestazioni ci stavano ricordando con forza, fino allo scoppio della pandemia, che il futuro si conquista attraverso la scienza, la conoscenza e una diffusione di saperi e convinzioni capaci di operare trasformazioni pro-

fonde. È più che mai importante ricordare oggi che il movimento dei *fridays for future* stavano e stanno affermando con convinzione che capire è cambiare e che, se non cambiamo, vuol dire che non abbiamo capito. E non è certo un caso che ci sia voluta la caparbia radicalità di una ragazza di 15 anni col suo cartello solitario e il suo sguardo deciso e corrucciato per scuotere il mondo.

Non essere in grado di trarre dalle crisi che sempre più ci stanno investendo insegnamenti conseguenti con responsabilità, sembra essere il tratto prevalente di una società sempre più anziana e sempre più egoisticamente nemica dei giovani. E allora tenere presente i rovesciamenti creativi e la capacità immaginifica di cui è capace il pensiero infantile e la radicalità giovanile potrebbe aiutarci a costruire scuole all'altezza dei desideri di coloro che le abitano.

Anni fa, nel Movimento di Cooperazione Educativa si fece una lunga ricerca sullo scarabocchio che coinvolse diverse maestre di nidi e scuole dell'infanzia di Roma, guidate da Fabio Guindani e Gabriella Romano.

Quando un bambino scarabocchia una nave e poi il mare e un pescecane che vi nuota dentro e lui che lo cavalca e dentro casa lui chiude la porta, se abbiamo la pazienza e l'attenzione all'erta per ascoltarlo, ci accorgiamo che tutte quelle immagini lui le ha sovrapposte una sull'altra mentre sta scarabocchiando, come fotogrammi di un film che, invece di disporsi in sequenza, si concentrano in una sola immagine. Nella composizione di ogni scarabocchio, infatti, il tempo è compresso dentro a un unico disegno che si compone di stratificazioni successive come i reperti di varie epoche nelle città che hanno una lunga storia.

Qualche stagione dopo nasceranno le grandi separazioni: il disegno fermerà il tempo fissandolo in uno spazio fermo, mentre la scrittura lo andrà srotolando in una sequenza di parole, che daranno vita a una narrazione.

Nel tempo dello scarabocchio tutto è ancora insieme in ghirigori sovrapposti apparentemente informi, ma se abbiamo l'accortezza di trascrivere ciò che dice chi scarabocchia scopriremo quante esplorazioni permettono le libere associazioni, che sono il primo respiro del pensiero, la fonte più antica di ogni creatività.

Arte e artigianato del raccontare storie

Dopo l'arte del ricevere, il ridere, il corpo, la voce, il canto, i suoni delle lingue materne, gli spazi flessibili e il pensiero infantile, giungiamo infine all'arte e all'artigianato del raccontare storie, che non può mancare a chi voglia incontrare l'infanzia. Imparare a raccontare si può. È una sorta di apprendistato che ci arricchisce, se gli dedichiamo tempo e lo pratichiamo con costanza. Ogni maestra o maestro di nido o scuola dell'infanzia credo debba saper raccontare bene le storie, facendo lievitare l'attenzione intorno alla storia a cui dà voce. In tanti anni trascorsi nella scuola elementare mi è stato facile riconoscere i bambini che avevano avuto la fortuna di ascoltare storie narrate dai loro genitori. Sono bambini che sanno viaggiare con la loro mente trasportati dal suono delle parole, bambini che non hanno subito quella "amputazione fantastica" denunciata da una grande scrittrice come Anna Maria Ortese. Per immaginare, infatti, abbiamo bisogno di avere accumulato nella nostra memoria fiabe e miti e storie di ogni sorta. Nel delicatissimo momento in cui ci apprestiamo ad addormentarci, pensiamo all'enorme differenza che c'è tra il viverlo in compagnia di una voce che ci accompagna nel misterioso mondo del sonno, e il compiere questo delicato passaggio in solitudine, davanti a uno schermo acceso.

Molti bambini hanno paura del buio e dell'addormentarsi perché fanno di entrare in un territorio dove si vanifica l'illusione diurna di controllare pensieri ed emozioni, dove siamo esposti alle scosse telluriche dell'inconscio che anima sogni e incubi. E allora pensiamo a quanta saggezza e sapienza c'era nell'atto della narrazione orale, presente nelle più diverse latitudini. Quando non c'era l'energia elettrica e la notte era buia come la pece, tradizioni contadine millenarie si sono tramandate di generazione in generazione fiabe, miti e leggende da narrare in quel delicato passaggio a viva voce, perché era sentita come attività necessaria, intensa, elementarmente umana. Le aule delle nostre scuole spesso sono e sempre più dovrebbero essere laboratori di narrazione che, in certe occasioni, potrebbero aprirsi anche a genitori che magari hanno diverse provenienze geografiche e diverse tradizioni narrative alle spalle.

Se imparo ad ascoltare una storia lunga narrata a voce, tenendo all'erta la mia attenzione verso parole non accompagnate da immagini, imparo a fabbricarmele da solo quelle immagini, che renderanno un giorno possibile e appassionante la lettura. Solo se ho incontrato la bellezza dell'ascoltare una storia posso essere attratto da un'attività impegnativa e difficile come il leggere solitariamente, capace di generare conoscenza appagamento e conforto, ma che non si può neppure immaginare se non si è coltivato nel tempo l'amore per l'ascolto di racconti e leggende.

Alle radici della crescente difficoltà di lettura da parte di troppe bambine e bambini non c'è solo l'esagerata invasione di schermi e tecnologie nel tempo del gioco, ma un mutamento antropologico nella relazione tra le generazioni, invertito da una perversa alleanza tra tecnologie sofisticatissime sempre nuove fornite da mercato e la pigrizia adulta di genitori poco capaci a mettersi in gioco giocando con i loro piccoli, spesso figli unici.

Anche il bambino più scatenato, se lo mettiamo davanti a uno schermo può restare ore incollato a videogiochi sempre più seducenti e mirabolanti.

Intendiamoci, la tecnologia offre anche meraviglie e a volte può essere un prezioso alleato per bambini che devono affrontare diverse difficoltà di apprendimento. Ciò che spaventa è la solitudine e il vuoto che genera l'essere abbandonati per troppo tempo in compagnia di una macchina priva di tatto.

Una comunità capace di ascolto

Noi educatrici ed educatori faticiamo tanto, perché costretti a navigare controvento. Di fronte a disparità che si allargano e a discriminazioni crescenti che sfilacciano il tessuto sociale, la sfida educativa sta nel creare comunque e sempre una comunità capace di ascolto, fatta di corpi, canti, giochi ed esperienze capaci di unire e riconoscersi reciprocamente. Capaci di riconoscere nell'altro, in chiunque altro, una fonte di conoscenza e possibile felicità.

Se il rapporto con eventi straordinari che scardinano il nostro quotidiano invita noi adulti a confrontarci con l'incertezza come dimensione permanente del vivere, il rapporto con il

mondo vegetale nei primi anni di vita può insegnare il valore dell'attesa, perché quando coltiviamo a scuola un piccolo orto non possiamo mai sapere in anticipo cosa accadrà. Anche nella relazione con le diversità umane dovremmo sperimentare una capacità di cura da vivere con uguale pazienza, perché per comprendere chi ci è a fianco ci vuole tempo, tanto tempo, e una tensione conoscitiva e affettiva che dobbiamo coltivare con sensibilità e attenzione, attraversando i più diversi linguaggi.

Una comunità si crea quando siamo disposti a sorprenderci del pensiero degli altri, quando riusciamo a incontrarci e a crescere insieme "sfregando e limando i nostri cervelli gli uni con gli altri", come suggeriva Montaigne.

Curare – pensare – scrivere – curare

Barbara Massimilla

Iniziava tutto con la recensione di un libro, Le fini delle cure di Giuseppe Maffei. Paolo Aite mi aveva chiesto di scriverla, solo in seguito ho capito che era un modo per presentarmi alla redazione della storica Rivista di Psicologia Analitica, per farmi conoscere, prima di proporre alla redazione il mio ingresso nel board della rivista. Era il 2002, la sua telefonata mi annunciava che i colleghi avevano accolto la sua proposta, non ero totalmente sorpresa, visto un invito, quello sì inatteso, a recensire Le fini delle cure, libro che ho amato tantissimo. Solo non riesco a immaginare come fosse possibile che i fondatori della rivista avessero scelto me per far parte del loro gruppo. Ero profondamente in soggezione di stare accanto a psicologi analisti di quel calibro, ero diventata da pochi anni membro ordinario dell'AIPA. Persone che avevano dato l'anima a quel progetto redazionale, che avevano ricoperto ruoli istituzionali autorevoli all'interno dell'Associazione Italiana di Psicologia Analitica. Ero la più giovane e forse questo aumentava la mia attenzione al compito. Mi ero detta che dovevo entrare in punta di piedi, ascoltare ed essere disponibile, ma soprattutto essere me stessa, portare nel

gruppo la mia ricerca junghiana tra cura e creatività.

Ricordo la prima riunione molto animata, uno scontro di opinioni su un articolo aveva acceso il dialogo, ed era molto bello vedere quella passionalità nel difendere il proprio punto di vista. Anche il dissenso può essere generativo in un gruppo di studiosi uniti dal desiderio di mantenere vitale quella creatura di carta nata nel lontano 1970, che senza interruzioni aveva prodotto due volumi l'anno.

Ci sono state tante primavere dove le riunioni della redazione hanno visitato posti bellissimi, antichi conventi, residenze storiche, casali di campagna, ville al mare nella costa toscana e ligure, addirittura un trabucco sospeso nell'azzurro del mare di Termoli. Il luogo che mi procura un ricordo struggente è la splendida casa di Bianca Garufi, una terrazza che si affacciava sul Tevere, nel salone un'antica arpa dorata illuminava un angolo, tutto rifletteva la personalità artistica di Bianca. Come in tutte le "famiglie" naturali o d'elezione ci sono stati anche passaggi difficili, causati in particolare più da aspetti tecnici e istituzionali che legati al milieu che si era creato tra di noi.

La gestione dei lati più concreti nel realizzare la rivista, percepiti spesso come un intralcio di fronte al piacere di immergersi nel tema a trecentosessanta gradi da parte del curatore e della redazione, erano umanamente onerosi. Per alcuni anni mi sono sentita di assumermeli e l'ho fatto con amore, penso che quell'oggetto così prezioso avesse bisogno sia di cure materiali sia di pensiero e di sogni e non mi è pesato. Il mio primo articolo come redattore è stato veramente come scrivere un sogno. E il fatto che fosse accettato mi riempiva di gioia perché il taglio era multidisciplinare. Si trattava di un articolo sull'arte, il corpo e l'attivismo della videoartista Shirin Neshat contro il fondamentalismo, esplorando in una sua opera il tema delle relazioni tra i sessi e la nozione degli opposti, una riflessione universale sulle divisioni patriarcali riguardanti sia l'Oriente sia L'Occidente. La traduzione di un fenomeno culturale specifico in un linguaggio simbolico, che evocava la condizione femminile, mi permetteva di entrare nel vivo di una storia clinica riguardante una mia paziente araba.

Sono infinitamente grata a Paolo Aite per avermi pensata, scelta da lui anche per le mie qualità versatili, mi piaceva che mi definiva spesso affettuosamente ministra degli esteri. Sono riconoscente a tutti quelli che hanno accompagnato il mio viaggio fino a oggi nella redazione sotto il segno dell'appartenenza alla quale abbiamo dedicato la nostra vita professionale.

Ho imparato tanto in questi anni nei termini del piacere di condividere pensieri ed emozioni, affetto e solidarietà, siamo cresciuti insieme e si continua tuttora a progettare e costruire, esperienza preziosa per noi, trasmettere la cultura junghiana, un privilegio da vivere fino in fondo, aperti autenticamente allo scambio con altre forme del sapere.

L'Ombra dell'Homo Deus e la cura “mani-sguardo”

Nicola Malorni



(1) Arminio F., *La cura dello sguardo*. Giunti Ed.- Bompiani, Firenze, 2020, p. 16.

(2) La cooperativa sociale Kairos è stata costituita da un gruppo di psicologi e psicologhe nel 2017 ed accoglie tra i soci anche persone con disabilità. È impegnata nell'ambito dei servizi socio-assistenziali rivolti in particolare a famiglie multiproblematiche, minori a rischio, persone con disabilità, donne e minori vittime di violenza. È stata promotrice di un progetto pilota di agricoltura sociale nell'ambito dell'olivicoltura, individuato come *best practice* in Italia dall'Associazione Nazionale delle Città dell'Olio (ANCO); esso ha visto impegnate nella produzione di un olio EVO le donne utenti del Centro regionale anti violenza della regione Molise. Il progetto, dal titolo “A.S.P.Em. – Agricoltura sociale per la promozione di Empowerment in donne vittime di violenza e loro figli a carico”, è stato individuato da ANCO nel 2020 tra i format di promozione del Turismo dell'Olio in Italia.

Può essere bello farlo con tante persone o sempre con la stessa persona.

Quello che conta è trovare il corpo dell'altro e adorarlo. Un altro corpo bisogna avvicinarlo quando arriviamo dal deserto, da un lungo viaggio solitario dentro l'oceano, quando veniamo da secoli su un libro o dietro bestie mute. La parola, il sorriso, l'abbraccio di un altro corpo devono avvenire sempre in presenza di un dio. Ci vuole un testimone per i nostri incontri, un garante dell'infinito. (1)

Introduzione

Già prima della pandemia che ha colpito l'umanità nel 2020, il mio percorso umano, ma anche professionale di psicologo, analista e membro di una cooperativa sociale impegnata a sperimentare fecondazioni analiticamente orientate in interventi di agricoltura sociale (2), mi aveva fatto scoprire, lungo

una via che avverto individuativa, rituali antichi legati all'olivicultura, all'allevamento di animali, alla pastorizia, sistematicamente ripetuti per diverse generazioni dai miei antenati, da cui mi ero distanziato per ragioni legate ad opportunità formative e professionali.

Dopo il lockdown, 500 ulivi secolari richiedevano di essere riabbracciati, carezzati, nutriti, curati ed ascoltati e così, ad escursionisti e turisti provenienti nell'estate 2020 da ogni parte d'Italia in Molise, la regione in cui vivo, per visitare i nostri borghi rurali ed ascoltare le storie custodite da paesaggi che, in molti casi, sembrano non essere stati mai toccati dalla "modernità", ho iniziato a proporre, essendomi mostrati curiosi, di fare lo stesso: abbracciare, carezzare, nutrire, curare, ascoltare il paesaggio approfittando della rinnovata attenzione verso il turismo sensoriale ed esperienziale offerto dal nostro territorio rurale.

Estendo lo stesso invito, attraverso questo articolo, ai lettori che immagino altrettanto curiosi rispetto ai sentieri tracciati dall'individuazione umana nel corso dei millenni che, proprio nelle pratiche che andrò a descrivere, ritengo sia possibile intravedere.

1. Mani protese verso l'infinito

È molto probabile che fossero animisti gli artisti cacciatori-raccoglitori che realizzarono impronte di mani circa 9.000 anni fa nella cosiddetta "Caverna delle mani", in Argentina (*Cueva de las Manos*, nella provincia di Santa Cruz, Parco Nazionale Petit Moreno, inserita nel 1999 tra i Patrimoni dell'Umanità dell'UNESCO) (3). Sembrano mani di un gruppo di individui protese dall'antichissima roccia verso i posteri, o anche mani che cercavano altre mani, o la porta estrema di accesso, nel punto più profondo della caverna, all'aldilà, rispondendo ad un antico e misterioso impulso ad immaginare, creare, narrare *collettivamente* la presenza dell'essere umano nel mondo e del suo rapporto con la natura e con la vita.

Deve essere stato "bello farlo con tante persone o sempre con la stessa persona". Quello che contava, già 9.000 anni fa, era "trovare il corpo dell'altro e adorarlo". Quegli uomini (fra loro vi erano spesso anche donne e bambini) arrivavano

(3) Aczel D. Amir (2009), *Le cattedrali della preistoria – Il significato dell'arte rupestre*, Raffaello Cortina Ed., Milano, 2010, pp.111-116.

“dal deserto, da un lungo viaggio, dietro bestie mute” – come racconta il poeta Arminio – erano cacciatori-raccoglitori, e avevano già compreso da moltissimo tempo che “la parola, il sorriso, l’abbraccio di un altro corpo devono avvenire sempre in presenza di un dio” (4).

(4) Arminio F., *opera citata*.

Le grotte decorate non furono mai utilizzate come abitazioni e i dipinti furono spesso eseguiti nelle parti più remote e inaccessibili delle caverne (5). Furono visitate per millenni dai contemporanei di ogni generazione, per motivi che ignoriamo, nonostante le difficoltà di accesso e i pericoli cui si esponevano i visitatori. In una grotta di Niaux (Dipartimento dell’Ariège, regione dell’Occitania della Francia sudoccidentale), a ottocento metri di profondità, in quella che è stata denominata la *Sala Nera* (6), sono state scoperte nel 1970 alcune orme rimaste intatte per millenni grazie alla chiusura degli accessi che le hanno preservate dall’attacco dei venti, del fuoco e dell’erosione geologica, insieme ad immagini di arte rupestre di inestimabile valore, conosciute nella zona sin dal 1879. A lasciarle impresse nel fango argilloso di quegli oscuri cunicoli scavati da fiumi sotterranei nella notte dei tempi, un piccolo gruppo di camminatori del Paleolitico superiore, *Homo Sapiens di Cro-Magnon* (7), costituito da due bambini e due donne che si erano inoltrati lì in fondo per ammirare, come altri loro contemporanei, le opere di antichissimi artisti realizzate tra 18.000 e 11.000 anni fa, o forse per evocare gli dèi, toccando le viscere più profonde della Madre Terra. Furono loro probabilmente i primi della storia ad accedere alla funzione simbolica, i grandi maestri dell’arte preistorica e i primi visitatori di quelle straordinarie cattedrali della preistoria, capaci di lasciare al mondo i segni della nascita dell’intelligenza simbolica nell’Umano, la rivoluzionaria strategia evolutiva della specie che trasformò, gradualmente, alcuni gruppi del genere *Homo* in *Sapiens*, capaci di immaginare e di narrare storie di luoghi ed entità non visibili, e di farlo collettivamente: avevano capito che “ci vuole un testimone per i nostri incontri, un garante dell’infinito”.

(5) Aczel D. Amir (2009), *opera citata*, p.26.

(6) *Ibidem*, pp.10 -11.

(7) Il Paleolitico superiore è il periodo della preistoria compreso tra 40.000 e 10.000 anni fa, conclusosi con l’avvento dell’agricoltura. Protagonista indiscusso dell’evoluzione psichica che ha caratterizzato questa fase è l’*Uomo di Cro-Magnon*, antica forma di *Homo sapiens* ascrivibile a popolazioni umane moderne e largamente diffuse nel Paleolitico superiore in Nordafrica, Europa, Asia e Nord America. I resti più antichi scoperti sono datati intorno al 30.000 a.C. Si ritiene che i Cro-Magnon siano gli autori delle pitture rupestri delle grotte di Lascaux (Francia) risalenti approssimativamente a 16.000 anni fa. Discendenti dai primi esemplari giunti dall’Africa intorno a 40.000 anni fa, i cosiddetti Cro-Magnon sono i primi testimoni della comparsa di un mondo interiore, simbolico e consapevole.

La *Sala Nera* è stata chiamata in questo modo perché appare improvvisamente dopo svariate centinaia di metri di cunicoli stretti e bui, offrendo ai visitatori l’improvvisa visione di opere di rarissima bellezza, le cui forme e i cui colori sono in grado

di destare meraviglia anche agli sguardi più rigorosi dei critici d'arte moderna. Chi si inoltra nelle viscere della montagna è costretto a vivere un'esperienza insolita di discesa agli inferi, una sorta di rito iniziatico che, dopo varie prove, porta alla "visione" di opere d'arte straordinarie, capaci di evocare in chi osserva una dimensione *numinosa*, verosimilmente già ricercata dagli esseri umani del Paleolitico superiore. Secondo l'ipotesi oggi più accreditata, quelle che Amir D. Aczel ha definito "cattedrali della preistoria", furono, appunto, i primi santuari dei *Sapiens*: gli animali rappresentati non erano quelli più cacciati nella zona e spesso venivano raffigurate mani di uomini, donne e bambini; ciò lascia pensare che le caverne furono i primi luoghi di narrazione mitologica e di comunicazione rituale con il mondo degli spiriti della natura.

Le caratteristiche geofisiche della *Sala Nera* sono tali da sollecitare nel visitatore un immediato cambiamento sensoriale ed emotivo che predispone all'esperienza della *meraviglia* e del *religiosum* della natura. Raffigurate nelle zone più nascoste e profonde delle caverne, quelle immagini sembrano protese verso una dimensione che sta oltre la grotta, al di là del mondo sensibile, e si trova nel regno dei morti e dell'eternità.

Oggi, in tempi di pandemia, potremmo rileggere in queste immagini rupestri e nelle escursioni che hanno segnato i primi passi evolutivi dell'intelligenza simbolica nei *Sapiens*, la domanda di contenimento e di cura di un'umanità fragile che ci riconduce a gesti quali il toccare, carezzare, abbracciare il grembo della Madre Terra; gesti antichissimi, tanto semplici quanto potenti nel trasformarci, oggi come migliaia di anni fa, da animali in *Sapiens*. Un'esperienza che dovette essere ricercata anche da quel gruppo di camminatori preistorici, pionieri ancestrali del moderno turismo sensoriale ed esperienziale, forme di turismo che, nella fase successiva al lockdown in epoca Covid, hanno toccato accessi mai registrati in precedenza. Complici le limitazioni imposte ai viaggi transfrontalieri e l'offerta di siti turistici riscoperti in aree rurali del nostro Bel Paese, evidentemente percepiti più rassicuranti e accessibili, hanno fatto impennare nella primavera e nell'estate 2020 le prenotazioni di escursionisti e turisti prove-

nienti da ogni parte d'Italia e anche da altri Paesi europei. Ma cosa cercavano quei piccoli *Cro-Magnon*, insieme alle loro madri, in quelle grotte preistoriche? E cosa cercano i moderni "camminatori" di uliveti e vigneti quando tornano a visitare antichi frantoi attraversando tratturi e percorsi per sentieri boschivi a cavallo? Se i cacciatori-raccoglitori arrivavano da chilometri di viaggio dietro "bestie mute", costretti a spostarsi da un luogo all'altro per sfamarsi, o cercavano nelle grotte profonde un contatto con l'aldilà, molti escursionisti moderni sembrano arrivare da "secoli su un libro", ossia ripercorrere sentieri già tracciati da tempi immemorabili dall'umanità, costretti da una pandemia al confronto con la rimozione che li ha resi cechi per decenni delle bellezze locali e del benessere di luoghi spesso abbandonati, poco battuti, rivelatisi capaci di preservare i percorsi creativi e salvifici dell'evoluzione umana.

Sarebbe limitante pensare che i camminatori moderni di epoca Covid abbiano semplicemente ricercato un'esperienza capace di contrastare gli effetti della solitudine in spazi aperti. Essi hanno richiesto, invece, esperienze nuove che potessero stimolare stati mentali e fisici inediti, cambiamenti del tono affettivo, esperienze sociali declinabili in eccitanti attese di risultati che sistematicamente ci espongono, da millenni, all'esperienza della meraviglia e della bellezza dei luoghi, la cui storia millenaria travalica una pandemia.

Il Covid sembra aver creato una frattura nella traiettoria che la nostra evoluzione ha seguito negli ultimi millenni, un drastico cambiamento di direzione capace di sospingerci indietro nel tempo, fino a 30.000 anni indietro, in un periodo dell'evoluzione umana caratterizzato da una profonda immersione nella natura, uno stato mentale che, come dimostrano le immagini dell'arte rupestre paleolitica e i reperti archeologici che testimoniano la visione animistica del mondo, si rivelò gravido di creatività e possibilità evolutive.

I *Sapiens* appresero in quel periodo ad attendersi il mutamento originante, non soltanto dai fenomeni naturali e ambientali (fulmini, incendi boschivi, eruzioni vulcaniche, piogge e nevicate), ma anche dalle proprie mani sensibili, abili, calde e creatrici. I moderni turisti sensoriali ed esperienziali hanno ereditato da quegli antichissimi artisti e camminatori la capacità di attingere rassicurazione, eccitazione, meraviglia, pia-

cere dal gioco con la natura, dal rapporto arcaico col mondo naturale.

Le restrizioni indotte dalle misure di contrasto del rischio pandemico cui siamo stati costretti per mesi, a causa delle quali abbiamo dovuto evitare il contatto fisico, la vicinanza, finanche il contatto visivo nelle fasi più dure del lockdown, mediato solo dalle moderne tecnologie che hanno sostituito il flusso di informazioni che per millenni hanno investito soprattutto i canali sensoriali, hanno profondamente modificato, amplificandoli, i nostri bisogni di “umanità”.

2. L'Ombra dell'*Homo Deus*

La postfazione di *Sapiens – Da animali a dèi* (8) termina con una domanda inquietante che Yuval Noah Harari, storico e saggista israeliano, rivolge a milioni di lettori sparsi in tutto il mondo: “Può esserci qualcosa di più pericoloso di una massa di dèi insoddisfatti e irresponsabili che non fanno neppure ciò che vogliono?”.

La paleo-antropologia ci ha mostrato che 70.000 anni fa circa eravamo degli animali insignificanti. Dalle “periferie esistenziali” di un continente africano ostile e arcaico, nei millenni che seguirono, giunti nel continente euroasiatico, ci trasformammo progressivamente in dominatori dell'intero pianeta, passando da una posizione mediana della catena alimentare a quella più elevata, e generando terrore nell'intero ecosistema. Questo, infatti, sembra ormai soggiacere alle norme che abbiamo dettato noi *Sapiens*, convinti di poter presto conquistare finanche l'eterna giovinezza, ma anche la prerogativa divina della creazione e della distruzione.

In origine eravamo nella savana africana a raccogliere, dopo aver aspettato il nostro turno, il midollo dalle carcasse delle grandi prede cacciate e divorate da leoni, e a seguire da iene e sciacalli; ma negli ultimi 70.000 anni abbiamo costruito armi letali per quasi tutti gli animali del pianeta, facendoli scivolare in posizioni più basse della catena alimentare; prima noi, poi loro: li abbiamo soggiogati con la furia della nostra pulsione di potere, abbiamo incrementato la produzione alimentare, costruito città e tessuto reti commerciali globali, il-

(8) Harari Y.N. (2011), *Sapiens. Da animali a dèi. Breve storia dell'umanità*. Giunti Editori Spa/ Bompiani, Firenze, 15a ristampa, 2020.

ludendoci di migliorare il benessere di noi “esseri umani intelligenti” con la riduzione delle carestie, delle guerre e delle epidemie.

In futuro ricorderemo il 2020 come uno spartiacque rispetto a ciò che ci ha preceduto. Forti delle nostre asserzioni sullo stato di primato nella catena alimentare, che suonavano finanche con toni carichi di grandiosità come “siamo dèi fatti da sé”, eravamo ormai convinti di aver creato un mondo finalmente libero da epidemie, economicamente prospero e sufficientemente in pace. Avevamo anche iniziato da circa duemila anni a coltivare l’ambizione antichissima di elevarci al rango di divinità, giungendo a sfiorarla negli ultimi decenni grazie soprattutto all’ingegneria genetica e ai “doni” della moderna tecnologia informatica (l’ubiquità, la trasmissione del pensiero, la materializzazione di immagini di defunti con una semplice rievocazione digitale, l’azzeramento delle distanze e del tempo necessari agli spostamenti non erano forse prerogative divine appartenute nell’immaginario a sciamani, profeti e santi e oggi tra le più comuni conquiste dei nostri telefonini tascabili?), ma ci siamo riscoperti divinità accecate dal desiderio di benessere e divertimento, con la sconcertante consapevolezza di non sapere dove stiamo andando.

Il Covid-19 ha infranto in pochi mesi la convinzione di aver trasformato le incomprensibili e incontrollabili forze mortifere della natura in sfide affrontabili e superabili. Mentre scrivo è già in circolazione l’ennesimo vaccino contro questo mondo imperfetto, quello che in passato ci spingeva a dire, stretti dalla nostra impotenza, “sia fatta la volontà di Dio”; stiamo per vincere questa nuova sfida, ma sono già in circolazione diverse nuove varianti del virus molto aggressive. Non sappiamo davvero cosa ci riserverà il prossimo futuro. E tutto questo ci sottopone alla stessa domanda che in questi mesi ci sta seguendo come un’Ombra: dove stiamo andando?

Sappiamo che la peste che avviò il suo percorso di morte intorno al 1330 d.C., da un territorio imprecisato dell’Asia orientale o centrale (difficile capirlo in un’epoca in cui ci si spostava ancora con cammelli e cavalli e non di certo col pensiero come oggi), trasportata attraverso il morso delle pulci portatrici sane del batterio *Yersinia pestis*, colpì duramente anche il nostro Paese: Firenze fu tra le città più martorate in Occidente

dall'epidemia della peste, 50.000 dei suoi 100.000 abitanti caddero sotto la falce della "Morte Nera". Ma essa impiegò poco meno di vent'anni per diffondersi su tutta l'Asia, l'Europa e il Nord Africa e raggiungere le coste occidentali dell'Oceano Atlantico.

Il Covid, invece, si è ben adattato alle nostre velocità di spostamento: insieme a noi, anche questo indesiderato ospite ha superato le velocità di trasmissione dei suoi predecessori, invadendo in poche settimane il mondo intero. Dominatori del pianeta, simili agli dèi, ci siamo scoperti unico veicolo di trasmissione di un virus pericoloso, in molti casi più letale delle armi con cui abbiamo sottomesso l'intero ecosistema. La rivoluzione cognitiva che da raccoglitori-cacciatori, attraverso il governo del fuoco, la costruzione manuale dei primi utensili e l'arte rupestre, ci ha resi *Sapiens*, la condizione filogenetica basata fondamentalmente sulla capacità di prefigurare un "futuro" intuibile attraverso l'intelligenza simbolica, non si è rivelata capace di garantire stabilmente la ricerca di *senso*.

Abbiamo negato l'importanza evolutiva della domanda che ora ci inquieta attraverso la conta dei morti e dei contagi. Eppure, si tratta della stessa domanda che per millenni ha attraversato i miti e le religioni, la domanda fondativa e originante di ogni processo di individuazione. Una domanda che l'*Homo Deus* profetizzato da Harari rischia di considerare come un antico e inutile retaggio della cultura umana di origine preistorica e che, invece, potrebbe rivelarsi per l'umanità la cura necessaria contro l'altro rischio pandemico che l'umano sta correndo senza saperlo: quello di trasformarsi, attraverso la trasformazione in un Dio, in un essere *superfluo*.

3. Morire in assenza di un dio

Di fronte alla morte, noi *Sapiens* abbiamo sempre avuto bisogno di un testimone, di un dio. Nessuno di noi potrà mai dimenticare l'immagine del corteo di mezzi militari che, nella notte tra il 18 e il 19 marzo 2020, dalle vie di Bergamo trasferirono fuori regione, verso destinazioni ignote, circa sessanta salme di persone decedute nella città lombarda, verso i forni crematori di altre città italiane. In ciascuno dei camion del

corteo v'erano due militi ignoti, unici testimoni per l'ultimo viaggio di cinque persone, perlopiù anziane, morte nei reparti di terapia intensiva, lontano dai propri cari cui era stato impedito di restare accanto ai morenti a causa delle restrizioni anti-contagio. Il forno crematorio di Bergamo lavorava ormai da settimane a pieno regime, 24 ore al giorno, potendo cremare al massimo 25 defunti al giorno. Non vi era più spazio neppure nella camera mortuaria del cimitero. Lì nessun dio ha potuto testimoniare la sacralità dell'ultimo abbraccio, nessun testimone ha potuto garantire l'infinito.

4. Il potere dei numeri

Nei durissimi giorni di lotta umanitaria contro la pandemia da Covid-19, siamo stati bombardati da enunciati come: "11 Regioni sono a rischio elevato di trasmissione incontrollata di SARS-COV-2, 5 sono a rischio elevato, 8 a rischio moderato con probabilità di progredire a rischio alto nel prossimo mese", "il picco dei contagi sale a 3.000 nelle ultime 24 ore, si prevedono nuove limitazioni", "l'indice di trasmissibilità della regione è tra i più elevati del Paese, ciò implica la possibilità che si debba procedere con una nuova zona rossa", "si riscontrano valori di Rt superiori a 1,25 nella maggior parte delle Regioni italiane con valori superiori a 1,5 in diverse regioni".

Numeri e comportamenti, numeri e previsioni, numeri e angoscia: questa umanità matematica, erede dell'insegnamento pitagorico, si è spinta tanto in alto nella dimensione delle funzioni matematiche quantitative, sicure e rassicuranti, da ritrovarsi ad affidare alle sovrastrutture numeriche la speranza di poter regolare e contrastare il nemico attraverso l'osservazione sistematica dell'andamento degli indici numerici. Ancor più che con la Borsa, i numeri si sono trasformati in quei giorni nelle armi più sicure per controllare e attaccare il "nemico".

Senza negare l'importanza e l'utilità del monitoraggio dei contagi e delle morti per il governo e i servizi sanitari, è allo scenario simbolico che, come analista, rivolgo lo sguardo a partire da una prospettiva che lascia trasparire l'illusoria speranza di poter, attraverso il numero, allontanare la "Morte Nera" e, dall'altra, il bisogno inconscio di alleviare una sofferenza traumatica senza precedenti.

Una donna, 50 anni circa, in analisi racconta un sogno in cui il premier Giuseppe Conte, vestito con una tonaca nera come un antico sacerdote, annuncia che da fonti internazionali ha avuto notizia dell'impossibilità che un vaccino possa sconfiggere il coronavirus, ormai troppo diffuso per essere definitivamente debellato. Il numero 9999 dei contagi presagisce una catastrofe umanitaria.

Il presidente del Consiglio Conte, sempre attento a diramare dettagliate analisi statistiche nel periodo pandemico, si fa interprete oracolare di un presagio infausto per l'intera umanità, affidando anche in questo sogno le sue previsioni ai numeri. L'*ipse dixit* del premier in veste sacerdotale, suffragato dal potere incontrovertibile del numero, sembra qualificare un rapporto reverenziale della sognatrice verso i significati "infausti" proiettati sugli indici tabellari dei giorni neri del lockdown: la conta dei morti di quel periodo presagiva spesso, infatti, settimana dopo settimana, la chiusura delle zone rosse, le restrizioni conseguenti, la chiusura delle attività, in ultima analisi, scenari catastrofici per le relazioni sociali, per le attività produttive, per l'economia del Paese, per il rischio salute.

Contro la razionalità dei numeri che abbiamo imparato a interpretare esclusivamente da prospettive economiche e statistiche, riemergeva attraverso questo sogno una sorta di "numerologia" inconscia che abbiamo abbandonato da diversi decenni, considerandola una branca desueta dell'esoterismo, e ritenendo opportuno limitare lo studio dei numeri al solo aspetto quantitativo e matematico. Mai avevamo immaginato, fino alla pandemia da Covid-19, che ci saremmo affidati nuovamente ai numeri per prevedere il futuro e regolare i nostri comportamenti e la nostra vita in genere, di individui, famiglie, comunità, popoli, in base al loro vaticinio e al loro "comportamento". I numeri dei servizi televisivi sembravano in quel periodo amplificare l'eco profonda di un'affermazione attribuita ad uno dei più celebri seguaci di Pitagora, Filolao, secondo il quale:

Tutte le cose conosciute posseggono un numero e nulla possiamo comprendere e conoscere senza di questo. (9)

(9) Enriques F. e De Santilana G., *Compendio di storia del pensiero scientifico: dall'antichità fino ai temi moderni*, Bologna, Zanichelli N., 1973, p.31.

5. “*Aphasia nominum post – traumatica*”

In questo modo, senza sapere dove stavamo andando, abbiamo affidato ai numeri le nostre angosce e le nostre speranze, le funzioni di guida e di previsione dei comportamenti da adottare, ma abbiamo anche sostituito i nomi dei nostri defunti e malati con numeri tabellari, nel tentativo di contenere e contrastare l’angoscia del Covid penetrato nell’anima attraverso un approfondito studio quotidiano dei fenomeni statistici: fin dall’inizio dell’emergenza sanitaria, nel nostro Paese è stata attivata una rete di monitoraggio regionale sul nuovo coronavirus che ha offerto costantemente report quotidiani e analisi periodiche sull’andamento dei contagi in tutto il territorio nazionale. Di fronte agli schermi televisivi non vi erano nomi e volti di uomini e donne morti, non vi erano più storie da ascoltare e immaginare, ma soltanto sequenze tabellari di numeri a 5-6 cifre, percentuali e indici matematici i cui significati ci venivano tradotti con l’*ipse dixit* del premier Conte.

In questo modo la conta dei contagi e dei morti ha indotto molti alla denuncia: “ormai siamo numeri”. Una denuncia impotente di disumanizzazione, di una sorta di *aphasia nominum* di origine traumatica, alimentata dall’ossessiva diffusione mediatica di numeri e indici statistici che come un mantra è stato recitato sistematicamente rivelando una scissione delle “funzioni superiori statistiche”, capaci di farci leggere e interpretare il mondo da una fredda prospettiva matematica, dalla realtà sensibile dell’anima. Anche questo uso spasmodico dei numeri per “narrare” la pandemia in corso è la manifestazione della rimozione che il corpo, ormai parte Ombra nell’*Homo Deus*, ha subito: esso è il sintomo che rivela il rischio che l’Umano corre di trasformarsi in un essere appunto superfluo anche per se stesso.

Ma il corpo è un bisogno che conta e dal Covid abbiamo appreso che ciò che conta maggiormente “è trovare il corpo dell’altro e adorarlo”. La pandemia ci ha fatto attraversare il deserto dell’isolamento, ci ha esposto alla disperazione delle distanze oceaniche incolmabili della solitudine, ci ha spinto indietro nei secoli e ci ha esposti ai presagi oracolari più infausti decretati da “numerologi” moderni. E noi? Noi gli stavamo dietro - citando ancora Arminio - come “bestie mute”!

6. La cura “mani-sguardo” nel turismo sensoriale

“Siamo numeri” è la denuncia di un bisogno ancestrale di infinito, non una rassegnazione, è un grido d’allarme per un bisogno che conta come dovrebbe: quello della cura delle mani e dello sguardo che abbiamo donato ai morenti e ai malati per millenni, quella che ci ha permesso di piangere lasciando accesa, fino alla fine, la fiaccola dei loro nomi, a mani giunte e con gli occhi negli occhi, anche nell’oscurità del trapasso fino all’ultimo sospiro; quella che il dualismo mente-corpo, portato alle estreme conseguenze dalla numerologia pandemica, è stata espulsa dalla dimensione di una “psiche incarnata” che abita il tempo e lo spazio dei corpi. Non il bisogno dell’“ego cogito”, ma quello di un “*io ti guardo – ti tocco – t’ascolto – ti odoro – ti abbraccio*”.

Alcune Amministrazioni comunali e istituzioni di ricovero in Italia si sono attivate riconoscendo il bisogno di alleviare almeno in parte la sofferenza dovuta al distanziamento degli anziani ospiti di strutture di accoglienza dai propri familiari: hanno provveduto alla sistemazione di appositi spazi attrezzati con dispositivi di protezione individuale e plexiglas fino ad allestimenti più complessi che prevedono dei kit gonfiabili – le cosiddette “stanze degli abbracci” o “delle emozioni senza confini”, spazi per “incontri protetti”, utili a consentire quel contatto fisico che altrimenti sarebbe stato precluso dalle norme anti-contagio.

Mani che si toccano, braccia che stringono, labbra che anche attraverso il filtro protettivo trasparente raccontano di un’umanità resiliente che rifiuta la rimozione dei nomi o dei racconti di vita quotidiana, rifiuta la distanza alienante dal corpo, anela a preservare la condizione umana per cui la parola, il sorriso, l’abbraccio di un altro corpo devono avvenire sempre in un *temenos* capace di garantire la presenza di un dio.

Anche quelle dei turisti sensoriali, sono *mani protese* di una umanità provata dalle prove dell’evoluzione che torna a cercare, attraverso il palmo delle mani, come gli artisti della Grotta delle mani e i nostri anziani ospiti delle strutture residenziali isolati dal Covid, la solidità dei legami con i membri della propria comunità, della famiglia e del mondo in generale: erano nate in questo modo, grazie al contatto delle mani protese sulla roccia, grazie all’osservazione e all’ascolto degli

artisti capaci di evocare le immagini dell'anima, le culture locali che andarono legando via via, generazione dopo generazione, le attività del genere umano ad abitudini, rituali, tradizioni, miti e religioni.

Abbiamo abbandonato le immagini rupestri dell'anima gravide di cultura nelle grotte preistoriche di Niaux, di Altamira e di altri siti dell'era paleolitica (dalla *Grotta di Pech Merle*, nei Pirenei, alla *Grotta di Gua Garua* nel Borneo Indonesiano, fino al *Chaco Canyon* nel Sud Ovest degli Stati Uniti), quando abbiamo iniziato a costruire villaggi, città, imperi, reti commerciali, occultandole nei substrati della nostra evoluzione psichica, nell'oblio millenario creato dalla rapida espansione della coscienza in attività che ci resero da raccoglitori-cacciatori, prima artisti, artigiani, agricoltori e infine *Sapiens sapiens*. Prima del Covid, Giuseppe O. Longo, teorico dell'informazione e scienziato, ha proposto di riferirci, trattando di evoluzione della specie, a una nuova forma ipermoderna di *Homo*, che ha audacemente definito *Technologicus* (10): l'evoluzione umana sarebbe, infatti, secondo lo studioso, fortemente condizionata dalla tecnologia che ha ridimensionato la dimensione biologica e accentuato quella culturale; le nuove tecnologie informatiche, in particolare, sarebbero dal suo punto di vista la testimonianza di una nuova fase evolutiva caratterizzata da esperienze simbiotiche tra esseri umani e macchine, una sorta di ibridazione culturalmente determinata tra sinapsi cerebrali e sinapsi artificiali, tra razionalità delle macchine ed affettività dell'umano. Longo ha proposto così il nuovo paradigma antropologico attraverso il quale potremmo iniziare a concepire il passaggio in fieri dall'*Homo Sapiens*, variante ominina "a tecnologia limitata", all'*Homo Technologicus*, "a tecnologia intensa".

A questo riguardo, dal mio campo di osservazione di analista dell'infanzia, ho registrato in questo periodo di didattica a distanza mediata anche nelle scuole elementari da computer e tablet, un aumento di sintomatologie ansiose e depressive in bambini che, pur adeguandosi velocemente alle restrizioni imposte al contatto tra pari e all'uso delle tecnologia per le lezioni on line, hanno preso a manifestare, proprio attraverso il corpo e la condotta, un disagio che potremmo ricondurre per alcuni aspetti anche all'assenza dell'apporto calmante, rassicurante, integrativo del contatto mani-sguardo, della

(10) Longo G. O., 2001, *Homo technologicus*, Meltemi Editore, Roma.

voce e del rispecchiamento di stati emotivi garantito nel rapporto *vis-a-vis* (11).

Le reazioni emotive dei nostri bambini di fronte alle restrizioni anti-covid e all'uso prevalente e sostitutivo della tecnologia informatica per attività consuete di "apprendimento in presenza", alimentano anche la preoccupazione di quanto in alto la cultura umana si sia spinta, esponendo tutti noi, giovani e meno giovani, al rischio di un grave scollamento dalla dimensione biologica arcaica fondativa dell'evoluzione psichica umana, quella che al pensiero moderno, ipertecnologico, appare illusoriamente *superflua*.

Già nell'articolo del '70 per la neonata Rivista di Psicologia Analitica (12), Paolo Aite, pioniere in Italia della ricerca analitica sul Gioco della Sabbia, aveva anticipato come

L'azione delle mani seguite dallo sguardo sulla materia è un atto originario nell'esperienza umana. L'uomo, tramite la propria azione sulla materia e l'oggetto, ha costruito da sempre non solo il suo adattamento al mondo, ma ha sentito la necessità di esprimere emozioni, angosce e aspirazioni vitali. Lo testimoniano sia le pietre lavorate per scopi utili alla sopravvivenza, come le armi per difendersi o gli oggetti di uso domestico ritrovati. Anche le pitture rupestri e le opere di scultura giunte fino a noi dalla preistoria, indicano la tendenza a elaborare le proprie emozioni tramite la materia (13).

L'ascesa del *turismo sensoriale* nel periodo post-lockdown sembra dimostrare che di tutto ciò nulla è andato ancora perso, che non è pensabile che la cultura possa essersi spinta tanto in alto da poter sostituire i *Sapiens*, come ipotizza Longo, con dei "simbionti", ibridi umano-macchina, senza conseguenze per la salute. Per i *Sapiens*, la considerazione che il corpo sia *superfluo* implicherebbe una pericolosa esposizione al rischio di estinzione. È noto infatti che nella storia evolutiva dell'umano, le strutture evolutivamente più recenti non sono una semplice aggiunta a quelle più arcaiche (paleoencefaliche e spinomidollari), così come le strutture neoencefaliche (corticali) non si limitano a coabitare con quelle più antiche; i diversi sistemi sono strettamente interconnessi tra loro, e il Sistema Uomo è profondamente interconnesso con l'Ambiente fisico e relazionale esterno, per cui l'intera-

(11) Siegel D.J. (2012), *La mente relazionale. Neurobiologia dell'esperienza interpersonale*, II ed., Raffaello Cortina, Milano, 2013.

(12) Aite P., "La tecnica della sabbia nella psicologia di C.G. Jung", in *Rivista di Psicologia Analitica*, 1/2, 1970.

(13) Malinconico A. (2017), *Psicologia analitica e mito dell'immagine. Dialogando con Paolo Aite*, Biblioteca di Vivarium, Milano, pp. 80-81.

zione complessa tra le varie aree cerebrali dà luogo a un prodotto diverso dalla semplice sommatoria delle parti:

(...) è facile cogliere la natura incarnata e relazionale del cervello. Le strutture cerebrali più profonde registrano informazioni sensoriali che derivano dall'organismo e dall'ambiente, mentre alle aree limbiche arrivano segnali dalle strutture profonde e dalle zone neocorticali; la neocorteccia riceve a sua volta dati dai circuiti limbici, dal tronco cerebrale e dal corpo. (14)

(14) Siegel D.J. (2012), *opera citata*, p. 26.

15) Alcaro A, Carta S. and Panksepp J., 2017, *The Affective Core of the Self: A Neuro-Archetypal Perspective on the Foundations of Human (and Animal) Subjectivity*. Front. Psychol. 8:1424; Northoff, G., Heinzl, A., de Greck, M., Bermpohl, F., Dobrowolny, H., and Panksepp, J. 2006, *Self-referential processing in our brain—a meta-analysis of imaging studies on the self*. Neuroimage 31, 440–457; Northoff, G., and Panksepp, J., 2008, *The trans-species concept of self and the subcortical-cortical midline system*. Trends Cogn.Sci. 12, 259–264; Panksepp, J., 1998a, *The periconscious substrates of consciousness: affective states and the evolutionary origins of the SELF*. J. Conscious. Stud. 5, 566–582; Panksepp, J., 2010, *Affective consciousness in animals: perspectives on dimensional and primary process emotion approaches*. Proc. Biol. Sci. 277, 2905–2907; Panksepp, J., 2011, *Cross-species affective neuroscience decoding of the primal affective experiences of humans and related animals*. PLoS ONE 6: e21236; Panksepp, J., 2015, “The neuroevolutionary sources of mind” in *The Constitution of Phenomenal Consciousness: Toward a Science and Theory*, ed. S. M. Miller (Amsterdam: John Benjamins), 226–259. 16) Alcaro A, Carta S. e Panksepp J., 2017, *op. cit.*, p. 4.

L'essere umano non può sopravvivere nella forma ipotizzata da Longo di un “simbionte”. Ciò si tradurrebbe in una pericolosa inabilità a carico delle strutture profonde che regolano i comportamenti adattativi che ne hanno garantito la sopravvivenza per centinaia di migliaia di anni nel suo ambiente.

Molte ricerche in ambito neuro-psicoanalitico sono giunte a confermare in tempi recenti l'importanza di tali strutture (*Subcortical Midline Structures* – SCMS, comprendenti aree quali l'ipotalamo, il *Nucleo accumbens*, l'*Amigdala*, il talamo dorso-midiale, il *Locus coeruleus*) per la coscienza umana e per le attività di coordinamento, organizzazione e integrazione della vita affettiva e relazionale già attribuite da Jung all'archetipo del Sé (15).

In sintesi, i dati animali e umani dimostrano che una forma primordiale del Sé emerge all'interno di SCMS e che tutte le altre forme sofisticate di vita mentale possono dipendere da quelle regioni cerebrali, poiché lesioni o disturbi del SCMS causano il collasso di qualsiasi attività cosciente e/o intenzionale (16). Il turista sensoriale, il camminatore per uliveti e vigneti, i visitatori che hanno ricercato i piatti tipici delle tradizioni locali, che hanno voluto anche “toccare con mano” i processi di lavorazione della pasta fatta in casa, dell'olio e del vino, o dei manufatti in legno o in pietra, o anche spingersi per sentieri profondi in sella ad un cavallo, lungo percorsi che per millenni sono stati battuti da allevatori di bestiame che seguivano i cicli stagionali per offrire il miglior pascolo esistente a valle o in alta montagna per le loro bestie, rivelano nel 2020, in piena crisi sanitaria, economica e sociale, la propria natura arcaica di cacciatori-raccoglitori di cure manisguardo, rievocatori moderni dell'arcaico rapporto dei primi *Sapiens* con la Natura, con la materia e con l'oggetto, che si

sono rivelati i primi e unici animali al mondo ad essere in grado di tramandare una funzione simbolica inedita, originata da un rapporto fecondo con i *paesaggi della psiche* (17).

L'ascesa del turismo sensoriale si rivela, in quanto reazione ad una pandemia, come un'esperienza regressiva che ci riconduce al sentire e toccare l'oggetto e il mondo attraverso il rispecchiamento dello sguardo e delle emozioni altrui in un'esperienza sensoriale fondativa, condivisa con il resto dell'umanità sin dai primi anni della vita individuale, così come nei primi millenni della storia evolutiva dei *Sapiens*. Essa si rivela in altri termini la manifestazione di un processo autonomo di cura che rimanda al "mondo primitivo in noi stessi" cui già Jung si riferiva nell'autobiografia (18) attraverso il racconto di un sogno del 1909, nel corso del quale si era avventurato scendendo ai piani sotterranei della sua abitazione fino a raggiungere "una bassa caverna scavata nella roccia", ove scopri

[...] i resti di una primitiva civiltà, cioè il mondo primitivo in me stesso, un mondo che solo a stento può esser raggiunto ed illuminato dalla coscienza. La psiche primitiva dell'uomo confina con la vita dell'anima animale, così come le caverne dei tempi preistorici erano di solito abitate da animali prima che gli uomini le rivendicassero per sé.

La lettura junghiana dell'inconscio collettivo (19) ci aiuta a riconoscere nelle immagini rupestri e negli oggetti ritrovati nelle caverne, nelle impronte ripetute della forma delle mani e dei disegni di animali, la prova evidente della potenza evolutiva dei gesti mani-sguardo, del gioco e dell'arte nei *Sapiens*, basati su complessi circuiti di funzionamento emotivo-relazionale (20).

Attraverso la metodica del Gioco della Sabbia utilizzata nella stanza d'analisi con i miei piccoli analizzandi, ho osservato per un decennio circa il comportamento ludico di diverse decine di bambini in età prescolare e scolare, raccogliendo una significativa quantità di materiale utile a delineare alcune ipotesi sulla cura che l'uomo moderno ricerca, soprattutto nella fase post emergenziale, in forme di turismo come quella appena descritta.

(17) Aite P., *Paesaggi della psiche – Il gioco della sabbia nell'analisi junghiana*, Bollati Boringhieri, Milano, 2002.

(18) Jaffè A. (a cura di), 1961, *Ricordi, sogni, riflessioni di C. G. Jung*, Biblioteca Universale Rizzoli, 1996, p. 202.

(19) Jung C. G. (1934/1954), "Gli archetipi dell'inconscio collettivo", in *Opere*, Vol. IX/I tomo, Torino, Boringhieri, 1980.

(20) Malinconico A. e Malorni N., "Immagini e neuroscienze. Implicazioni per la psicoterapia psicodinamica", in *Il Gioco della Sabbia – La ricerca infinita*. Casa Editrice Astrolabio – Ubaldini Editore, Roma, 2020, pp. 67-106.

(21) Malorni N. e Malinconico A., “La coscienza dell’immagine. Il gioco della sabbia da una prospettiva neuroscientifica”, in Carta S. (a cura di), *Rivista di Psicologia Analitica, co-scienza*, Casa editrice Astrolabio, Nuova serie n. 48, Vol. 100/2019, pp. 139-166; Malinconico A. e Malorni N., 2020, *opera citata*, p. 101.

22) La frequentazione assidua da parte di camminatori del Paleolitico superiore di caverne che custodivano le immagini dell’arte rupestre è testimoniata dalla conformazione e dalle dimensioni dei *pencil* di mani umane e dalle orme dei piedi scoperte: gran parte delle impronte appartiene verosimilmente a donne e bambini; l’anulare e l’indice rappresentati sulle pareti delle caverne hanno infatti la stessa misura (nell’uomo l’anulare è mediamente più lungo). Molte ricerche hanno confermato una significativa incidenza di mani femminili nelle caverne di Gargas, Peche – Merle El Castillo e Gua Masri nel Borneo, mentre la Grotta dei Cervi contiene un centinaio di manine in positivo di bambini di circa quattro anni. Infine, nella Grotta di Chauvet sono state contate circa venti orme di piedi di un bambino di otto anni.

Ho osservato bambini di tre o quattro anni che nel Gioco della Sabbia (21) si limitano a raccogliere oggetti, travasando sabbia e spostando continuamente animali o esseri umani e strumenti da un sito all’altro della sabbiera o della stanza, soprattutto le femmine; altri invece rappresentano scene di caccia e di guerra, soprattutto i maschi, in una sorta di riedizione ludica dell’antichissima fase evolutiva dei primitivi raccoglitori-cacciatori. Solo in età scolare, i bambini in analisi, quando non assediati da forme di disagio che lo impediscono, iniziano a costruire paesaggi, o scene organizzate fino e a raccontare storie grazie alla maturazione della funzione simbolica e del linguaggio.

Essi ricercano esperienze capaci di destare in loro stupore o meraviglia, ma anche paura ed eccitazione, responsabili dell’attivazione di *circuiti del piacere/dispiacere* che com’è noto sono risultati nel corso dell’evoluzione della specie facilitanti o inibenti l’apprendimento e l’adattamento: come gli artisti e i camminatori paleolitici o anche i moderni turisti sensoriali, i bambini moderni amano “andar per sentieri e per grotte”, toccare con mano alberi e terra, rivelando l’incessante processo di *dis-velamento* dell’*anima* che ha caratterizzato la storia evolutiva dell’Umano, la costruzione perenne di un ponte tra la coscienza e l’inconscio profondo, tra le emozioni più primitive e la razionalità.

Comprendiamo meglio, da questa prospettiva, perché i due bambini e le due donne di Niaux che li accompagnavano si siano fatti strada per chilometri nelle profondità delle caverne: come i moderni turisti sensoriali testimoniano il bisogno ancestrale dell’essere umano di legare le emozioni a immagini di luoghi e gesti capaci di esprimerle o di facilitarle; esprimono il bisogno di legare ai propri viaggi, esperienze inedite e storie da raccontare o da ascoltare.

Il turismo sensoriale del paleolitico può aver reso quei gruppi di uomini, donne e bambini (22) autori, ideatori, promotori di un universo religioso e simbolico incipiente, testimoniato dagli enunciati ancestrali delle caverne, che avrebbe portato alla creazione dei miti della Natura e dell’ultraterreno, in ultima analisi alla nascita della cultura.

Le orme delle grotte che potremmo riferire ai pionieri del moderno *turismo sensoriale*, testimoniano l’esistenza di un fattore neuro-evolutivo geneticamente predisposto che dal

Paleolitico superiore è giunto fino a noi, superando le grandi prove della selezione naturale dell'evoluzione (23).

C'è da augurarsi che la frattura pan-demica non abbia soltanto il significato di un arresto da rimuovere prima possibile, né dia ulteriore slancio alle "ibridazioni" uomo-macchina evocate in alcune recenti teorizzazioni dell'Uomo nuovo. Piuttosto sia di stimolo affinché, attraverso il rinnovato interesse per i "bio-sentieri" e il turismo esperienziale e sensoriale, vengano rivisti i tradizionali mezzi di fruizione della società dei consumi, recuperando, ad esempio, forme di rapporto con la Natura più vantaggiose per la salvaguardia della vita e per la prosecuzione della specie.

23) Panksepp J. Biven L. (2012), *The Archeology of Minc. Neuroevolutionary Origins of Human Emotions*, New York WW. Norton & C., tr. it. *Archeologia della mente. Origini neuroevolutive delle emozioni umane*, Milano, Cortina, 2014, pp. 379-417.

RPA, il piacere della riconoscenza

Angelo Malinconico



Un uomo che insegna può facilmente diventare ostinato, perché fa il mestiere di uno che non ha mai torto (1).

(1) C.L. De Secondat-Montesquieu, *Saggio sulle cause che possono influire sullo spirito e sul carattere*, D. De Felice (a cura di), Ed. ETS, Pisa, 2004.

Se si possiede un dogma, si sa sempre, ogni cosa può essere spiegata.

Ma se non lo si possiede, si deve cercare di scoprire, e ogni persona è diversa (2).

(2) E.A. Bennet, *Conversazioni con Jung. Quaderno di appunti 1946-1961*, Vivarium, Milano, 2000, pag. 52.

Maestri di pluralismo

“A volte, quando lavoro fino a tardi, vedo le luci degli operai che fanno il doppio turno, degli impiegati, degli ingegneri, e mi viene voglia di andare a porgere un saluto pieno di riconoscenza”.

Ho voluto iniziare queste righe di omaggio ai 50 anni di vita di RPA con le significative parole di Adriano Olivetti, invitando chi legge a soffermarsi sull'ultimo termine, “riconoscenza”, che mi farà da fil rouge. Naturalmente non è casuale che ab-

bia scelto il più illuminato degli industriali italiani. Il fil è solido: parte infatti da lui e dal suo analista, Ernst Bernhard e si dipana, solido, fino ai due destinatari della mia riconoscenza: Paolo Aite e Giuseppe Maffei. Sono certo che non solo non me ne vorranno i miei compagni di viaggio in redazione, ma anzi tutti condivideranno i miei sentimenti, poiché RPA non è sullo sfondo, ma attraversa tutta la vicenda esistenziale, professionale, culturale e amicale dei due Maestri. La riconoscenza ha una matrice intellettuale, oltre che emotiva, sentimentale e per quanto accompagnata da un forte senso di gratitudine, essa richiede analisi e giudizio, per essere impregnata, nella maturità, di condivisione fino alla complicità.

Il piacere del pluralismo

Quando fui chiamato da Paolo Aite e Giuseppe Maffei a far parte del gruppo redazionale, per me la Rivista rappresentava un luogo mitico dello junghismo internazionale, un'occasione per confrontarmi con ricercatori di alto spessore culturale, anche se il mio timore era quello di una formazione sbilanciata verso una presunta ortodossia junghiana, che avrei vissuto come ingabbiante. Già dal primo incontro di redazione fui piacevolmente contraddetto, poiché in quel crogiuolo mi imbattei nella forte tensione verso un pluralismo non di maniera: il pluralismo come una delle imprescindibili componenti della "vera ortodossia" junghiana. Nessuno era ed è un clone. Non poteva che essere così, poiché i veri Maestri non sono clonatori seriali.

Avere riconoscenza

- significa vivere RPA, Paolo Aite e Giuseppe Maffei pensando a Seneca, al suo bordeggiare tra "grammatica" e "retorica" (il grammaticus di Seneca recava con sé un sofferente scalpitare: «quantum tempus apud grammaticum perdidit» (3). Vivere quindi in equilibrio costoso tra la cosiddetta ortodossia e l'eterodossia innovativa, tra il rigore metodologico e la creatività, tra l'adesione alle regole e lo sguardo verso il nuovo, pregno di dubbi e ripensamenti.

- significa ricordare Giuseppe Maffei, cui mi rivolsi quasi

(3) L.A. Seneca *Epistulae morales ad Lucilium*, Libro VI, Par. 58, Bur, Milano, 2004.

per un vaticinio (ormai eravamo amici da anni; era già stato l'anfitrione per il mio incontro con Salomon Resnik e con i suoi seminari veneziani). In una fredda e piovigginosa sera d'autunno lucchese, con una sicurezza che mi lasciò spiazzato, fu lui che mi dicesse verso Paolo Aite come secondo analista, intuendo – chissà da quali arcani – che «avrei lavorato bene con le sabbie». Di fatto indirizzò la mia esistenza, non solo professionale. - significa ricordare i viaggi con Maffei in treno da Bologna, a ripercorrere quanto appena condiviso con Resnik e ad ascoltare vite di schizofrenici con i quali egli condivideva il suo spazio analitico. Lì nacque, di fatto, tanti anni dopo, la mia prima curatela di un numero di RPA, ovviamente sulle psicosi, ovviamente fruendo di importantissimi nomi non solo dello junghismo. Fui letteralmente "coccolato" da Paolo e Giuseppe nel percorso di preparazione del volume.

Significa, in definitiva, esser grati verso chi (individuo o gruppo redazionale che sia) ti ha fatto da Maestro, come una persona che, con il suo esempio e la sua parola, riuscì a scuoterci dalle nostre illusioni, a richiamarci a ciò che vi è di più profondo in noi, a creare nel nostro animo una coscienza autonoma al cui giudizio nessuno dei nostri atti può sfuggire. Con la devozione al maestro, l'animo dell'individuo sperimenta la maestà sublime di questa coscienza; tende a completare se stesso, immedesimandosi in una individualità superiore, che fu quella reale e concreta del maestro ma è insieme, la parte più alta e più degna della propria attuale individualità. La devozione al maestro è la scoperta di un nuovo animo nel proprio; è un approfondimento di sé; e, appunto per questo, un superamento di quella che era la propria limitatezza (4)

(4) L. Geymonat, «Il Maestro», Studi per un nuovo razionalismo, IV Sezione, Ed. Chiantore, Torino, 1945; ripubblicato in L. Geymonat, I sentimenti, Rusconi, Milano, 1989, pp. 88-91.

Passaggi di testimone in una Rivista viva.

La morte di Bernhard nel 1965 aveva visto comparire subito divergenze interne all'Aipa e quindi alla Rivista. La sua forte personalità era riuscita a stemperare i contrasti e le visioni teoriche in opposizione. Ma alla sua morte risultò estrema-

mente complicato stare su di una dimensione d'Ombra creativa e le ambivalenze crebbero in maniera esplosiva, tanto da determinare la scissione del '66 in seno all'AIPA e la creazione del CIPA. Contemporaneamente la querelle del Gruppo di Firenze si intersecava con tali vicende, fino alla creazione del gruppo di Autonomia Policentrica e Didattica a Spazio Aperto, alla fondazione a Firenze del Centro di studi umani e psicologici a nome proprio di Bernhard e poi alla formalizzazione del Gruppo di Psicologia Analitica di Firenze. La Rivista, crogiolo di ricerca, riflessioni pluraliste e trans-ecclesiali, fece da camera di decantazione per le turbolenze in atto, riuscendo con una vivace dialettica interna a disinnescare le tante micce innescate.

E oggi?

Voglio congedarmi aprendo a chi legge un piccolo spazio privato: una mail che Giuseppe Maffei scrisse a Paolo Aite quando decise di andarsene, lasciandoci un testamento che ritengo il modo più opportuno per chiudere questo mio omaggio ai 50 anni di RPA:

Caro Paolo, se penso alla Rivista non posso non concepirla come pluralistica. Ma il pluralismo non deve diventare una sovrapposizione di punti di vista. Penso che i redattori debbano avere come fondamento della loro politica culturale l'idea del pluralismo e dovrebbero sottoporsi a un po' di asceti, cioè parlare molto tra di loro, patire un po' le contraddizioni, tendere ad evidenziare sempre il senso del pluralismo.

Rispetto al presente, penso che occorrerebbe che siano i "giovani" a confrontarsi tra loro per vedere più a fondo perché stanno insieme e se i motivi per cui stanno insieme sono validi. Centrare la Rivista sul pluralismo implica un superamento della qualifica junghiana? Quali i motivi, oggi, della sua esistenza? Un periodo di transizione, se tu te la senti, potrebbe essere quello di un direttore che fa la rivista insieme agli altri, ma super partes, lasciando cioè funzionare il gruppo dei giovani. Trovare un modo di far crescere l'impegno dei giovani. Un abbraccio, Giuseppe.

Questa mail, che fui autorizzato a ufficializzare da Maffei e Paolo Aite nel libro che dedicai a quest'ultimo (5), la voglio riproporre qui, perché sembra assumere il valore di un vati-

(5) A. Malinconico, *Psicologia analitica e mito dell'immagine. Dialogando con Paolo Aite*, Biblioteca di Vivarium, Milano 2017.

cinio e di una indicazione vettoriale. Infatti proprio oggi il testimone della direzione di RPA passa da Paolo a Stefano Carta.

Per i prossimi cinquant'anni, caro Stefano, vale!

Tempo incerto

Nicole Janigro

Non fa per noi. La nostra specie non è fatta per vivere nell'incertezza. In coda per una visita medica, in coda per una denuncia – segni della ripresa del movimento urbano – è il *refrain* che si ripete di bocca in bocca.

Si sta come/d'autunno/sugli alberi/le foglie. A inizio anno, perché da tempo è la fine dell'estate il nostro capodanno, forse a unirci è proprio il *si sta* della poesia di Ungaretti. A molti insegnanti pareva il giusto inizio, perché, fino al 1977, si entrava in classe a ottobre. Nessuno spiegava agli alunni delle elementari che era stata scritta in trincea, nel 1918, nel bosco di Courton, tantomeno si parlava della tradizione poetica che paragona la condizione umana a quella delle foglie. L'accento era tutto su quel *d'autunno*, accompagnato spesso dal temutissimo disegno delle foglie. Anche il titolo, *Soldati*, era raramente ricordato. In una prima versione il poeta aveva pensato a *Militari*. *Militari* come militanti di una condizione umana che noi ora, nel tempo della pandemia, avvertiamo come un incessante cambiamento di stato. Quasi di status, se pensiamo al rapporto con l'animale e il naturale.

Si avanza incerti, uno sguardo al grafico saliscendi che segna l'andamento del virus, uno sguardo alle necessità più urgenti, a volte con rimpianto, a volte con senso di liberazione di quanto, nel frattempo, è evaporato. Da qui quel senso di incertezza, che tradizionalmente caratterizza le età di passaggio come l'adolescenza e la vecchiaia: il virus già un po' lo si conosce, ma è tutto il resto che va risistemato. Se la mascherina è il segno collettivo dell'imprevedibile che ci è capitato, risulta faticoso mentalizzare gli effetti sistemici di aggregazione e disaggregazione di una vibrazione che si propaga dal sistema sociale a quello familiare a quello individuale. E viceversa.

Come se dovessimo tenere continuamente desta la funzione alfa, per trasformare gli elementi beta, come Bion chiama le impressioni sensoriali ed emotive, in capacità cognitive e immagini simboliche. Alcuni comportamenti paiono segnati non solo dalla psicologia, ma dalla dimensione dell'etologia: uscire di casa dopo mesi di rintanamento, andare a scuola dopo mesi di quotidianità simbiotica con i genitori, andare a teatro senza essere intimoriti dalla folla. E, soprattutto, sostituire il gesto della mano, "le mani che parlano" dei casi descritti da Oliver Sacks, le mani che illustrano e accompagnano la conversazione in tutte le culture nella classificazione di Eibl-Eibesfeldt. Le parole che eccedono – "parole schiuma" le chiama Kristeva – via Skype e via zoom, saturano, non riescono a compensare l'assenza corporea, ci manca il contatto fiducioso che cura da sempre i grandi e i piccoli. Così le mani si incontrano nel mondo infero, perché nei sogni si possono toccare. Si tendono tra individui sopravvissuti mischiati ai morti, tra i malati ricoperti di terra che, di nascosto, si danno la mano.

Come fossimo finiti in un non-luogo: una stazione o un aeroporto dove l'orario degli arrivi e delle partenze si è inceppato, un flusso sregolato trasmette l'impressione di dover continuamente ripartire. Intanto anche il significato di cosa è vicino e cosa lontano si è scombuscolato. Una sensazione difficile da sintetizzare, e che risulta impossibile generalizzare. Perché se "Il virus, e il covid in particolare, è un'esperienza collettiva", come scrive Pietro Barbetta, il macrocosmo dove naviga il soggetto collettivo si sparpaglia in una miriade di microcosmi: ognuno ha tematiche e problematiche proprie. Il mondo si è

ristretto, la particolarità della situazione produce però l'infinità dei possibili, colpi di scena impensati in un fuoriprogramma continuo.

Il virus grava sull'economia, aggrava lo stato delle cose, affatica la quotidianità, eppure si danno combinazioni sorprendenti. La madre con il figlio disabile decide, con grande leggerezza, la pensione anticipata e la vita nella seconda casa; la coppia che scoppiava decide di avere un figlio; la coppia che ha già un pargolo decide, pur senza avere una lira, di fare il bis. La statistica ufficiale prevede un ulteriore calo delle nascite, nelle stanze d'analisi arrivano molte belle pance. E il lavoro di cura, affidato a badanti e babysitter, è avvocato a sé. Chi ha appena avuto uno scatto di stipendio e di carriera, sogna di cadere, di essere investito da un tir, di essere sepolto da una montagna di email. Vorrebbe tornare a studiare, ma è un'impresa impossibile, meglio lasciare la città e immaginare un altro lavoro. Per anni l'amore scorreva sui binari alternati: in ufficio la/il collega, nel weekend la moglie/il marito. Il lockdown ha scomposto il copione e ora una scelta si impone.

Un io impotente e minacciato agisce da protagonista: si dichiara, esce allo scoperto, prende posizione. Trova il coraggio di cambiare vita.

La scomparsa di micro e macro contenitori sociali ha enfatizzato il contenuto. In un contesto in cui non c'è più un pubblico, in cui non incrociamo più spettatori in veste di arbitri, che possono approvare o disapprovare il nostro comportamento, l'io deve sospendere e parzialmente rinunciare alla domanda volta all'esterno, deve imparare ad aumentare la propria capacità di produrre auto-riconoscimento. A rivolgere all'osservatore interno l'interrogativo: qual è la buona condotta?

Certo, c'è l'insonnia e un aumento dello stato ansioso, ci sono gli attacchi di panico e una crescita del consumo di psicofarmaci, ma l'atmosferico della stanza d'analisi è affollato da una grande richiesta di chiarimento. E di orientamento. Come se nella sensazione di *fine del mondo*, di cui parlava De Martino, ciascuno volesse ritrovare il proprio campanile di Marcellinara (e l'attrazione per il piccolo borgo, forse, anche di questo si nutre). L'incontro ravvicinato con la malattia

e la morte, una quotidianità condizionata da uno stato di fragilità, comunica la brevità dell'esistenza. Dato che non si sa che cosa accadrà da qui a dicembre, *La vita sì che sarebbe un'alternativa*, come appuntava la scrittrice tedesca Maxie Wander nel diario che ha accompagnato la sua malattia (*Una vita preziosa*, edizioni e/o, 1987).

Non so se il materiale raccolto dai terapeuti in questi mesi diventerà una documentazione per gli storici del futuro – *I terapeuti sono i nuovi storici* afferma Hillman in *Storie che curano* (Raffaello Cortina Editore, 1984) –, non so se emergeranno nuovi *tipi psicologici*. Difficile trovare il bandolo della matassa di fronte a soluzioni psichiche creative, a invenzioni di adattamenti che smentiscono molte teorie cliniche tradizionali. L'individuo spaurito e infantilizzato, che si aggira da mesi nello spazio interiore in perenne attesa di direttive dall'alto, si è trovato a pensare al soggetto che vuole diventare.

In *Che cosa chiede Edipo alla sfinge?* (in *Il bambino dalle uova d'oro*, Adelphi, Milano 2010), Fachinelli afferma:

C'è qui un problema nodale: che cosa significa fare il medico oggi, dopo che si sa che molte malattie, e forse tutte, sono in realtà malattie parlanti, per cui il medico dovrebbe sempre più farsi, evidentemente, interprete o linguista, e non soltanto linguista!". Una lettura che può guidare nella comprensione degli effetti della pandemia. Unita alla sua visione della condizione umana come quella di creature ferite ci riporta al concetto freudiano di *Hilfflosigkeit*. Etimologicamente la lingua tedesca intende il termine *Hilfflosigkeit*, impotenza, come composto da due parole: *Hilfe*, aiuto e *Losigkeit*, perdita. *Losigkeit*, infatti, deriva dal verbo *lösen*, che significa sciogliere, risolvere, ma anche staccarsi da qualcuno. Impotenza come perdita degli strumenti utili a procedere da sé, come perdita di contatto con l'Altro. Senza l'idea di poter chiedere aiuto, dunque senza un Altro in mente. Per Freud l'esperienza originaria richiede l'intervento di un altro "essere-prossimo" che ha il triplo volto del *Nebemensch* – primo oggetto di soddisfazione, primo oggetto ostile, unica potenza soccorrevole. "Freud chiama 'intervento' questo aiuto atteso dall'altro che si verifica al modo di un 'aiuto estraneo'" (Cfr. l'introduzione di S. Mistura a S. Freud, *L'avvenire di un'illusione*, a cura di S. Mistura, trad. di E. Ganni, Einaudi, Torino 2015).

Freud parte da qui per riscrivere la storia dell'uomo che lo conduce alle riflessioni dei suoi due testi "culturali", *L'avvenire di un'illusione* (1927) e *Il disagio nella civiltà* (uscito nel 1929) dove, seppure molti passaggi oggi non convincano, intuisce possibili connessioni tra gli stati della psiche e la crisi della modernità. Non siamo troppo lontani dall'idea antropologica che ogni cultura abbia una sua psiche e dal considerare il lavoro di cura una pratica di esistenza e un processo di umanizzazione. E di ri-umanizzazione.

Nuovi miti del presente: algoritmi, dati e oracoli digitali

Paolo Benanti

Fui indotto a chiedermi con tutta serietà: Che cos'è il mito che vivi?». Non trovai risposta a questa domanda, al contrario dovetti confessare a me stesso che in realtà io non vivevo con un mito né nell'ambito di un mito, quanto piuttosto nella nube incerta di possibilità teoriche che cominciavo a riguardare con crescente diffidenza. (...) Così, nel modo più naturale, nacque in me il proposito di fare la conoscenza del «mio» mito e considerai ciò come mio compito precipuo, giacché – mi dicevo – come potevo di fronte ai miei pazienti fare il debito conto del mio fattore personale, della mia equazione personale, pur tanto necessario per la conoscenza degli altri, se io stesso non ne ero consapevole? (1)

(1) C. G. Jung, "Simboli della trasformazione", in *Opere*, vol. 5, Bollati Boringhieri, Torino, 1976, p. 13.

Così si esprime C. G. Jung nella prefazione alla redazione del 1952 di *Trasformazioni e simboli della libido*. Seguendo il commento che del passo fa Sonu Shamdasani, possiamo riconoscere in queste parole la presa di coscienza di Jung di

che cosa significasse vivere senza un mito (2): chi è privo di un mito «è un uomo che non ha radici, senza un vero rapporto con il passato, con la vita degli antenati (che pure continua in lui) e con la società umana del suo tempo» (3).

Se lo studio del mito aveva rivelato a Jung la mancanza di un suo mito e la conseguente ricerca del proprio mito, di quello che altrove definisce la propria *equazione personale*, questo passaggio ben ci introduce a una possibile chiave di lettura di quello che il fenomeno tecnologico significa nella cultura pop contemporanea. Quello che voglio suggerire è che la pervasività e importanza culturale delle tecnologie digitali in questo *momentum* potranno essere decodificate appieno solo se lette anche nella prospettiva di un tentativo di riempire il vuoto di radici e di legame con il passato lasciato da quello che Lyotard definisce la fine della modernità (4). Infatti se l'epoca moderna era caratterizzata, secondo Lyotard, dal progetto di spiegare il mondo attraverso l'applicazione di principi unitari, la nostra attualità culturale è caratterizzata invece dalla caduta di queste pretese e dal conseguente sfaldamento delle certezze stabili che possono indicare all'uomo un qualsiasi sentiero definitivo. La realtà, per Lyotard, è differenza, molteplicità irriducibile, mutamento non ingabbiabile entro un unico schema. Questa assenza di stabilità però produce un vuoto che non sembra sostenibile culturalmente. Vorremmo qui chiederci se e come questo *spazio decostruito* non si sia popolato, grazie alle tecnologie digitali e alla loro capacità di plasmare e dare forme a mondi e desideri interni della persona (5), di altri abitanti e di altre figure che tessono, nella forma del mito, la trama della quotidianità dei nostri contemporanei. Per inoltrarci in questo intento procederemo in due momenti. Dapprima cercheremo di mostrare come la tecnologia, lungi dall'essere un insieme di meri strumenti con uno scopo, rappresenta una traccia del darsi spirituale dell'uomo nel mondo. In un secondo momento, conseguente al primo fondativo elemento, ci chiederemo come leggere alcune espressioni del fenomeno tecnologico oggi.

(2) S. Shamdasani, "Liber novus. Il «Libro rosso» di C. G. Jung" in C.G.Jung, *Il libro rosso. Liber Novus*. Edizione studio, Bollati Boringhieri, Torino, 2012, pp. XXXIV-XXXIX. C. G. Jung, "Simboli della trasformazione", op. cit., p. 12.

(4) J. F. Lyotard, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano, 2014.

(5) Di questo tema ho trattato variamente in altri testi che qui mi limito a citare come riferimento per possibili approfondimenti: *The Cyborg: corpo e corporeità nell'epoca del postumano*, Cittadella, Assisi, 2012; *La condizione tecno-umana. Domande di senso nell'era della tecnologia*, EDB, Bologna, 2016; *Postumano, troppo postumano. Neurotecnologie e human enhancement*, Castelvecchi, Roma 2017; *Le macchine sapienti*, Marietti, Bologna, 2018; *Oracoli. Tra algoretica e algocrazia*, Luca Sossela Editore, Roma, 2018; *Se l'uomo non basta. Speranze e timori nell'uso della tecnologia contro il Covid-19*, Castelvecchi, 2020; *Digital Age. Teoria del cambio d'epoca. Persona, famiglia e società*, San Paolo, 2020; *Ricordare troppo. Eccessi di memoria da Borges alle neuroscienze*, Marietti, 2020.

La condizione tecno-umana

Paolo Pagani in un suo articolo nota che a chi consideri l'essere umano, anche solo dal punto di vista di una fenomenologia fisica – nella postura pienamente eretta che lo caratterizza e nella plasticità dello sguardo –, appare chiaro che questi vive in relazione con un orizzonte: un orizzonte che accoglie e supera le realtà che via via in esso si presentano (6). Questa capacità di avere un orizzonte (e quindi, di avere un mondo) è ciò che classicamente si dice “intelletto”, e che può anche essere detto “apertura trascendentale”.

(6) P. Pagani, “Appunti sulla specificità dell'essere umano” in *Anthropologica* 1, 2009, pp.147-161.

La nostra specie si caratterizza perché è capace di costruire e avere un orizzonte, di avere un mondo mappato con l'intelletto. Questo mondo non è un qualcosa di dato staticamente ma dinamicamente affidato alla nostra stessa costituzione umana: la capacità di narrare l'orizzonte.

Questo elemento fa sì che a differenza degli altri animali, la spiegazione dei nostri comportamenti non possa essere risolta con discipline come la biologia o l'etologia, mediante cioè delle leggi statiche e fisse. Quello che come specie abbiamo fatto, la trasformazione del mondo che abbiamo prodotto, la scomparsa di altre specie di viventi che abbiamo causato, tutto questo ha bisogno di una ulteriore ricerca di senso. La storia come racconto delle scelte fatte, la filosofia come ricerca di un perché razionale, l'etica come riflessione sul giusto e sul bene e la teologia come riflessione su cause e fini ultime sono una serie di tentativi che, come uomini, abbiamo messo in atto per convivere con la nostra inquietudine. Siamo degli esseri che vedono e descrivono con desiderio infinito e capacità limitate, giungiamo, citando Leopardi, fino al punto “che da tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclude” (7).

(7) G. Leopardi, *L'infinito*.

La tesi che anima questo percorso è che le tecnologie, a partire da una loro forma specifica, cioè la tecnologia della parola, ci hanno permesso di scrivere e riscrivere il nostro orizzonte. È l'artefatto tecnologico il “luogo” antropologico per eccellenza, il topos che permette di comprendere come la nostra specie sia l'unica che ha potuto cambiare il suo habitat giungendo addirittura ad abitare fuori dal pianeta.

Se il linguaggio sintattico ci ha permesso di avere un mondo, come vedremo in seguito, e se la scrittura ha permesso di

costruire un mondo, il mondo della storia, è stata la stampa la tecnologia della parola che per la prima volta ha cambiato il nostro orizzonte. Oggi, poi, la rivoluzione dell'informazione sta compiendo lo stesso processo. Queste tensioni sul nostro mondo, indotte dalla nostra grande invenzione, il linguaggio, saranno il tema di questo viaggio di ricerca.

Prima però è necessario fare alcune premesse. L'uomo vive una condizione che altrove ho definito *tecno-umana* (8), che significa tutto questo?

(8) P. Benanti, *La condizione tecno-umana. Domande di senso nell'era della tecnologia*, op. cit.

Parlando di *condizione tecno-umana* non vogliamo indicare solo un periodo recente della storia della civilizzazione né una particolare serie di tecnologie che oggi potrebbero in qualche maniera minacciare l'uomo e la sua esistenza. Condizione tecno-umana si riferisce più in generale al modo con cui l'uomo ha da sempre capito e attuato il suo esistere: una interazione con l'ambiente mediata tramite degli strumenti, gli artefatti tecnologici. Appare evidente, quindi, come non sia possibile separare la storia dell'uomo e della civilizzazione dalla storia degli strumenti che l'umanità ha realizzato.

Basti pensare a come l'archeologia chiama il periodo della comparsa dell'uomo sulla terra: il paleolitico. Questa è l'epoca alla quale risale la più antica industria umana, cioè quella dell'antica età della pietra, o età della pietra scheggiata. Il termine è stato introdotto da J. Lubbock nel 1865 in opposizione a neolitico o età della pietra levigata e della terracotta. In un periodo di tempo compreso tra circa 2,7 e 2 milioni di anni fa a detta dei paleontologi sono comparsi i primi Ominidi e si è registrata l'insorgenza della cultura, cioè dell'attitudine a progettualizzare e a simbolizzare di alcune comunità. In questo stadio primordiale dell'esistenza dell'uomo vi era un modo di vita dell'umanità centrato sull'utilizzo di animali cacciati da predatori, sulla raccolta e sulla caccia, e sull'assenza di tecnologie basate sulla lavorazione dei metalli, l'agricoltura e l'allevamento. La conoscenza che abbiamo della comparsa dell'uomo sulla terra e dell'inizio della nostra storia si configura innanzitutto come un modo di vita definito in base all'economia primaria e alla litotecnica, e non come un periodo dello sviluppo dell'umanità dai limiti cronologici ben definiti.

Ne *La posizione dell'uomo nel cosmo* Max Scheler considera l'uomo come un essere diverso da tutti gli altri animali per la sua capacità di uscire dalla chiusura ambientale, nel suo saper dire di no alla realtà sensibile per aprirsi al mondo sovra-sensibile (*Weltoffenheit*) perché a paragone degli animali, che dicono sempre di sì alla realtà l'uomo è *colui-che-può-dire-di-no*, l'asceta della vita, l'eterno protestante nei confronti della semplice realtà (9).

(9) M. Scheler, *Gesammelte Werke IX: Späte Schriften*, Francke-Verlag, Bern-München 1979, p. 44.

Secondo Scheler l'uomo si differenzia dall'animale non per l'intelligenza, ma per essere una direzione aperta priva di un'essenza predefinita, un essere quindi che nell'esporsi all'apertura al mondo e alla ricerca di una seconda natura si scopre bisognoso di un processo di formazione (*Bildung*) e dunque si tratta di un essere a cui è toccata in sorte una scintilla divina, una briciola di assoluto, un'impronta di quello spirito che lo rende capace di *dire-di-no*, di *trascendere-la-realtà-data* (10).

(10) M. Scheler, *Formare l'uomo*, FrancoAngeli, Milano, 2009.

Le conclusioni di Scheler hanno influenzato diversi autori (Helmuth Plessner, Arnold Gehlen, Erich Rothacker, Adolf Portmann, Hans Jonas, Maurice Merleau-Ponty, ecc.), che tuttavia hanno preso le distanze dagli aspetti metafisici del suo pensiero, pur concordando sulla specificità dell'uomo come capace di opporsi alle forze istintuali.

In particolare Arnold Gehlen riprende la questione della tecnica: essendo l'uomo un essere biologicamente *carente*, egli è incapace di sopravvivere in un qualsiasi ambiente naturale ed è quindi costretto ad agire al fine di costruirsi il proprio *posto nel mondo*, avvalendosi della tecnica. Per Gehlen l'uomo è fisiologicamente inferiore agli animali in quanto non dispone di organi specializzati, e la sua sopravvivenza dipende pertanto dalla sua capacità di compensare, tramite strumenti, le proprie carenze naturali: solo l'uomo è quel vivente in grado di trascendere la propria condizione biologica, a partire da una marcata limitatezza della stessa (11). Per Gehlen, a differenza di Scheler, questo processo, però, non avviene grazie ad una scintilla divina presente in lui, bensì poiché egli rappresenta un *progetto particolare* della natura, un essere *umanisticamente* in grado di progettare il proprio futuro svincolandosi da una specifica nicchia ecologica, pervenendo alla realizzazione di un mondo culturale:

(11) M.T.Pansera, *L'uomo progetto della natura. L'antropologia filosofica di Arnold Gehlen*, Studium, Roma, 1990.

La natura ha destinato all'uomo una posizione particolare o, detto in altri termini, ha avviato in lui una direzione evolutiva che non preesisteva, che non era ancora mai stata tentata, ha voluto creare un principio di organizzazione nuovo. (12)

(12) A. Gehlen *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, Feltrinelli, Milano 1983, p. 43.

A partire da queste premesse Gehlen rinviene nella tecnica una triplice risoluzione delle carenze organiche umane, essa infatti sostituisce gli organi mancanti, potenzia quelli esistenti e agevola il lavoro dell'organismo, cosicché accanto alle tecniche di "integrazione" che rimpiazzano le capacità non concesse ai nostri organi, compaiono le tecniche di "intensificazione", che producono effetti superiori a quelli raggiungibili con le sole forze naturali [...] Infine vi sono le tecniche di "agevolazione", volte ad alleggerire la fatica dell'organismo e quindi in generale a permettere un risparmio di lavoro (13).

(13) A. Gehlen, *L'uomo nell'era della tecnica*, Armando, Roma 2003, 32-33.

Il prodotto finale di tali tecniche rappresenta un qualcosa di completamente nuovo, che non solo non ha un suo corrispettivo in natura ma si pone addirittura come un'anomalia rispetto ad essa, essendo una artificiale creazione umana. Gehlen arriva così a concludere che «anche la tecnica è, come l'uomo, *nature artificielle*» (14).

(14) A. Gehlen, *Ibidem*, p.33.

Ma è possibile che sia una mancanza a sostenere l'inventiva e la specificità di ciò che siamo? La *neue Anthropologie*, come si chiama la serie di riflessioni sull'umano iniziate da Scheler e proseguite fino a Gehlen, vede un uomo in affanno e che si trova in una costante condizione di mancanza, frutto, forse, anche del periodo storico in cui sono state elaborate. In realtà a ben guardare l'umano nel suo darsi nella storia ci sembra che sia necessario capovolgere le prospettive. L'uomo vive un'eccedenza rispetto alla sua costituzione biologica. Questa condizione di eccedenza è, per esempio, quella che si manifesta quando abbiamo bisogno di prendere appunti durante una conferenza. La nostra condizione biologica, la nostra memoria, non basta per contenere l'esperienza che viviamo e abbiamo bisogno di alcuni artefatti tecnologici, la penna e il quaderno, per trattenere, esprimere e trasmettere quanto vissuto. L'uomo allora non si rapporta alla realtà in maniera meramente biologica, bensì attraverso delle mediazioni offerte dagli artefatti tecnologici.

La tecnologia è il modo con cui l'uomo trattiene, incanala ed esprime la sua eccedenza rispetto alla sua condizione biologica. È grazie all'artefatto tecnologico se, come specie, siamo diventati un fenomeno globale. Infatti, stando a quanto osservano gli antropologi, la nostra specie si è spostata dall'Africa meridionale, la culla della nostra esistenza, colonizzando tutto il mondo. Abbiamo raggiunto ogni luogo in una maniera unica, dando mostra di quella che è una nostra unicità come specie. Fino a quel momento, infatti, ogni specie di biologica abitava un clima particolare, il proprio habitat; l'uomo, invece, ha saputo adattarsi a tutti gli ambienti grazie all'uso di strumenti frutto del suo ingegno. In altri termini, quello che in tutte le altre specie è fornito dal codice genetico per noi è mutato dall'artefatto tecnologico. Le capacità che hanno gli altri animali sono date loro attraverso competenze genetiche e possono cambiare solo se muta il loro DNA. Noi no. Con la tecnologia noi cambiamo il mondo e noi stessi per abitare il mondo. Questa capacità unica, questa eccedenza, non ha un mero carattere funzionale ma anche simbolico. Tra le tracce più antiche che abbiamo dell'antropizzazione del mondo si annoverano le pitture rupestri (i grandi animali selvaggi, come il bisonte, o le impronte umane) e i riti funebri (i cadaveri collocati in determinate posizioni, ornati, dipinti, forniti di cibo o di oggetti d'uso che attestano forme rituali di comportamento nei confronti del defunto). Entrambe queste attività non sono puramente funzionali, non servono a realizzare solo uno scopo, ma sono piuttosto piene di senso: racchiudono cioè una ricerca dell'uomo e un tentativo di espressione dell'eccedenza umana. Il linguaggio, come vedremo in dettaglio più avanti, è di fatto la *grande invenzione* che ci permette di far esistere e comunicare questa nostra natura simbolica e spirituale. La condizione di questa eccedenza umana, allora, genera nella relazione uomo-artefatto-mondo una capacità di simbolizzazione che permette di esprimere l'eccedenza stessa nella simbolizzazione. Si rende visibile così lo spirituale, ovvero quell'essenza dell'essere umano che appare nel darsi di esperienze estatiche e di senso. Bisogna qui sgomberare il campo da una possibile ambiguità: se l'esperienza religiosa è di sua natura un'esperienza spirituale, non ogni esperienza spirituale è un'esperienza religiosa.

L'uomo allora è nella sua identità un essere spirituale e questa sua eccedenza costitutiva si situa all'incrocio della sua esperienza del mondo e della tecnica: il saper fare diviene capacità di saper dire, di saper rimandare a un "oltre" che costituisce il nucleo profondo della sua esperienza esistenziale. Se la condizione di eccedenza umana è rimasta invariata, la stessa cosa non si può dire dell'artefatto tecnologico. L'artefatto tecnologico non è più un mero utensile affidato, tramite il suo *manicum*, all'azione dell'uomo. L'artefatto non è nemmeno una macchina industriale che nel suo ripetitivo e definito operare trasforma il mondo obbedendo a logiche industriali lasciando all'uomo il mero controllo del suo avvio e del suo arresto mediante leve e pulsanti. L'artefatto oggi si fa dispositivo informatico, si fa macchina *sapiens* – almeno nelle versioni più avanzate che oggi mostrano *smartphones* e *computer* – cioè dispositivo che imita parti di quelle capacità uniche che ci fanno umani. E questo ci interroga profondamente.

Nuovi oracoli

In una mia pubblicazione, *La condizione tecno-umana*, ho analizzato le ragioni che hanno portato l'Occidente a questa incredibile e ineguagliata supremazia tecnico-scientifica (15). Una delle questioni chiave in questa capacità ineguagliata di approccio tecnico alla realtà è stata la possibilità di visualizzare la realtà mediante grandezze numeriche facilmente manipolabili: i numeri nella notazione indo-araba.

L'adozione in Europa dei numeri indo-arabi avvenne tramite gli scritti di Abū Ja'far Muhammad ibn Mūsā al-Khwārizmī, uno scienziato musulmano della Transoxiana in Persia, tramite due testi. Al-Khwārizmī scrisse nell'825 il trattato *Sul calcolo con i numeri hindi*, tradotto in latino nel XII secolo, con il titolo *Algorithmi de numero Indorum*.

Algoritmi era la traslitterazione del nome dell'autore, ma la parola venne intesa come il plurale dell'ipotetico termine "algoritmo" e questo portò a coniare questo termine (dal latino *algorithmus*) che acquisì il significato di metodo di calcolo. Gli algoritmi sono quindi un sinonimo di processo di calcolo che nasce, al di là della curiosa storia dell'etimo, contempo-

(15) P. Benanti, *La condizione tecno-umana. Domande di senso nell'era della tecnologia*, op. cit.

raneamente allo sviluppo di questa nuova mentalità occidentale che ha dato vita al complesso tecno-scientifico di cui noi siamo eredi.

I risultati di questa rivoluzione si vedono non solo nei prodigiosi avanzamenti della tecnica, ma anche in un modello di pensiero che oggi, grazie alla diffusione dell'informatica e delle tecnologie digitali, caratterizza tutto il nostro modo di vedere e spiegare il mondo - persino l'uomo e le sue realtà più intime.

Tuttavia, il termine algoritmo può avere un carattere inutilmente mistificante. Quando nei dibattiti pubblici si dice che alcune delle decisioni che ci riguardano sono state prese "da un algoritmo", o se si parla della necessità di un *algoritmica* o del rischio del sorgere di una *algo-crazia*, c'è il rischio di mostrare un'immagine eccessivamente allarmista e misteriosa di questi "oggetti".

In realtà gli algoritmi sono strumenti relativamente neutrali e facili da comprendere - almeno concettualmente. Sono i sistemi attraverso i quali vengono creati e implementati a dare origine a problemi. Ma cerchiamo di cominciare dandone una definizione.

Un algoritmo può essere, con un certo accordo da parte della comunità scientifica, definito nel modo seguente: *Algoritmo, una serie di istruzioni specifiche, passo dopo passo, per prendere un input e convertirlo in output.*

Così definiti, gli algoritmi sono "metodi" che usiamo ogni giorno per svolgere una varietà di compiti. Non eseguiamo questi algoritmi su computer ma li eseguiamo nella nostra mente. Una qualsiasi ricetta culinaria è di fatto un algoritmo: una sequenza di operazioni che consentono, se seguite, di modificare gli ingredienti - input - ottenendo il risultato sperato - output. Analogamente è un algoritmo il metodo che usiamo per ordinare i libri sugli scaffali di casa. Gli input in questo caso sono i libri (e più in particolare i titoli e gli autori dei libri). L'output è la sequenza ordinata di libri che finisce negli scaffali. L'algoritmo è l'insieme di regole che usiamo per ottenere quella sequenza.

Proviamo a decomporre questo algoritmo di *sorting* - per usare l'espressione informatica dell'operazione. Per quello che sembrerebbe un ordine standard questo algoritmo si fonda su due semplici passaggi: 1) prima si raggruppano

libri in base al genere o all'argomento; 2) poi si dispongono i libri all'interno di tali generi o aree tematiche in ordine alfabetico - seguendo il cognome dell'autore -, infine 3) si dispongono sui ripiani in base alla sequenza.

Se questo è un algoritmo in una modalità che potremmo definire astratta, cioè come forma teoretica di un agire umano processuale volto ad ottenere un risultato, oggi, nell'era digitale e dell'informazione, gli algoritmi hanno un carattere e un'attuazione molto particolare.

Gli algoritmi oggi sono eseguiti da computer che lavorano grazie a un codice binario. Nella teoria dell'informazione, e conseguentemente nelle telecomunicazioni, nell'elettronica e nell'informatica, un codice è un sistema di segnali, segni o simboli convenzionalmente designati per rappresentare un'informazione. Il codice però non è elaborato direttamente dall'uomo ma è una trasformazione compiuta da un altro componente software: un compilatore traduce un algoritmo espresso in linguaggio di programmazione in codice macchina, cioè in una sequenza di codice utilizzabile dalla macchina.

Un linguaggio di programmazione, in informatica, è un linguaggio formale che specifica un insieme di istruzioni che possono essere usate per produrre dati in output. Esso è utilizzabile per il controllo del comportamento di una macchina formale o di una implementazione di essa (tipicamente, un computer) ovvero in fase di programmazione di questa attraverso la scrittura del codice sorgente di un programma ad opera di un programmatore.

Oggi gli algoritmi si trovano nel cuore della rete digitale creata da internet e si costituiscono e costruiscono mediante un linguaggio performativo - il codice - che è il cuore - e il cervello se mi si permette questa analogia impropria - della nostra esperienza del mondo mediata dai nostri strumenti elettronici: smartphone, sensori elettronici, domotica, shopping online, ecc. Inoltre sono gli algoritmi che regolano il funzionamento e le comunicazioni dell'internet delle cose (IOT), e le rivoluzioni associate all'Intelligenza Artificiale (IA), e alla robotica. Gli algoritmi vengono utilizzati per raccogliere ed elaborare informazioni da apparecchiature di sorveglianza, per organizzare tali informazioni e utilizzarle per formulare raccomandazioni e piani d'azione, per implementare tali piani d'azione e per imparare da questo processo.

Ogni giorno siamo esposti ai modi in cui i siti web utilizzano algoritmi per eseguire ricerche, personalizzare la pubblicità, abbinarci a potenziali partner romantici e raccomandare una varietà di prodotti e servizi.

Siamo forse meno avvezzi ai modi in cui gli algoritmi sono - e possono essere - utilizzati per scambiare titoli, identificare sospetti terroristi, assistere a diagnosi mediche, confrontare donatori di organi con potenziali donazioni, e facilitare l'ammissione alle scuole pubbliche, ma anche questi processi sono tutti assistiti e mediati da algoritmi. La moltiplicazione di tali usi è ciò che sta alla base dei discorsi sull'*algor-etica* e che sta generando il fenomeno dell'*algo-crazia*, vale a dire di un governo della società per mezzo di algoritmi.

Poiché tutti questi algoritmi sono "contenuti", esistono e hanno potere performativo nel codice del computer, l'algoritmo che dobbiamo prendere in considerazione non è l'oggetto mentale dei primi esempi proposti ma queste reali, nel senso di realmente codificate, modalità di conoscere, decidere e agire - ma anche di potere - del mondo contemporaneo.

Da quando non solo abbiamo imparato a vedere la realtà come un insieme di dati ma abbiamo anche imparato a collezionarli (i big data) ci siamo dotati di un nuovo strumento di indagine. Tre secoli fa con le lenti concave abbiamo realizzato il telescopio e il microscopio, imparando a vedere il mondo in modo diverso. Microscopio e telescopio costituiscono gli strumenti tecnologici con cui la rivoluzione scientifica del '600 e del '700 ha ottenuto le sue scoperte. Abbiamo reso visibile l'estremamente lontano (telescopio) e l'estremamente piccolo (microscopio).

Oggi con i dati abbiamo realizzato un nuovo "strumento": il *macroscopio*. Con i *big data* noi riusciamo a vedere in maniera nuova e sorprendente l'estremamente complesso delle relazioni sociali individuando relazioni e connessioni dove prima non vedevamo nulla. Le AI e il machine learning applicati a questi enormi set di dati sono il macroscopio con cui studiare meccanicisticamente l'estremamente complesso. Spetta a noi capire che tipo di conoscenza stiamo generando. Se questa forma di conoscenza sia scientifica e in che senso sia deterministica o predittiva è tutto da capire. Tuttavia la rivoluzione conoscitiva, come con il telescopio e il microscopio, è già in atto.

Infine guardiamo al modo con cui approcciamo i *database* e i *big data*. I big data sono dei database che raccolgono enormi quantità di diversi tipi informazioni che vanno dai testi all'audio, dai video alle immagini, dai like su Facebook alle transazioni monetarie, e che richiedono l'utilizzo di calcolatori estremamente potenti per riuscire a gestirli. Dalla straordinaria capacità di elaborazione di questa sterminata moltitudine di elementi in formato digitale, che l'umanità ha spontaneamente riversato online negli ultimi decenni, si possono estrapolare delle previsioni. Sempre di più, almeno nell'attività lavorativa, i dati sono diventati una meta sicura: i numeri non mentono, rispondono sempre e sono sempre disponibili. Per chi sa cosa domandare un database è l'interlocutore ideale. Ma oggi si può fare molto di più: i dati sono in grado di fornire risposte a domande che non siamo in grado di fare. È questo, in fondo, il risultato più innovativo di quella scienza nascente che si chiama big data, ovvero la capacità di raccogliere dati eterogenei e di individuare relazioni, collegamenti, connessioni inaspettate. Le aspettative sono elevatissime e molte aziende sono impegnate nella costruzione di questo grande oracolo personale. Per il momento soprattutto accumulano dati, tanto che le quantità di informazioni archiviate stanno crescendo a ritmi travolgenti. Si comincia già a parlare dell'era dei *BrontoByte*, un'unità di misura dei dati fino a qualche anno fa inimmaginabile, ma a cui già oggi si avvicinano alcune organizzazioni che da anni accumulano instancabilmente byte da ogni fonte. La vera sfida, però, è far parlare questo nuovo oracolo digitale, capire cosa ci dice. Ci sembra una curiosa coincidenza che una delle maggiori società leader nella catalogazione dei dati e negli strumenti per studiare e gestire i database si chiami *Oracle*, cioè oracolo. Allora i dati diventano gli dèi del XXI secolo. Sono loro i vati e gli oracoli da interrogare per sapere i segreti che sono nascosti nel nostro futuro. E diviene quanto mai significativo un frammento di uno dei primi filosofi, Eraclito, con cui abbiamo aperto questo teso. Il filosofo di Efeso avverte: "Il signore, il cui oracolo è a Delfi, non dice né nasconde, ma significa" (16). Oggi i dati offerti in modo sacrificale agli idoli delle AI significano, cioè indicano, senza spiegare.

(16) Eraclito, *Frammenti*, a cura di Francesco Fronterotta, BUR, Milano, frammento 93.

Aperture

È urgente pensare le AI e gli algoritmi ed altrettanto urgente è monitorare come questi strumenti dell'uomo contribuiscano a costruire il suo mondo esteriore e a plasmare il complesso insieme del suo mondo interiore. Per farlo dobbiamo tornare a quella forma matriciale del nostro pensiero occidentale: la polis greca, la piazza in cui far convergere i diversi saperi in cerca della verità. E allora sono le parole di Baricco, nel suo racconto *City*, forse l'apertura migliore al compito che ci aspetta:

Tutte queste storie sulla tua strada. Trovare la tua strada. Andare per la tua strada. Magari invece siamo fatti per vivere in una piazza, o in un giardino pubblico, fermi lì, a far passare la vita, magari siamo un crocicchio, il mondo ha bisogno che stiamo fermi, sarebbe un disastro se solo ce ne andassimo, a un certo punto, per la nostra strada, quale strada? Sono gli altri le strade, io sono una piazza, non porto in nessun posto, io sono un posto (17).

(17) A. Baricco, *City*, Feltrinelli, Milano, 1999.

A fra poco

Stefano Carta

Quando la Rivista di Psicologia Analitica fu fondata, nel 1970, io avevo dieci anni. Proprio allora i miei genitori acquistarono un'enciclopedia, a dire il vero davvero modesta: l'Enciclopedia Labor. Ancora la conservo. Dorme silenziosa sullo scaffale più alto di una libreria, come un ricordo che si è impigliato nel modo materiale: il ricordo di un desiderio di cultura e di conoscenza che fece sì che i miei genitori non lesinarono mai nulla per consentirmi di imparare qualcosa nella vita.

Ebbene, in quell'enciclopedia c'era la fotografia di uno strano signore un po' attempato, con gli occhialini e un buffissimo cappello in testa. Tra le infinite voci che mi appassionavano – di astronomia, di storia, di geografia – era quella che mi attraeva di più, sebbene io non riuscissi veramente a capire chi fosse quel signore, e perché mai fosse tanto famoso da comparire in quel librone.

Negli anni, ad intervalli regolari mi veniva voglia di riprendere in mano l'enciclopedia, aprirla alla stessa pagina e leggere di nuovo quella voce, che iniziava con: Jung, Carl Gustav...

Ancora oggi il cappellino della società universitaria Zofingia, a cui Jung apparteneva, mi sembra buffo, ma quel che mi stupisce veramente è quell'attrazione magnetica che il bambino che ero provava verso quella foto e quelle righe che descrivevano l'autore contro cui ho forse più combattuto e che più ha influenzato il mio pensiero e la mia vita.

Verso i diciannove anni, colpito immensamente da Totem e Tabù, in cui Freud sembrava strappare una sorta di velo di Maya che occultava la storia e l'antropologia, mi imbattei in un libricino con un titolo magico: Gli archetipi dell'inconscio collettivo. Era un'edizione Boringhieri, estratta dal monumentale nono volume delle opere di Jung. Sulla copertina colorata c'era riportata una forma geometrica un po' ipnotizzante, simile a quelle che disegnavo da bambino. Non avevo riconosciuto nell'autore lo stesso di quell'antica enciclopedia, ormai quasi dimenticata.

Lo comprai immediatamente e iniziai a leggerlo, in un compartimento di un treno che, in uno dei miei molti viaggi che avrei fatto nella vita, mi portava verso la Svezia. Non ci capii assolutamente niente. Ricordo perfettamente quel momento: "Non è possibile - pensavo - devo assolutamente riuscire a capire cosa significa quello che sto leggendo!"

Così, mentre continuavo a leggere e rileggere Freud, che avevo l'impressione di capire, da quel momento sentii che non potevo dichiararmi subito sconfitto, e, come una sorta di sfida personale tra me e lui, iniziai a studiare anche Jung.

Non ho mai smesso.

E fu proprio nell'autunno dello stesso anno - il 1979 - che incontrai Aldo Carotenuto, che fu mio professore alla Sapienza. Avevamo parlato della malattia mentale. Della depressione, e lui mi disse: "Comprati l'ultimo volume della Rivista di Psicologia Analitica", che era appena stato pubblicato: Le ragioni della follia.

Da allora, quando potevo, andavo ad acquistare un numero della Rivista, che era ancora distribuita in alcune librerie, e ne leggevo e rileggevo gli articoli, sempre più affascinato dalla prospettiva attraverso la quale gli autori mi invitavano a guardare la vita e il mondo.

Mai avrei immaginato che un giorno avrei avuto l'onore di ricevere dall'ultimo dei suoi direttori storici – Paolo Aite, che oggi non è solo un collega, ma anche un amico - il testimone della direzione della Rivista.

Dopo cinquant'anni si apre una fase nuova, in cui la Rivista verrà pubblicata anche online, e in cui sarà possibile ospitare contributi proposti e non più solo sollecitati dalla Redazione, contributi che potranno anche essere in lingua straniera.

Le pagine della mia modesta enciclopedia non si sono mai chiuse. Si sono moltiplicate infinitamente, come il tempo e le vicende della vita che, innumerevoli, segretamente tessono una tela, scolpiscono il cristallo vivo che noi siamo. Una parte di questo cristallo è stata ed è la Rivista, che ne è, contemporaneamente, anche la totalità. La ricevo dalle mani di Paolo Aite e della Redazione con gratitudine, con tutta la concentrazione necessaria affinché un'eredità culturale e storica così importante non vada dispersa.

Per qualche tempo, dunque, terrò il timone di questa avventura, poi lo cederò a qualcun altro, com'è giusto e bello fare per ogni eredità che ci viene donata. Per adesso non mi resta che salutare i nostri lettori.

A fra poco.

Recensioni

Massimo Diana, *Se non diventerete come bambini. Meditazioni analitiche e spirituali*, Armando Editore, Roma, 2020, pp. 350, euro 18.00.

Ogni volta che incontriamo qualcuno nella stanza d'analisi ci ritroviamo a fare i conti con il bambino che è stato e che, in qualche modo, ancora è. È di quel bambino che, innanzitutto, dobbiamo prenderci cura perché, come recita il Talmud, “gli inizi sono sempre difficili”, e non cessano di esercitare la loro eco sul presente, spesso prendendo in ostaggio il futuro. È a quel bambino che si rivolge l'ultimo libro di Massimo Diana, o meglio, “a quell'infanzia spesso negata, incompresa, abusata, ignorata, talvolta persino violentata e uccisa” ma anche alla feconda parte *puer* della nostra psiche, che non smette di giocare con le *rêverie*, con le sabbie, con le immagini, con le fantasie e con le parole, che coltiva un approccio animistico e mitopoiético al mondo, che non cessa di stupirsi e di commuoversi per la vita. Un dialogo reso difficile dalla pervasività del trauma relazionale “diffuso o cumulativo”, con il quale molti di noi hanno fatto i conti da piccoli, che costituisce il *leitmotiv* del libro, inquadrato dalle prospettive di Freud, Ferenczi, Jung, Winnicott, Bion, Racamier, Ogden, Kalsched, Bromberg, tra gli altri, integrate con la sapienza spirituale delle principali tradizioni religiose (taoismo, buddhismo, ebraismo, cristianesimo e islamismo) intese in chiave simbolica, e dunque laica.

A collegare tra loro le trecentocinquanta pagine, suddivise in cento stanze o meditazioni che propongono “un approccio integrato alla sofferenza” provocata da abusi che hanno costituito “un attacco ai legami esistenti e alla nostra capacità di crearne di nuovi”, è il tentativo di comprendere e poi provare amorevolmente ad allentare, le forme attorno le quali il falso sé, memore della nostra originaria vulnerabilità e delle ferite inferteci da un ambiente “non sufficientemente buono”, organizza la propria “difesa maniacale” (Winnicott) attraverso una condizione di ritiro dal mondo delle relazioni che rischia di renderci progressivamente “orfani del reale” e di privarci, dunque, di ogni concreta possibilità di cura e di rielaborazione dei nostri traumi infantili. Indagando le forme di autosabotaggio mascherate da autocure, da un lato, e facendo luce sulle risorse trascurate, in noi e intorno a noi, Massimo Diana propone di ricercare un maggior contatto con il proprio “vero sé”, di cui il “regno dei cieli” sarebbe metafora, integrando il lavoro psicoanalitico con alcuni “esercizi spirituali” capaci di convertire progressivamente ad uno stile di vita più autentico e di contribuire alla stabilizzazione psico-emotiva di quegli *insights* che possono favorire una maggiore fioritura della nostra umanità e una più fiduciosa apertura alla vita e al mondo.

Il libro è, in questo senso, uno strumento non solo clinico ma anche etico e pedagogico, di auto liberazione da quei fantasmi della psiche che rischiano di imprigionarci ad un passato che non passa perché non adeguatamente redento e elaborato, favorendo, così, la ricerca di una felicità non più narcisistica e infantile, ma realizzativa, in chiave eudamoniaca, ossia di quel ben-essere proprio di chi torna a vivere un'intimità con i suoi desideri più autentici e profondi, con uno spirito di rinnovata cordialità verso il mondo. Per questo il libro non nasconde l'intento di essere anche un percorso di consapevolezza che mira ad un briciolo di saggezza in più, acquisita grazie alla capacità di fare i conti con i meccanismi dell'angoscia esistenziale, riconoscendone le origini non solo biografiche, e dall'esperienza dell'integrazione dell'ineliminabile sofferenza, personale e del mondo. La pratica psicoanalitica e gli esercizi spirituali si offrono in quest'ottica come strumenti per mettere tale consapevolezza al servizio di una trasformazione psicologica che non si limita a liberarci

dalle coazioni a ripetere ma libera la libertà e la fiducia insegnando a credere, nonostante tutto, nella vita.

Per questo le puntuali interpretazioni psicoanalitiche s'intrecciano con le parabole e con i simboli delle tradizioni religiose, con i processi trasformativi della sapienza alchemica e con il linguaggio poetico capace di farci soggiornare "nel regno del non so" (Chandra Livia Candiani) e d'insegnare ad abitare anche quella paura che, altrimenti, ci paralizza; tre approcci certamente differenti che tuttavia, in questa proposta di *analisi biografica a orientamento filosofico*, si scoprono capaci di cooperare allo scopo comune di condurci ad una seconda e più compiuta nascita.

Moreno Montanari

Malinconico A, Malorni N., *Il gioco della sabbia. La ricerca infinita*. Introduzione di Paolo Aite, Casa Editrice Astrolabio, Roma, 2020, euro 26,00

Un bel libro questo, che testimonia la continua riflessione, ricerca e sperimentazione dei due Autori sul gioco della sabbia, testimoniate anche dall'uscita di numerose pubblicazioni di cui è ricca la bibliografia alla fine del volume.

Il Gioco della Sabbia (GDS), inaugurato da Dora Kalff, è diventato ben presto "Un'altra via espressiva dei vissuti interiori attivati nel determinato momento" come sottolinea Paolo Aite nell'introduzione (p. 7) "La potenzialità espressiva e trasformativa del GDS anche nell'analisi dell'adulto – prosegue Aite – è stata senz'altro confermata dalle ricerche degli autori di questo libro" (p. 9). Ed in effetti il testo affronta importanti punti teorico/clinici e presenta proposte innovative di un certo interesse come l'esperienza del "sogno giocato/risognato nella sabbiera" ideata e utilizzata da Angelo Malinconico. Sul piano clinico appare molto interessante il lavoro di Malinconico con patologie gravi, con un gruppo di pazienti schizofrenici e quello con detenuti per reati di mafia dove, attraverso le immagini suscitate dalla sabbiera è possibile intravedere spaccati del funzionamento della "psiche mafiosa".

Il lavoro di Nicola Malorni, alcune tranches di trattamento con bambini vittime di abuso, ci coinvolge e spesso ci tocca il cuore facendoci sentire vicini e ammirati del suo coraggio e della sua sensibilità di fronte alle storie di Antonio, di Ahmed e a quella di Armando. Prezioso e innovativo è anche l'uso del GDS nel lavoro con famiglie in situazione di separazione conflittuale dove i bambini sono spesso usati come armi di una lotta apparentemente senza soluzione.

La lettura ci prende e ci fa entrare all'interno di questa modalità di lavoro analitico dove il gesto, l'azione, le mani vengono prima della parola. "I bambini pensano con le mani" affermava Margaret Lowenfeld, ideatrice del "Gioco del mondo" da cui Dora Kalff prese l'idea per la costruzione del GDS rendendosi ben presto conto che esso permetteva la mani-

festazione del mondo intrapsichico e contemporaneamente di quello archetipico.

Molto interessante è seguire lo sviluppo storico di questa idea, sviluppo descritto accuratamente dagli Autori, e della sua progressiva applicazione a varie situazioni cliniche. Il primo utilizzo è stato nelle situazioni di nevrosi e nelle malattie psicosomatiche estendendosi via via a patologie diverse fino all'autismo, alle psicosi e ai disturbi borderline di personalità (p. 31) e allargandosi alle situazioni di gruppo, sia di pazienti che di colleghi in formazione.

La metodica del GDS e l'assetto della seduta sono diverse dalla classica seduta psicoanalitica basata prevalentemente, anche se non solo, sullo scambio verbale. Già il fatto che l'analista e il "compagno di viaggio", definizione molto più appropriata rispetto a quella di paziente, siano spesso fianco a fianco davanti alla sabbiera crea, quasi naturalmente la sensazione di un co-transfert, molto più vicino alla realtà psichica della coppia rispetto al termine contro-transfert.

L'immagine con cui la psiche si manifesta è qui d'importanza centrale e la sabbiera svolge un ruolo che potremmo accostare allo spazio transizionale descritto da Winnicott. Essa appare come uno strumento efficace per favorire il dialogo fra lo e Sé ripristinando la pervietà dell'Asse lo-Sé, finalizzata al processo di individuazione.

Nello scorrere delle pagine gli Autori, di fatto, ci accompagnano a una rivisitazione dei concetti di Jung attraverso la lente del GDS e precisano che "La psicoterapia così intesa non è esclusivamente la "talking cure", ma non è neppure una sorta di passiva osservazione della fantasmagoria delle immagini prodotte. La parola rimane in mezzo, in una modalità non reciprocamente oppositiva con l'immagine, bensì integrativa" (p. 49).

L'analisi dello sviluppo storico del GDS porta gli autori ad accostarsi anche alla ricerca delle neuroscienze e a sottolineare che "Soprattutto nelle scene ludiche dei bambini in età scolare osserviamo la stessa natura primordiale di cui

sono fatti i sogni di tutti noi, che incontra oggi ulteriori conferme empiriche anche in ambito neuro-scientifico” (p. 101). “Oggi, grazie all’esperienza analitica col GDS sappiamo che prima ancora di trovare una piena rappresentazione nella parola, le emozioni che si muovono nel campo analitico si costellano nei sistemi senso-motori e vegetativi della coppia analitica (...) giungendo finalmente a una rappresentazione di parola, come è accaduto per migliaia di anni nel corso della filogenesi” (p. 100). Con l’avanzare della terapia e dell’età il bambino sembra ricapitolare il processo di sviluppo filogenetico che conduce alla rappresentazione per parola.

Affermazioni che suscitano l’idea di una sorta di parallelismo o di possibile integrazione, tutta da pensare, con l’*infant observation* di derivazione kleiniana.

Possiamo dire che le aperture che ci propone questo libro e i pensieri che ci suscita sono veramente molti e appassionanti. Non a caso il sottotitolo del *Gioco della Sabbia* è “La ricerca infinibile”.

Pier Claudio Devescovi

Angelo Malinconico, Paola Russo, Giovanni Villone (a cura di), *La Forma della Psichiatria. Passione e pratiche*. Con scritti di Fausto Rossano, La Biblioteca di Vivarium, Milano, 2020, pp. 612, euro 28.

Il testo si ispira agli atti del convegno nazionale tenutosi a Napoli il 13 e 14 dicembre del 2013 intitolato: “La Forma della Psichiatria: Passione e Pratiche”. L’evento raccoglieva l’eredità culturale di Fausto Rossano. Medico, psichiatra, analista junghiano didatta dell’AIPA e manager impegnato in una capace attività di deistituzionalizzazione attuata negli anni ’80 in un contesto quale quello di Napoli, particolarmente difficile e contraddittorio. La Napoli delle intricazioni pericolose e cristallizzate (che pervadevano anche il processo di reale chiusura del manicomio e contro le quali Rossano lottò), ma anche la Napoli dell’Istituto italiano per gli Studi filosofici a Palazzo Serra di Cassano, luogo storico della rivoluzione del 1799, con quel portone che il Duca di Cassano volle sbarrare quando lui, molto più nobile del Borbone, vi si sottomise inutilmente, per tentare di salvare il figlio, comandante della Guardia Nazionale della neonata Repubblica, arrestato e condannato a morte, a soli 27 anni.

Da quel giorno, l’ingresso principale del Palazzo fu chiuso, ad attestare la morte della Ragione e la resa impotente del duca e dei napoletani. Ecco, il richiamo non è casuale e può essere riferito alle diverse anime della psichiatria che vengono brillantemente descritte in alcuni contributi: quella dei portoni sbarrati (l’omologazione, la valutazione standardizzata, il ricorso a “tecniche” algoritmiche) e quella delle porte aperte alla ricchezza e ineludibilità dell’individuo e del suo mondo di relazioni. La digressione non deve leggersi come ridondante rinvio a una “psichiatria romantica”, fuori dai circuiti cosiddetti “scientifici”, ma come costante invito alla “memoria”. Infatti gli autori trattano dell’importanza della memoria anti/manicomiale ma, maggiormente, rimarcano l’attualità di una modalità di approccio psichiatrico/psicoanalitico capace di proporsi come moderno attivatore di processi di cambiamento. La Psichiatria, intesa come “cura dell’anima” avrà sempre il privilegio di interloquire sia con l’evanescenza del mentale che con la concretezza del biologico. È nel tentativo di superare questa dicotomia che trova forma la Psichiatria psicoanaliticamente

orientata e praticata. Un pensare e agire pragmatico basato sulla ricchezza dell'ambiguità dell'individuo paziente o operatore, del Servizio, del contesto sociale e istituzionale, come ben rimarca Malinconico nel testo. Un operare clinico fondato sulle relazioni, sulle emozioni e sull'attenzione a processi, sia psichici che simbolici. Vi è la necessità di una Psichiatria più attenta alla sofferenza psichica che alla tassonomia; pronta a ripartire dalla centralità della persona, come afferma energicamente Paola Russo. Gli autori individuano le future e attuali scommesse della Psichiatria, riuscendo a centrare l'essenza fondante di una valida condotta di cura ovvero l'attenzione ai diritti e all'umanità, come ben illustra da Giovanni Villone. Senza mai banalizzare e senza cedere alla tentazione di autocelebrarsi, traspare dalla scrittura la competenza di chi *ha fatto*, di chi *fa*, di chi *vuole fare* e non ha intenzione di fermarsi a temporeggiare sulla soglia dell'incontro realmente terapeutico. La centralità della relazione interpersonale e terapeutica appare fondamentale anche nell'ambito della riabilitazione psichiatrica. In questo contesto, affermano in più punti gli autori, troppo spesso si predilige la tecnica, la misurazione delle abilità e della performance in luogo dei bisogni della persona. La chiave di lettura psicoanalitica permette di superare in modo positivo tali limiti. Confermando gli obiettivi tipici del percorso riabilitativo, la psicoanalisi dota la psichiatria di una capacità di personalizzare i processi di cura, dipana le nebbie della semplificazione, permettendo alla pratica psichiatrica di accedere alla complessità tipica dell'intrecciarsi dell'intrapsichico e del microcosmo personale. È in questi termini che l'operare clinico si riappropria di tonalità affettiva promuovendo un autentico percorso di Recovery. Il testo, dunque, acquisisce i caratteri del "manuale di passaggio", l'invito al lettore e al professionista della Salute Mentale a fondare la propria pratica su fondamenta solide che permettano di proporre la psichiatria come uno strumento di equità sociale, non più di controllo o di rincorsa alla scoperta di *schizogeni* e *schizococchi*. Gli autori trasmettono esperienze e passioni del passato e presente, aprendo nuovi interrogativi e direttrici di pensiero nell'ambito della Psichiatria di Comunità. Un libro utile, prezioso, probabilmente indispensabile per una buona pratica clinica nel 2020.

Alessandro Gentile

Pier Claudio Devescovi, *Pro bono patris. Carl Gustav Jung e i suoi padri*, Bollati Boringhieri, Torino, 2020, pp. 128, euro 21.

Pier Claudio Devescovi ci regala, attraverso questa nuova opera, pagine importanti di storia dedicate alla figura del pastore Johann Paul Achilles Jung, padre di Carl Gustav Jung, arricchite da una fine analisi dei movimenti profondi che hanno caratterizzato, prima, le relazioni familiari e, poi, quelle con figure autorevoli come Eugene Bleuler e Sigmund Freud, contribuendo ad amplificare la nostra rappresentazione dell'uomo storico, del bambino, dell'adolescente, del figlio che Jung ha incarnato nel corso della sua straordinaria esistenza. Abbiamo conosciuto attraverso *Ricordi, sogni e riflessioni* - l'autobiografia che Jung scrisse assieme ad Aniela Jaffè quando aveva ormai 83 anni - le immagini del padre che il fondatore della Psicologia Analitica ha consegnato alla storia e che costituiscono – su ammissione dello stesso Jung – il suo mito, la sua verità soggettiva.

Attraverso la lettura di questo nuovo, poderoso lavoro di ricostruzione storiografica della figura del pastore Paul Achilles Jung, il lettore beneficerà, invece, di una inedita narrazione suffragata da una base documentale certosinamente ricercata dall'Autore nelle Biblioteche delle Università di Basilea e Gotinga e nell'Archivio di Stato della capitale culturale svizzera, nonché da testimonianze dirette di figure come la dottoressa Susanne Eggenenberger-Jung, direttrice del Familienarchiv Jung o del professore Martin Wallraff, membro della Facoltà di Teologia dell'Università di Basilea, o anche della dottoressa Nicole Wyss della Clinica Psichiatrica della stessa università, per citare soltanto alcune tra le autorevoli fonti consultate.

“Il mio lavoro è nato (...)” – afferma Devescovi nella pagina conclusiva (p.96) – “dal desiderio di mettere in luce la realtà storica del padre di Carl Gustav Jung, al di là del ritratto che ne ha fatto il figlio, ritratto che è stato, più o meno fedelmente ripreso dai suoi biografi”.

Già autore nel 2000 del saggio storico dedicato al periodo universitario - “*Il giovane Jung e il periodo universitario. Documenti inediti della Zofingia*” – e del saggio “*Jung e le Sacre Scritture. Clinica e Teologia*” del 2006 – attraverso il quale l'Autore lasciava già intravedere i tratti di un rapporto complesso di Jung con la figura paterna - Devescovi ci rivela con

questo ulteriore contributo scientifico, a distanza di un ventennio circa dal primo saggio storico, la sua natura di storiografo appassionato e curioso: grazie a questa, infatti, ci permette di esplorare ipotesi nuove circa l'immagine del padre in Jung, tra la verità narrata, ricordata, ricostruita e consegnata alla storia attraverso le sue opere e la sua autobiografia, e la verità storica che l'Autore contribuisce ad arricchire di informazioni inedite, a partire da increspature di senso rintracciabili in testi narrativi già noti ai lettori.

Merito dell'Autore è tuttavia anche quello di riuscire ad atterrarsi alla solida base documentale senza mai trascurare il mondo interiore dei protagonisti di vicende che hanno segnato la storia della cultura europea, restando fedele al metodo analitico indicato dallo stesso Jung che, in una lettera a Freud del novembre-dicembre 1909, già scriveva: "Ho sempre più la sensazione che una comprensione totale della psiche (nella misura in cui ciò è possibile) si ottenga solo mediante la storia, ossia con l'aiuto della storia" (citazione dell'Autore, p. 95).

Colpisce della ricostruzione che Devescovi fa a partire dalle atmosfere che hanno segnato l'infanzia di Carl Gustav Jung, il travaglio interiore di un bambino che sembra aver dimenticato – come spesso accade nell'infanzia – la grave sofferenza depressiva della madre, Emilie Preiswerk, testimoniata da autori come Ellenberger o Stevens, che è plausibile pensare abbia contribuito all'insediamento nella mente del piccolo Carl Gustav di un'immagine di padre negativo, eccessivamente intrusivo e, per certi aspetti, violento. L'Autore rimanda continuamente il lettore alla vita onirica del piccolo Jung, e in particolare a due sogni narrati in *Ricordi, sogni e riflessioni*, quello del fallo sotterraneo e quello del Dio che defecava sulla cattedrale di Basilea, avuti rispettivamente all'età di quattro-sei anni, il primo, e di dodici-tredici, il secondo ed assunti come "luoghi particolari attorno ai quali si sviluppano il mio discorso e, soprattutto, le mie riflessioni" – afferma Devescovi (p. 87).

È possibile verificare come l'analista junghiano affronti questi due sogni come è solito fare con i propri analizzandi nella stanza d'analisi, restando fedele all'insegnamento dello stesso Jung che definiva il sogno come una "creazione sostanzialmente soggettiva" in cui "chi sogna è scena, attore,

suggeritore, regista, autore, pubblico e critico insieme”: sullo sfondo della realtà storica, familiare, comunitaria, sociale di Carl Gustav Jung, Devescovi permette al lettore di avvicinare il complesso rapporto di Jung col padre, riscoprendo – proprio attraverso questo volume – l’eco delle parole di un giovane Jung che fu tra i primi analisti – il lettore lo ricorderà – ad ammettere *l’importanza del padre nel destino dell’individuo* (C.G. Jung, 1909/1926/1949).

Se nel sogno del fallo sotterraneo che lo avrebbe tormentato a partire dai tre o quattro anni per la vita intera, il piccolo Carl Gustav si confrontava con la madre che, comparso nella parte finale del sogno, designava il fallo onirico emerso dal sottosuolo come “il divoratore di uomini”, andando a “suggerire” (appunto in quanto suggeritrice onirica) al piccolo regista del sogno la caratterizzazione di un’immagine intrusiva, potenzialmente violenta, angosciata che fece svegliare il piccolo sognatore “in un bagno di sudore, con una paura da morire”, nel secondo sogno, quello degli escrementi di Dio lasciati cadere dal trono divino sull’altare della cattedrale di Basilea, il giovane Jung, ormai quasi adolescente, rivelava a se stesso il dramma esistenziale che lo avrebbe tormentato per tutta la vita: quello determinato da un’istanza che trascendeva il suo io, che lo sovrastava attraverso una critica cinicamente distruttiva, attivata coattivamente in qualsiasi rapporto intrattenesse con la dimensione simbolica del “paterno”, da un complesso che lo spingeva a sentire sempre il desiderio di approvazione di un padre che – oggi ne abbiamo la riconferma grazie a Devescovi - lo aveva certamente amato, “la cui potenza però lo spingeva cronicamente a distruggere, distruggendo con ciò anche la fonte del suo desiderio: un padre potente il cui assenso gli desse sostegno” (p. 91).

Le letture di analisti junghiani come Brian Feldmann e Brigitte Allain Duprè, ma soprattutto la scoperta derivata dalla ricerca storiografica che la cattedrale di Basilea fu proprio il “luogo sacro” ove Paul Achilles Jung sposò Emilie Preiswerk, hanno stimolato l’Autore a riconoscere nel sogno della defecazione di Dio, l’atmosfera emozionale che ha segnato il complesso rapporto di Jung con entrambi i genitori, impregnata dell’onnipotenza di immagini proiettive materne e dell’idealizzazione di un’immagine di padre onnipotente e al contempo distruttiva. È interessante la lettura che Devescovi ci propone, a partire

dalla pluralità di fonti e testimonianze consultate e dall'interpretazione del lavoro onirico, che sembra pacificare le incongruenze tra i testi narrativi di Jung (il suo mito) designanti il padre come una figura impotente, e le immagini interiori che invece sembrerebbero tratteggiare caratteri di opposta natura: "quello che lui aveva davanti potrebbe essere stata l'epifania terrificante del fallo/logos materno, dell'arcaica distruttività della madre naturale nei confronti del maschio. Come se lui, in quel sogno rappresentasse a se stesso l'inquietante del lato oscuro della madre, ancor più inquietante essendo lui figlio maschio, il delegato a rappresentare nel mondo l'Animus materno" (p.43).

Ne deriva chiaramente la considerazione del ruolo importante assunto dalla figura materna nel determinare la svalutazione che Jung ha sempre fatto di suo padre come figura impotente, insoddisfatta, ritirata, a fronte di un'immagine interiore, trasmigrata – potremmo asserire attingendo a Paul-Claude Racamier - per "ingranamento" dalla mente della madre Emilie al figlio Carl Gustav. Riferendosi allo stesso autore, infatti, Devescovi rintraccia nell'evoluzione psichica di Jung le trasformazioni di un "*antedipo non ben temperato*" che rivela un'ostilità inconscia nei confronti del Padre: lungo tutto il suo percorso esistenziale, infatti, Jung fu costretto a svilire e ad eliminare l'immagine del Padre nel momento in cui la riconosceva in figure autorevoli come Eugene Bleuler e Sigmund Freud o la intravedeva nella possibilità simbolicamente "procreativa" di avere discepoli (figli maschi) intorno a sé: ricordiamo, infatti, – grazie all'audace saggio del 1995 di Nadia Neri *Oltre l'Ombra. Donne intorno a Jung* – che egli preferì circondarsi di "vergini" (Jungfrauen) assecondando la sua "cronica" coazione a divorare titanicamente i figli maschi.

Proprio questa interpretazione ispirata alla lettura dell'antedipo ci permette di dare senso ad un paradosso che la storia narrativa di Jung, tratta dai suoi *Ricordi*, non ci aveva dato modo di comprendere tanto profondamente: il paradosso, rivelato da Devescovi, in cui il figlio Carl Gustav si era ritrovato, fu quello di aver bisogno dell'ammirazione del padre Paul Achilles Jung che, tuttavia, nel momento in cui riconosceva il valore del figlio, doveva essere coattivamente eliminato.

Il grande merito di Devescovi è, in ultima analisi, quello di raccontarci una storia inedita che restituisce dignità storica e

scientifico ad un travaglio interiore che ha determinato “l’annientamento dei padri” nella storia evolutiva di Jung: “io sono colui che cerca un padre autorevole che lo riconosca come figlio, ma sono condannato, ogni volta che lo trovo, ad annullarlo” (p. 93).

Questo è stato – su ammissione stessa di Jung – il suo mito ed anche l’handicap con cui è nato e cresciuto, anticipando una configurazione psichica che riguarda il tessuto psichico collettivo della nostra stessa epoca, quella che induce oggi Stefano Carta, nella sua presentazione di *Pro Bono Patris*, a consegnare ai lettori due suggestivi interrogativi: “Cosa ne ha fatto Jung del padre?” e “Cosa ne abbiamo fatto noi”, del Padre?”. Domande che aprono a nuove inedite esplorazioni di quanto il tema paterno fondativo del mito junghiano, legato al travagliato lutto delle origini e al mancato accesso del figlio reale al padre reale, si sia rivelato, nel corso degli ultimi cento anni, straordinariamente potente nel determinare, anche per la società odierna, rallentamenti – come suggerisce Carta - “nello svezamento nel mondo adulto tanto che oggi si può delirare chiamando un cinquantenne “ragazzo”, o sviluppando una psicologia dominata dalla Grande Madre e dal suo mitico compagno: uno pseudo – adulto interpretato da un certo modo di vedere la teoria dell’attaccamento come una specie di eterno infante camuffato e attaccato in modo più o meno sicuro” (pp. 15-16).

Devescovi, allo stesso tempo, sembra restituirci, attraverso la ricostruzione storiografica delle vicende che hanno segnato il rapporto padre-figlio e la proposta di una lettura del mito junghiano come poggiate su un “antedipo non ben temperato”, un’immagine di *Jung-Telemaco* che dopo aver tentato di annientare invano il Dio glorioso del padre storico, pastore emerito di elevato spessore culturale, sembra anche guardare di tanto in tanto il mare, scrutando l’orizzonte, nell’attesa fiduciosa del ritorno del Padre sull’isola dominata dai complessi materni, che gli hanno occupato la casa godendo impunemente e senza ritegno delle sue proprietà. Così i tanti Telemaco di oggi, desiderosi di incontrare “padri testimoni” – come lo è stato davvero Paul Achilles Jung per il figlio Carl Gustav- di come si possa trasmettere ai propri figli amati, la fede nell’avvenire e nel processo di individuazione che necessita, come Jung aveva ben compreso nonostante le tra-

vagliate vicende che caratterizzarono *l'importanza di suo padre nel suo destino*, di "padri" umanizzati, vulnerabili, incapaci certamente di dire qual è il senso ultimo dell'esistenza umana, ma in grado di testimoniare che la vita può avere un senso.

Nicola Malorni

Tonia Cancrini, Daniele Biondo (a cura di), *Il lato notturno della vita. Corpo malato e relazione analitica*, Franco Angeli, Milano, 2020, pp. 164, euro 22.

Si legge tutto d'un fiato: è un commento che solitamente accompagna la lettura di un libro di narrativa, ma qui è un insieme di testi psicoanalitici a trasmettere intensità e profondità. Sostenuti da una scrittura che scorre leggera e veloce. Nonostante. Perché *Il lato notturno della vita* – definizione di Susan Sontag che in *Malattia come metafora* affronta una riflessione sul rapporto tra psiche e soma che nutre ancora oggi la riflessione sul tema – parla del contatto con la malattia e la morte, dei momenti di *défaillance* che possono colpire anche la persona del terapeuta. Una riflessione drammaticamente attuale – la realtà che oggi irrompe nella stanza d'analisi è accompagnata da una potente angoscia di morte –, importante per ogni tipo di lettore. E pensiamo a quanti incontri in questo ultimo anno sono stati dedicati al tema della cura.

Nella sua introduzione Tonia Cancrini nomina la sua personale sofferenza ed evoca testimonianze e pagine letterarie capaci di raccontare il bisogno di accudimento e di vicinanza. Quando *quel* corpo, ignorato e stressato, manifesta la sua insormontabilità e occupa la scena. E Cancrini usa Thomas Mann per dire tutto questo: ne *La montagna incantata*, nel momento in cui Hans Castorp osserva il cugino nudo mentre sta facendo la lastra: “Ha sempre apprezzato il fisico, molto più di me... (...) E ora il suo corpo si è reso indipendente e importante, in modo così diverso, cioè mediante la malattia (...) la malattia rende l'uomo più corporeo, lo fa tutto corpo”. Gli autori, membri della Società Psicoanalitica Italiana, raccontano in modo coinvolgente e teoricamente creativo, percorsi, a volte lunghi, a volte brevi, attraversati dall'incontro con i dolori del corpo e la paura di morire. Accompagnare esistenze che stanno affrontando situazioni gravi, malattie terminali, con la consapevolezza del limite umano, sapendo che l'esito non dipende dalle “due persone che parlano nella stanza”, ma che l'analisi può sostenere emotivamente e accompagnare empaticamente la ricerca di senso, orientare il *come* di quel tempo vissuto. Così accade, in diverse età della vita, ai protagonisti delle storie raccontate.

Dalla originaria relazione madre-bambino in situazioni di parti

prematuri (Mirella Galeota, Daniele Biondo), alla storia di Clara, una bambina malata (Mirella Galeota), al racconto delle “cicatrici doloranti” del diciottenne Pierre, (Maria Pia Corbò), al destino di Daisy la cui nascita è coincisa con la morte della madre (Luisa Cerqua), alla storia dell’alessitimia di Agata il cui risveglio emotivo coincide con la scoperta di un tumore (Maria Pia Corbò), all’analisi di un paziente oncologico (Luisa Cerqua), di un paziente anziano (Adelia Lucattini). Infine “L’analisi quando è l’analista ad ammalarsi” (Luisa Cerqua).

A volte il setting muta, è il terapeuta ad andare in visita dal suo paziente malato, a volte il calendario interseca controlli e chemio. Nominare la paura e lo spavento, improvvisare con suggestioni e invenzioni – perché non mettersi a ricamare per lasciare qualcosa di nostro a chi resta? Una postura aperta a ogni interrogativo, che non teme di assumersi il dolore dell’analista (diversi degli autori citati hanno iniziato questa riflessione, originale e per nulla scontata, in *Il dolore dell’analista. Dolore psichico e metodo psicoanalitico*, Astrolabio, Roma, 2015).

Il libro si conclude con un punto di vista inedito sulla figura di Freud: con “L’influenza della malattia, della perdita e della guerra nel pensiero di Freud sulla morte e la civiltà” Daniele Biondo compone un nuovo puzzle, dove l’opera appare inesorabilmente intrecciata con gli elementi storici e autobiografici che hanno accompagnato la lunghissima e travagliata malattia del fondatore della psicoanalisi. Segnato dalle vicende della Grande guerra, colpito da lutti personali, tormentato per decenni da una sofferenza quotidiana, Freud si presenta come una figura capace di diventare un modello non per le abilità da conquistatore, nelle quali si era maggiormente riconosciuto, ma proprio, invece, per le risorse che gli hanno permesso di affrontare *il lato notturno della vita*. Di trasformare, fino alla fine, il dolore in pensiero, la morte in simbolo e di continuare a godere delle “piccole cose della vita” e dell’ “amore e della vicinanza affettiva dell’altro”.

Nicole Janigro

Autori

Andrea Arrighi Vive a Milano e lavora come psicoterapeuta e analista junghiano a orientamento biografico e filosofico a Milano e in provincia di Viterbo. È docente di filosofia e scienze umane presso l'istituto professionale Oriani Mazzini di Milano. Tiene conferenze interattive multimediali su psicoanalisi e filosofia introdotte attraverso il cinema per il circolo culturale "Philo" (Milano), per "Vita-Filosofica" di Bergamo e per Unitre Tuscia (Viterbo). È tra i soci fondatori di Sabof (società di analisi biografica a orientamento filosofico). Ha pubblicato diversi articoli divulgativi sulla psicologia junghiana e in generale nelle seguenti riviste: "Minorigiustizia" ed "Eidos. Cinema psyche e arti visive" e sul portale "Psicocittà". Tra i contributi più recenti, per la "Rivista di psicologia analitica, Nuova serie" ha pubblicato gli articoli: *Jung Interculturale. La tipologia psicologica e la valorizzazione delle culture* (2010) ; *Padri altrimenti. Paternità affettive ma effettive, quasi paradossali, nel cinema classico e recente* (2017); *"Il genocidio come trauma individuale e collettivo raccontato attraverso il cinema"* (2018). Ha partecipato con due racconti/canzoni alla raccolta *Babel Hotel. Il condominio più controverso d'Italia*. (a cura di R. Parenzan) Roma: Infinito Edizioni, 2011. Ha pubblicato il suo primo saggio *La soluzione trascurata. Bene e male nella psicologia junghiana raccontati attraverso il cinema*. (Alpes,

Roma, 2015). Ha partecipato al testo collettivo di Bartolini, P. e Mirabelli, C. (a cura di) "L'analisi filosofica. Avventure di senso e ricerca mito-biografica" con il saggio "Il positivo del negativo: allenarsi alla frustrazione nel percorso analitico, auto (mito) biografico e nell'immaginario cinematografico" Mimesis, 2019 e al testo collettivo di Barolini P, Mirabelli C. *I gesti di Eros*, Mursia 2020 con il saggio *Lo sguardo: l'Eros che guarda avanti, raccontando il presente*.
Sito professionale: www.arrighi-psicologo.it
Per contatti: andrea.arrighi@tiscali.it

Paolo Benanti Romano, classe 1973, Paolo Benanti è un francescano del Terzo Ordine Regolare - TOR - e si occupa di etica, bioetica ed etica delle tecnologie. In particolare i suoi studi si focalizzano sulla gestione dell'innovazione: internet e l'impatto del Digital Age, le biotecnologie per il miglioramento umano e la biosicurezza, le neuroscienze e le neurotecnologie. Presso la Pontificia Università Gregoriana nel 2012 il dottorato in teologia morale. Dal 2008 è docente presso la Pontificia Università Gregoriana, l'Istituto Teologico di Assisi e il Pontificio Collegio Leoniano ad Anagni dove si occupa di neuroetica, etica delle tecnologie, intelligenza artificiale e postumano. Ha fatto parte della Task Force Intelligenza Artificiale per coadiuvare l'Agenda per l'Italia digitale. A fine 2018 è stato selezionato dal Ministero dello sviluppo economico come membro del gruppo di trenta esperti che a livello nazionale hanno il compito di elaborare la strategia nazionale sull'intelligenza artificiale e la strategia nazionale in materia di tecnologie basate su registri condivisi e *blockchain*.

Tra le sue più recenti pubblicazioni: *Vedere l'alba dentro l'imbrunire. Scenari plausibili dopo il Covid-19*, Castelveccchi, Roma, 2019; *Ricordare troppo. Eccessi di memoria da Borges alle neuroscienze*, Marietti, Bologna 2020; *Digital Age. Teoria del cambio d'epoca. Persona, famiglia e società*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2020; *Realtà sintetica. Dall'aspirina alla vita: come ricreare il mondo?*, Castelveccchi, Roma, 2018; *Le macchine sapienti*, Marietti, Bologna 2018; *Oracoli. Tra algoretica e algocrazia*, Luca Sossela Editore, Roma 2018; *Postumano, troppo postumano. Neurotecnologie e human enhancement*, Castelveccchi, Roma

2017. *La condizione tecno-umana. Domande di senso nell'era della tecnologia*, EDB, Bologna, 2016.

Sabina Cagnoni Laureata in Filosofia e Analista Filosofa (Abof), conduce da molti anni gruppi di dialoghi socratici ed esercita privatamente a Milano e on line. Ha iniziato il suo lavoro approfondendo i testi di James Hillman.

Luigi Carresi È analista biografico a orientamento filosofico (Abof), attualmente in formazione presso la scuola Philo di Milano. La sua attività di formatore nasce e si sviluppa attraverso la mediazione corporea e, in particolare, con il movimento e la danza. Conduce laboratori espressivi in cui mette in dialogo la ricerca autobiografica, le psicologie del profondo e le pratiche filosofiche.

Angela Cattaneo Ha maturato una lunga esperienza in campo educativo come insegnante e pedagoga. Si è dedicata al lavoro editoriale, dapprima come autrice di testi per la scuola di italiano, storia, arte e immagine e successivamente come direttrice editoriale, occupandosi anche di formazione a vari livelli. Attualmente è consulente editoriale. Ha frequentato un corso di perfezionamento relativo all'approccio immaginale e ha conseguito il Master in Culture simboliche per le professioni dell'arte, della cura e dell'insegnamento presso l'Università di Milano Bicocca. È analista biografica a orientamento filosofico (Abof) in formazione.

Rita Corsa, medico, psichiatra, psicoanalista con funzioni di training della S.P.I. e dell'I.P.A., ha diretto servizi psichiatrici pubblici ed è stata professore a contratto di Clinica Psichiatrica presso le Università Statale e Bicocca di Milano. Esperta di storia della psicoanalisi italiana, ha scritto i volumi *Edoardo Weiss a Trieste con Freud. Alle origini della psicoanalisi italiana* (Alpes, 2013/rist. 2018) e *Vanda Shrenger Weiss, la prima psicoanalista in Italia. La psicoanalisi a Roma in epoca fascista* (Alpes, 2017). Della sua copiosa produzione saggistica si segnalano, tra gli altri, i libri *Se la cura si ammala. La caducità dell'analista* (Kolbe, 2011), *Limite è Speranza. Lo psicoanalista ferito e i suoi orizzonti* (con L. Monterosa; Alpes, 2015), *Vivere con Barbablù. Psi-*

coanalisi e violenza sulle donne (con C. Barducci e B. Bessi; Magi, 2018/rist. 2019). Ha inoltre curato *Corpo, generazioni e destino* (con G. Gabbriellini; Borla, 2012) e *Vecchiaia e Psicoanalisi* (con L. Fattori e G. Vandi; Alpes, 2020).
rita.corsa@spiweb.it

Fulvia Crotti Nata a Vimercate nel 1976, si laurea in Filosofia presso l'Università degli Studi di Milano. Per diversi anni è educatrice in ambito sociale camminando a fianco di disabilità e disagio giovanile. In seguito diventa operatrice culturale in ambito teatrale con un'attenzione particolare all'esperienza estetica nella primissima infanzia. In formazione Abof per Philo, Scuola di Pratiche Filosofiche a Orientamento Biografico. Madre di due adolescenti, attraverso cui sperimenta la vertigine del senso e di un piccolo di 18 mesi che le insegna il mondo ogni giorno daccapo.

Massimo Debernardi Laureato in filosofia, ha conseguito il dottorato in epistemologia nel 2014 presso l'Università di Milano Bicocca con il professor Telmo Pievani. Ha compiuto il percorso formativo per analista filosofo presso la scuola Philo di Milano. È coautore di un manuale di filosofia per i tipi di Laterza. Ha curato la traduzione delle *Lezioni scientifiche popolari* di Ernst Mach per la casa editrice Melquiades nel 2010. Attualmente insegna storia e filosofia presso il Liceo Scientifico "A. Antonelli" di Novara.

Andrea De Pasquale È formatore, psicologo, analista biografico a orientamento filosofico (Abof). Nei suoi laboratori utilizza il sapere del corpo, l'ermeneutica simbolica, la scrittura autobiografica e la lettura analitica come pratiche per arrivare ad una maggiore consapevolezza nella narrazione di sé. Tra i suoi ambiti di approfondimento teorico-pratico ci sono la psicoanalisi, la dimensione generativa della parola, la spiritualità laica, la genitorialità, gli studi sull'orientamento sessuale e l'identità di genere. Ha scritto un saggio nel libro collettivo *L'analisi filosofica. Cura del senso e ricerca mito-biografica*, a cura di P. Bartolini e C. Mirabelli, Mimesis, Milano-Udine, 2019.

Pier Claudio Devescovi Psicologo e Psicoterapeuta, membro ordinario dell'A.I.P.A. e dell'I.A.A.P. con incarico alla didattica. Fa parte della redazione della Rivista di Psicologia Analitica e della rivista Psicoanalisi e Metodo. È autore di vari articoli su riviste italiane e straniere, del saggio storico Il giovane Jung e il periodo universitario, Moretti & Vitali, 2000, del saggio Jung e le Sacre Scritture. Clinica e Teologia, La biblioteca di Vivarium, 2006, con Camilla Albin Bravo ha pubblicato Figli e Genitori. Note a margine di un mito amputato, Moretti & Vitali, 2014 e Pro bono patris. Carl Gustav Jung e i suoi padri, Bollati Boringhieri, 2020. Vive e lavora privatamente a Pistoia.
pcdevescovi@hotmail.com

Raffaella Di Castro Coordinatrice di progetti culturali e formativi per l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Analista Biografica a Orientamento Filosofico in formazione, presso Philo- Scuola Superiore di Pratiche Filosofiche di Milano dal 2014. Studiosa di filosofia e autrice di diversi saggi sul problema dell'idolatria nell'ebraismo e sulla memoria della Shoah, tra cui: *Il divieto di idolatria tra monoteismo e iconoclastia. Una lettura attraverso Emmanuel Levinas*, Guerini, 2012, e *Testimoni del non-provato. Ricordare, pensare, immaginare la Shoah nella "terza" generazione*, Carocci, 2008. Abilitata alle funzioni di professore associato in Filosofia Morale, ha insegnato come docente a contratto presso l'Università di Roma "La Sapienza", e l'Università della Calabria.

Carla Di Quinzio Pedagogista e analista filosofa presso il suo studio in Milano. Conduce laboratori di pratiche filosofiche prendendosi cura delle dipendenze, in particolare da gioco d'azzardo patologico. Ha inoltre scritto diversi saggi fra cui *Intrecciare i fili sciogliere i nodi* all'interno del libro collettivo *L'analisi filosofica. Avventure del senso e ricerca mito-biografica*, a cura di P. Bartolini e C. Mirabelli, Mimesis, Milano-Udine, 2019.
carladiquinzio@gmail.com

Laura Ferrari Orientatrice, analista biografica, illustratrice. Si occupa di sviluppo e fioritura delle persone nell'ambito dell'orientamento e dei servizi per l'occupazione e la formazione

ed è formata alla Scuola Philo come Analista Biografico a Orientamento Filosofico. Ha sempre studiato filosofia con piste di ricerca interdisciplinari, spesso sul confine con le psicologie e la scienza. Ama disegnare, illustrare e fumettare, perché le immagini sono espressione e trasformazione di ciò che non parla a parole, come anche la natura vivente preverale ma anche la materia apparentemente non vivente, come pietre, sassi, montagne, con cui condividiamo interessanti, atomiche parentele comuni.

Manuela Fraire Psicoanalista con funzioni di training della Società Psicoanalitica Italiana e dell'I.P.A. Vive e lavora a Roma. Tra le sue pubblicazioni: *Melanconia in figure* in *La ferita dello sguardo* a cura di Patrizia Cupelloni (Franco Angeli 2002); *Ciò che fa la differenza* in *Psiche* n.1 (Il Saggiatore 2002); *La perdita* (con R. Rossanda, Boringhieri, 2008); *L'oblio del padre*, in *Figure del femminile* a cura di A. Giuffrida (Borla, 2009); *Chi ha paura di Melanie Klein*, in *Psicoanaliste*, a cura di P. Cupelloni (Franco Angeli, 2013); *Fantasmî dell'origine o origine di nuovi fantasmî?* In *Notes* n.15 (Biblink editori, 2015).

Massimo Diana Analista biografico a orientamento filosofico (SABOF) e insegnante, è docente a *Mitobiografica* (Philo - Milano) e autore di diversi saggi sulla necessità di un incontro fecondo tra religioni, psicologie del profondo e filosofie. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Breviario Universale*, (quattro volumi), Viator, Milano 2019; *Se non diventerete come i bambini... Meditazioni analitiche e spirituali*, Armando, Roma 2020.
Recapito: massimodiana@libero.it

Nicole Janigro, nata a Zagabria, psicoanalista, fa parte del Lai e di Sabof, insegna a Philo, Scuola superiore di pratiche filosofiche. Tra i suoi lavori su temi psicoanalitici, *Il terzo gemello*, con la collaborazione di Luca Ghirardosi, (Antigone, 2010), *Psicoanalisi. Un'eredità al futuro*, (Mimesis, 2017) e, a sua cura, *La vocazione della psiche. Undici terapeuti si raccontano* (Einaudi, 2015). Collabora alla rivista online «doppiozero».

Franco Lorenzoni È nato a Roma nel 1953 ed è stato maestro elementare per 40 anni ed è attivo nel Movimento di

Cooperazione Educativa. Nel 1980 ha fondato in Umbria la Casa-laboratorio di Cenci, un luogo di ricerca educativa ed artistica che si occupa di tematiche ecologiche, interculturali e di inclusione. Collabora a Internazionale, Cooperazione Educativa, Gli asini e La vita scolastica. Ha girato due documentari sul suo lavoro: “Elementare” ed “E’ meglio che tu pensi la tua”, disponibile su Raiplay. Nel 2021 ha ricevuto lauree ad honorem dall’Università di Palermo e di Milano Bicocca. Gli ultimi suoi libri sono “I bambini ci guardano” (Sellerio), “I bambini pensano grande” (Sellerio), “Orfeo, la ninfa Siringa e le percussioni pazze dei Coribanti” (Rose Sèlavy), “Quando gli animali andavano a piedi (Orecchio Acerbo).

Romano Màdera È stato professore ordinario di Filosofia Morale e di Pratiche Filosofiche presso l’Università degli Studi di Milano Bicocca dopo aver insegnato all’Università della Calabria e all’Università Ca’ Foscari di Venezia. Fa parte delle associazioni di psicologia analitica AIPA (italiana) e IAAP (internazionale), del Laboratorio Analitico delle Immagini (LAI, associazione per lo studio del gioco della sabbia nella pratica analitica) e della redazione della Rivista di Psicologia Analitica. È uno dei fondatori dei Seminari Aperti di Pratiche Filosofiche e della Scuola Superiore di Pratiche Filosofiche “Philo”. Ha chiamato la sua proposta nel campo della ricerca e della cura del senso “analisi biografica a orientamento filosofico” formando la società degli analisti filosofi (SABOF).

Tra le sue pubblicazioni: *Identità e feticismo* (1977, nuova edizione ampliata con il titolo *Sconfitta e utopia* 2018); *Dio il Mondo* (1989), *L’alchimia ribelle* (1997); *C: G. Jung. Biografia e teoria* (1988); *L’animale visionario* (1999); *La filosofia come stile di vita* (con L. V.Tarca, 2003); *Il nudo piacere di vivere* (2006), *La carta del senso. Psicologia del profondo e vita filosofica* (2012), *Una filosofia per l’anima. All’incrocio di psicologia analitica e pratiche filosofiche* ,a cura di C. Mirabelli (2013), *C. G. Jung. L’Opera al Rosso*, Feltrinelli, Milano, 2016, *Il caos del mondo e il caos degli affetti* (con G. Cappelletty), Claudiana, Torino, 2020.

Paola Piacentini Si è laureata in Filosofia a indirizzo teoretico all’Università degli Studi di Milano e si è formata alla Scuola in Analisi Biografica a Orientamento Filosofico di Philo. È

socia di Sabof (Società di analisi biografica a orientamento filosofico) e svolge la sua attività di analista filosofa privatamente a Bergamo.

Email: paolapiacentini63@gmail.com

Nicola Malorni Psicologo Clinico e di Comunità, Psicologo Analista ordinario dell'A.I.P.A., dell'I.A.A.P. e del L.A.I. Già Presidente dell'Ordine degli Psicologi del Molise. Opera nell'ambito di servizi socio-sanitari volti al contrasto e alla cura di minorenni vittime di violenze. È Presidente di una cooperativa sociale di tipo A e B impegnata nell'ambito della progettazione e gestione di servizi socio-sanitari ed assistenziali, nonché di programmi di inserimento socio-lavorativo di donne vittime di violenza, detenuti ed ex detenuti, persone con disabilità psichiche e fisiche nell'ambito dell'agricoltura sociale e dell'olivicoltura. Dal 2020 è Vice Presidente dell'Associazione Nazionale delle Città dell'Olio. Fa parte della redazione della Rivista di Psicologia Analitica. È co-autore con Malinconico A. di "Psiche mafiosa - Immagini da un carcere", Ed. Magi Roma, 2013 e de "Il Gioco della Sabbia - La ricerca infinibile", Casa Editrice Astrolabio, 2020. È autore di vari articoli su riviste italiane dedicati alle cure e alla tutela dell'infanzia e dell'adolescenza. Vive e lavora in ambito privato a Termoli.

Alessia Piovan Nata a Sondalo nel 1990, si è laureata in scienze pedagogiche presso l'università Milano Bicocca. Ha proseguito la formazione presso la Libera università dell'Autobiografia di Anghiari ed è parte del circolo dei referenti territoriali per la promozione della cultura autobiografica. Attualmente vive a Milano dove lavora come educatrice occupandosi di minori e famiglie in situazioni di fragilità. È analista biografica a orientamento filosofico, attualmente in formazione presso la scuola Philo di Milano.

Francesca Pizzuti Nata a Roma, è laureata in Filosofia e Studi teorico-critici presso L'Università La Sapienza di Roma. È Analista Biografica a Orientamento filosofico (Abof) e socia Sabof (Società di analisi biografica a orientamento filosofico). Da molti anni si occupa di editoria e di ricerca nel campo psicoanalitico e filosofico. Tra le sue pubblicazioni: La letteratura come cura: vita, narrativa e psicoanalisi in dialogo, in *Rivista*

di Psicologia Analitica, vol. 97, Astrolabio, Roma, 2018; *Cosa è un'idea? L'intelligibile nell'ultimo Platone*, Lithos, Roma, 2015; L'Amitié in Michel de Montaigne, Saggi: Libro I, capitolo XXVIII in *Avanguardia, rivista internazionale di letteratura contemporanea*, n. 54, Pagine, Roma, 2013.
Email: francescapizzuti@hotmail.it

Alessandro Prezioso Psicologo, psicoterapeuta di orientamento lacaniano, laureato in filosofia, responsabile delle strutture terapeutiche per pazienti psichiatriche gestite in Molise dalla cooperativa Nardacchione. Tra le sue pubblicazioni: *Teorie e pratiche psichiatriche. Una lettura critica dell'"offerta" terapeutica in salute mentale*. (con A. Malinconico), Annuario Souq (Centro Studi Sofferenza Urbana) "Democrazia e Territori" (a cura di Benedetto Saraceno e Simona Sambati, Milano, Il Saggiatore, 2020; *Leadership in istituzione: la questione dell'oggetto*, in "Leaders e Followers di fronte ai cambiamenti catastrofici: tra coraggio, responsabilità e limiti", M. de Crescente (a cura di), Alpes, 2019; *Comunità terapeutiche per la salute mentale. Intersezioni* (a cura, con A. Malinconico), Milano, Franco Angeli (2015).

Marina Vicario Counselor somato-relazionale, pedagoga e insegnante. Recapito: marina.vic65@gmail.com



rivista di psicologia analitica nuova serie 2021

Casa Editrice Astrolabio - Ubaldini Editore, Roma

(P. Iva e C.F.: 10323461003)

Direzione e Sede legale

Via dei Giordani, 18 – 00199 Roma

Redazione

Via del Molinello 68 – 86039 Termoli (CB)

e- mail redazione@rivistapsicologianalitica.it

Sito internet e Archivio informatico:

www.rivistapsicologianalitica.it

Dal 2021 La Rivista di Psicologia Analitica viene pubblicata semestralmente online in primavera e in autunno, al sito <http://rivistapsicologianalitica.it/>. Gli articoli possono essere inviati in formato word via email al Direttore Responsabile Stefano Carta al recapito della Redazione: redazione@rivistapsicologianalitica.it.

L'Associazione culturale Gruppo di Psicologia Analitica, che cura rivista, organizza annualmente eventi culturali collegati alle tematiche pubblicate in ciascun numero, aperti agli psicoanalisti e ad un pubblico proveniente da altre aree del sapere scientifico (per informazioni consultare il sito internet).



L'anima è il punto di passaggio, perciò necessariamente determinata sotto due aspetti.

Essa dà, da un lato, l'immagine di un deposito di tutto il passato, e al tempo stesso, d'altro lato, ci dà un'immagine di una embrionale conoscenza di tutto ciò che verrà, nella misura in cui l'anima crea essa stessa il futuro.

C.G. Jung

€ 20,00

EAN 978-88-340-1827-9



9 788834 018279